



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in:
Relazioni Internazionali Comparete
ordinamento ex D.M 270/2004

Tesi di Laurea Magistrale

Il ruolo della Turchia nella nuova strategia statunitense del Mediterraneo

Relatore

Ch. Prof. Antonio Trampus

Controrelatori

Ch. Prof. Kerem Halil-Latif Oktem

Ch. Prof.ssa Vera Costantini

Laureando

Michelangelo Marchisio

Matricola 863394

Anno Accademico

2020/2021

Indice

Abstract	5
-----------------------	----------

Introduzione

Caratteri storici della politica estera turca.....	8
---	----------

- Il periodo interbellico e la II° Guerra Mondiale 8
- Il secondo dopoguerra, la Guerra Fredda e l'avvicinamento alla sfera occidentale 14

Capitolo 1

Evoluzione e rapporti delle politiche estere turca e americana	22
---	-----------

1.1 Premesse	22
1.2 Ahmet Davutoğlu e la dottrina della “Profondità strategica”	24
1.3 Rapporti con l’amministrazione Bush Jr	27
1.4 Rapporti con l’amministrazione Obama.....	34
1.5 Rapporti con l’amministrazione Trump	40
1.6 Rapporti con l’amministrazione Biden.....	47

Capitolo 2

Analisi del caso: Siria.....	51
-------------------------------------	-----------

2.1 Premesse	51
2.2 La guerra civile e l'avvento dell'ISIS.....	52
2.3 L'intervento russo ed il processo di Astana	57
2.4 Il “tradimento” di Trump	59
2.5 La Siria attuale, una situazione di stallo.....	68

Capitolo 3

Analisi del caso: Afghanistan	71
3.1 Premesse.....	71
3.2 Gli Accordi di Doha.....	76
3.3 L'offensiva talebana e la caduta di Kabul.....	81
3.4 Turchia e Qatar: l'alleanza alla prova dello scenario afgano	86
Conclusione	93
Bibliografia.....	96
Documenti online	97
Sitografia e articoli giornalistici	103

Abstract

Until the first decade of the 21st century, the United States have been the unchallenged hegemonic power after the fall of the Soviet Union in 1989, intervening in multiple contexts and trying to guarantee its own security and the one of allied countries.

The Mediterranean area has become, since the end of World War II, a strategic zone for European and NATO security, with the presence of numerous US military bases.

However, with the emergence in recent years of China and its identification as the main competitor of American hegemony, the United States have begun to give increasing importance to the Indo-Chinese scenario, leaving in the background a Mediterranean crossed by migratory crises and local conflicts, often civil, with very low possibilities of resolution.

In this context, Turkey, at the center of a new phase of dynamism in the international context, could finally claim the status of a regional power that it has long sought, occupying the place left empty by the United States and acting as supervisor of NATO for the events of the Middle Eastern and Mediterranean regions.

As the title "The role of Turkey in the new US strategy for the Mediterranean" underlines, the subject of this dissertation is a research about the role that Turkey could play in the Mediterranean area, given the redeployment of the United States in the Asian scenario.

The purpose of this essay is to demonstrate through historical and political insights and the in-depth analysis of two recent practical examples, how Turkey, despite some international frictions in recent years, could aspire to obtain a kind of "delegation" from the United States to oversee security in the Middle East and Eastern Mediterranean region.

In the drafting of the thesis very important for the description of the historical context and of current international issues have been the full or partially readings of thematic books such as "Turkey: A Modern History" (2004) by Erik Jan Zürcher, "The Making of Modern Turkey" (1993) by Ahmad Feroz and "The Return of the Prophet" (2021) by Gilles Kepel. However, the role of primary sources must be attributed to the review of numerous government documents, dossiers of studies and official statements of political figures, with institutional and non-institutional roles, through the press or social networks, supplemented by journalistic articles by national and international newspapers whose subjectivity has been highlighted, informing the reader. No less important were the notions acquired during the lessons of many courses included in the International Comparative Relations course. In order to avoid any misunderstanding, it is necessary to add that for the drafting of the thesis an objective point of view an objective point of view has been followed, without allowing

any political or other judgments to emerge, but analyzing from an external point of view the events and reporting the conclusions drawn. Only rarely are reported personal thoughts of the writer.

In order to provide a clear structure the essay will be divided into four central chapters, each one subdivided into paragraphs.

In the introduction, a brief historical overview of the structure and long-term movements of Turkish foreign policy will be presented, analyzing the original features that have distinguished it, from the coming to power of Mustafa Kemal Atatürk and the establishment of the Republic of Turkey in 1923, until the government of Turgut Özal in the late '80s and '90s.

In the first chapter, after a brief introduction on the role of Ahmet Davutoglu and the theory of the Strategic Depth, the different evolutions of Turkish and US foreign policies and the relations between the two countries since the presidency of Bush Jr. to the current of Joe Biden will be analyzed.

The second and third chapters will review the selected case studies, namely Syria and Afghanistan, which have long witnessed Turkey's primary role in the domestic and regional affairs.

The conclusion will follow with the results of the research, together with some reflections on possible future developments that would see Turkey increasingly involved as a regional power and as a protagonist of the geopolitical scenarios of the Mediterranean region and the Middle East.

Introduzione

Caratteri storici della politica estera turca

- Il periodo interbellico e la II Guerra Mondiale

L'Impero Ottomano dei primi anni del XX secolo non era più all'apice della sua potenza come in passato quando a fasi alterne aveva rappresentato una minaccia per l'Occidente; si profilava piuttosto come un'entità statale in crisi che assisteva impotente alla progressiva erosione dei suoi territori e all'ineluttabile indebolimento sullo scenario internazionale ove si assisteva ad un netto prevalere delle potenze europee.

La partecipazione alla I Guerra Mondiale a fianco degli Imperi centrali (Austria-Ungheria e Germania) e la sconfitta che ne derivò decretarono l'inesorabile fine, sancita con la firma dell'armistizio di Mudros del 30 ottobre 1918.

Da questo momento si diede inizio alle negoziazioni per definire un accordo di pace tra l'Impero Ottomano e le nazioni vincitrici: Francia, Gran Bretagna, Italia e Grecia; dopo lunghi e faticosi confronti si giunse il 10 agosto 1920 alla firma del trattato di Sèvres, con cui si definivano i confini della nuova Turchia che sarebbe sorta sulle ceneri dell'Impero Ottomano.

Le condizioni erano particolarmente gravose e prevedevano la spartizione di molti territori tra i vincitori e l'internazionalizzazione degli stretti tra il Mediterraneo ed il Mar Nero; tuttavia il sultano Mehmet VI decise di firmarlo a patto che gli venisse lasciato uno Stato su cui governare, quand'anche ridotto territorialmente e di importanza limitata.

Questo fatto, unito all'occupazione di Istanbul da parte delle truppe della Triplice Alleanza nel marzo 1920, non fece che erodere la già fragile legittimità del sultano rendendolo invisibile alla popolazione e causando la rivolta degli ambienti nazionalisti guidati da Mustafa Kemal Atatürk. Questi stabilì un governo separatista e parallelo ad Ankara il cui obiettivo primario si sarebbe concretizzato con il respingimento dell'esercito greco che dal maggio 1919 aveva avviato l'invasione dell'Anatolia dando inizio alla Guerra di indipendenza turca.

A fronte dello sbandamento dei reggimenti ottomani senza guida e impreparati, Kemal comprese la necessità di ricostituire un esercito nazionale adeguato ed efficace per ristabilire la sovranità nazionale e dare inizio alla costruzione della nuova Nazione turca.

Si presentò però subito un problema molto importante: i principali contingenti dell'esercito ottomano rimasti erano stanziati nel Caucaso e in Anatolia centrale, a difesa della frontiera con la Russia; da qui la necessità di trattare con i Bolscevichi russi da poco saliti al potere.

Dopo giorni di contrattazioni, il 16 marzo 1921 venne firmato il Trattato di Mosca che sanciva l'amicizia tra la Grande Assemblea Nazionale Turca (TBMM), organo legislativo ed esecutivo nazionalista, organizzato da Kemal con i parlamentari ottomani scampati all'arresto britannico, ed il Governo bolscevico della Russia. Il documento risultò di estrema importanza e rappresentò il primo trattato con uno Stato estero; terminava l'isolamento diplomatico dello schieramento nazionalista, si prevedeva il riconoscimento reciproco dei due governi con una definitiva sistemazione del confine tra i due Paesi ed il supporto militare e logistico dei Bolscevichi ai nazionalisti turchi nella loro guerra di indipendenza.

Grazie a queste garanzie i distaccamenti ottomani in loco furono in grado di iniziare lo spostamento verso occidente per affrontare l'invasione greca che venne fermata grazie alle vittorie del generale İsmet İnönü. Da questo momento, in seguito ad un rapido capovolgimento di fronte, i Greci sconfitti ed in ritirata furono costretti ad abbandonare Smirne e l'Anatolia.¹

La vittoria di Kemal e del fronte nazionalista, sancita dall'armistizio di Mudanya dell'11 ottobre 1922, comportò che si dovessero ridiscutere le condizioni previste per la Turchia dal trattato di Sèvres, considerato anche il fatto che, dal 1 novembre 1922, era stato abolito il sultanato, con Mehmet VI costretto all'esilio.

La Turchia e le potenze dell'Intesa si incontrarono nella città elvetica di Losanna per stabilire nuove condizioni di pace alla I Guerra Mondiale e al successivo conflitto greco-

¹ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.152-156

turco; İsmet İnönü, il vincitore dei Greci, venne scelto come capo delegazione turco e si trovò a dover affrontare il difficile compito di negoziare e richiedere la sovranità su alcuni territori in un clima quasi del tutto ostile.

I vincitori, infatti, soprattutto gli Inglesi, esigevano che la Turchia mantenesse le stesse relazioni commerciali che aveva avuto con essi in precedenza l'Impero Ottomano pur procedendo a danno dell'industria turca. İnönü avrebbe dovuto invece contrastare qualsiasi accordo che fosse ritenuto una minaccia della sovranità nazionale turca, attenendosi completamente a quanto previsto dal Patto Nazionale, il primo documento della Turchia repubblicana. Dopo mesi di contrattazioni, con molteplici momenti critici che portarono al ritiro della delegazione turca in segno di protesta, si raggiunse un accordo finale, il trattato di Losanna, ratificato il 24 luglio 1923.

La Repubblica di Turchia veniva ufficialmente riconosciuta a livello internazionale come nuova entità statale succeduta all'Impero Ottomano e proclamata il 29 ottobre 1923, con Ankara città capitale e Mustafa Kemal Atatürk primo Presidente della Repubblica.

Contestualmente il nuovo Stato rinunciava alle pretese su alcuni territori riguadagnando però il controllo completo sull'Anatolia e su numerose isole dell'Egeo; scambiava forzatamente con la Grecia le rispettive minoranze etniche e si impegnava a mantenere invariate le proprie tariffe doganali favorevoli ai mercati occidentali fino al successivo 1929, concedeva un'amnistia quasi generale (fatta eccezione per 150 nomi che sarebbero potuti essere individuati a propria discrezione) a coloro che avevano sostenuto l'Impero Ottomano.^{2 3}

Dopo 10 anni di guerra ininterrotta il Paese si trovava in rovina, spopolato e impoverito; in questo scenario Kemal decise di imporre una svolta autoritaria introducendo la Legge di alto tradimento che avrebbe liberato il campo dalle opposizioni e dando vita a riforme epocali in campo statale, sociale ed economico sul modello occidentale. Il quindicennio

² Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.160-165

³ Feroz Ahmad, *The Making of Modern Turkey* (The Making of the Middle East Series), Routledge, Londra e New York, 1993, pp.1-9

che vide Kemal al potere fu caratterizzato da grandi sviluppi in tutti i campi che trasformarono la Turchia in una nazione moderna e progressista.

Molte delle sue riforme comportarono anche importanti novità all'interno delle relazioni diplomatiche con gli Stati esteri; Kemal si dedicò in prima persona seguendo quanto la Costituzione turca del 1924 riservava al Presidente della Repubblica in materia di politica estera e sicurezza internazionale.

Nel periodo tra le due guerre la diplomazia turca si orientò verso la pace internazionale perseguendo una politica di amicizia e riconciliazione, di neutralità e solidarietà come migliore garanzia contro la guerra. A testimonianza di ciò la firma di un Trattato di Neutralità e di non aggressione con l'Unione Sovietica il 17 dicembre 1925 di durata decennale (che sarebbe poi stato rinnovato fino al 1945) e l'elezione al Consiglio della Società delle Nazioni il 17 settembre 1934.⁴

Le aree verso cui si indirizzarono maggiormente gli sforzi diplomatici della Turchia negli anni '30 furono i Balcani ed il Medio Oriente, entrambe caratterizzate dalla importante e lunga eredità ottomana.

Il 9 Febbraio 1934, ad Atene venne firmato assieme a Grecia, Romania e Jugoslavia un Patto Balcanico con lo scopo di prevenire lo scoppio di conflitti tra gli Stati locali, di fare fronte comune contro eventuali minacce da potenze straniere e di mantenere lo status quo venutosi a creare con la fine della I° Guerra Mondiale.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, la Turchia aveva necessità di crearsi amicizie con i diversi Paesi confinanti, alcuni dei quali erano stati possedimenti dell'Impero Ottomano. Di grande importanza fu l'apposizione della firma, l'8 luglio 1937, del Trattato di non aggressione di Saadabad, concluso a Tehran, assieme a Iraq, Iran e Afghanistan il quale rappresentò un primo esempio di alleanza regionale.

Così facendo la Turchia si garantiva la maggiore sicurezza possibile sui suoi confini orientali ed occidentali e contestualmente entrava a gamba tesa nelle dinamiche strategiche ed economiche regionali esercitando grande influenza sui paesi dell'Asia Occidentale.

⁴ Güçlü Yücel, *The basic principles and practices of the turkish foreign policy under Atatürk*, <https://belleten.gov.tr/tam-metin-pdf/2581/eng>

La pace tanto agognata dalla Turchia si infrangeva sullo scenario europeo dove l'avvento dei regimi nazifascisti e la crescente crisi diplomatica stavano riportando venti di guerra su gran parte del Vecchio Continente.

Negli anni '30 l'aggressività manifestata dall'Italia fascista verso i Balcani, culminata con l'occupazione dell'Albania nel 1939, era considerata la maggiore fonte di preoccupazione per l'establishment turco che da tempo aveva coltivato interessi sull'area. Ciò comportò che la Turchia si riavvicinasse alle posizioni di due vecchi avversari come il Regno Unito e la Francia: il percorso di avvicinamento era già cominciato nel luglio 1936 con le trattative che portarono alla firma della Convenzione di Montreux, la quale disciplinava il passaggio del naviglio commerciale e militare negli stretti tra Mediterraneo e Mar Nero (Dardanelli, Mare di Marmara e Bosforo) e contestualmente ne riassegnava il pieno controllo alla Turchia per garantire la sua sicurezza.⁵

Le discussioni per redigere un nuovo trattato di mutua assistenza tra Gran Bretagna, Francia e Turchia continuarono per gli anni successivi con il tentativo (specialmente da parte turca) di coinvolgere nell'iniziativa anche l'Unione Sovietica guidata dal nuovo leader Iosif Stalin.

L'annuncio inaspettato della firma del Trattato Molotov-Ribbentrop nell'agosto 1939 con cui la Germania nazista e l'Unione Sovietica si spartivano la Polonia, venne percepito come un autentico shock dalla Turchia che si trovò all'improvviso venir meno quel legame speciale di amicizia che da anni la legava all'Urss. Da qui la necessità di ufficializzare un asse anglo-franco-turco con la ratifica, il 19 ottobre 1939, di un trattato di assistenza reciproca da cui la Turchia avrebbe ricavato un supporto economico e logistico e nel contempo si sarebbe assicurata anche delle scappatoie giuridiche che le avrebbero consentito di rimanere neutrale in caso conflitto, soprattutto là dove ci fosse stato il coinvolgimento dell'Unione Sovietica.

Con lo scoppio della II Guerra Mondiale la volontà turca di mantenersi neutrale a tutti i costi emerse chiaramente nonostante le pressioni diplomatiche che gli Alleati esercitavano affinché essa entrasse in guerra e ostacolasse l'espansionismo marittimo dell'Italia nel Mediterraneo.

⁵ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.200-205

Con la formazione dell'Asse Giappone, Italia e Germania e la conquista da parte di quest'ultima della Bulgaria e della Grecia nel giugno 1941, il conflitto aveva ormai pericolosamente raggiunto i confini della Turchia che si trovava stretta nella morsa tedesca-italiana.

All'apice dell'espansione tedesca, con l'invasione improvvisa dell'URSS nel giugno 1941, il Governo turco, sopraffatto dal timore di subire la medesima sorte, stipulò in breve tempo un trattato di amicizia e non aggressione con la Germania scongiurando un possibile attacco al suo territorio.

Oltre a far innervosire non poco gli Alleati, il nuovo accordo comportò un aumento sostanziale delle pressioni diplomatiche affinché la Turchia si schierasse definitivamente ed entrasse in guerra: ciò emerse durante una conferenza tra i leaders alleati svoltasi a Il Cairo nel dicembre 1943, in cui Roosevelt e Churchill "minacciarono" il nuovo Presidente turco İnönü che se non avesse preso parte al conflitto il suo Paese sarebbe rimasto escluso dalle trattative per la vittoria e isolato nel nuovo scenario globale che si sarebbe venuto a creare una volta finite le ostilità.⁶

L'entrata in guerra non si poté quindi più evitare: in breve tempo si verificò la rottura dei rapporti diplomatici con la Germania (nell'agosto 1944) e il 23 febbraio 1945 venne ufficialmente dichiarata la guerra. Si trattò fondamentalmente di un atto simbolico in quanto la Germania si trovava ormai impegnata in una difensiva disperata e nessun soldato turco prese parte concretamente ai combattimenti in campo. La limitata partecipazione allo scontro bellico non impedì alla Turchia di essere comunque ammessa alle Nazioni Unite.

Nonostante il comportamento ambiguo tenuto dalla Turchia ed una reputazione internazionale parzialmente danneggiata, l'aver tenuto il Paese fuori dal conflitto e l'essere stata inserita nelle organizzazioni internazionali venne considerato un grande successo per la nuova leadership di İnönü, che non aveva dimenticato le condizioni disastrose e la distruzione causate dalla partecipazione dell'allora Impero Ottomano alla I Guerra Mondiale.⁷

⁶ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.200-205

⁷ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.200-205

- Il secondo dopoguerra, la Guerra Fredda e l'avvicinamento alla sfera occidentale

La sconfitta del fronte dei Paesi dell'Asse e la vittoria degli Alleati videro la definitiva consacrazione degli Stati Uniti a nuova superpotenza mondiale e punto di riferimento per gli altri Stati del mondo grazie ai suoi valori di democrazia, pluralità e successo economico - strategico.

La Turchia, impressionata dallo strapotere statunitense, si avvicinò progressivamente all'occidente; prese parte alla Conferenza di San Francisco come membro fondatore e quindi partecipò alla creazione della Carta delle Nazioni Unite sottoscrivendone il contenuto come uno dei primi Stati.

Il deterioramento del rapporto con l'URSS di Stalin aveva facilitato il nuovo cambio di rotta della Turchia: se negli anni '20 e '30 il rapporto con il vicino sovietico era stato alla base delle relazioni internazionali della neonata Repubblica di Turchia, lo scenario del secondo dopoguerra si era totalmente stravolto a causa delle posizioni tenute dai due Paesi durante il conflitto e maldigerite.

Nel 1945 con la scadenza del trattato di amicizia l'URSS annunciò di non voler rinnovare il legame con la Turchia se non si fossero superate alcune questioni pendenti quali la risoluzione dei confini e la creazione di una forza militare comune sugli stretti a difesa del Mar Nero. Le condizioni poste vennero ritenute inapplicabili dal governo turco, il quale, consigliato e supportato dagli Stati Uniti, le rifiutò categoricamente nel 1946.

Da questo momento in poi la preoccupazione nei confronti dell'Unione Sovietica non fece che crescere in Europa e anche in Turchia; si stavano venendo a creare i due blocchi che avrebbero contraddistinto la Guerra Fredda fino al 1990. Il clima di insicurezza e paura dilagante, unitamente all'alto rischio di un nuovo conflitto mondiale, convinsero gli Stati Uniti a rivalutare l'importanza strategica della Turchia e a garantire nuovi supporti di tipo economico e militare, grazie ai programmi della Dottrina Truman e del Piano Marshall, con l'intento di contrastare eventuali insorgenze filo-sovietiche o un'invasione diretta e su larga scala dell'URSS.⁸

⁸ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.208-209

I tentativi di democratizzare il Paese aprendolo a nuove forze politiche e superando quindi il monopartitismo, videro la vittoria nelle elezioni del 1950 del Partito Democratico (*Demokrat Parti*, DP), sul Partito del Popolo Repubblicano (*Cumhuriyet Halk Partisi*, sigla CHP), il partito kemalista al potere fin dalla fondazione della Repubblica.

Fondato nel 1946 da quattro personaggi fuoriusciti dal CHP, Adnan Menderes, Celâl Bayar, Mehmet Fuad Köprülü e Refik Koraltan, il DP si era presentato al popolo turco come prosecuzione ed evoluzione delle idee politiche di Atatürk. A seguito della vittoria elettorale, aveva posto la figura di Bayar come Presidente della Repubblica e di Menderes come Primo Ministro.

Gli anni '50 videro il PIL turco crescere vertiginosamente dell'11% e il DP, grazie alle fortune in campo economico, guadagnò enormi consensi avendo il controllo in tutta l'amministrazione statale sul CHP, caduto in una crisi disastrosa. I leaders del DP spinsero sempre più la Turchia verso gli Stati Uniti ed il sistema capitalistico, guadagnandone enormi vantaggi economici, ma anche nell'ambito della diplomazia e della cooperazione strategica. Rispetto alla precedente politica kemalista, basata su una neutralità estrema, il DP aveva scelto un campo di appartenenza e reso la Turchia un elemento importante nel sistema di alleanze militari e strategiche degli Stati Uniti da opporre alla minaccia sovietica.⁹

Proprio in questa ottica è da inquadrare la domanda ufficiale di adesione alla NATO, nell'agosto 1950, da parte del nuovo governo DP; rimaneva tuttavia un grande problema da affrontare per poter essere ammessi: molti degli Stati membri si sarebbero infatti espressi contro l'adesione all'Alleanza di Paesi non considerati guidati da regimi democratici proprio come la Turchia. Una possibilità per superare queste diffidenze si rivelò a portata di mano e l'acume politico di Menderes non tardò ad individuarla e sfruttarla. Nel giugno 1950 la Corea del Nord aveva invaso la Corea del Sud che, colta di sprovvisa, aveva richiesto il supporto delle Nazioni Unite, le quali rivolsero prontamente un appello ai Paesi membri affinché inviassero aiuti economici e militari per bloccare l'avanzata dell'invasore. La Turchia fu uno dei primi a offrire un immediato invio di

⁹ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.234

contingenti militari e, a fine conflitto aveva visto impegnati sul campo quasi 25.000 soldati e sofferto più di 6.000 vittime tra i suoi ranghi.

Il sacrificio dei suoi soldati garantì un enorme credito alla Turchia per l'entrata nella NATO e il 18 febbraio 1952, superate le ultime resistenze, diveniva ufficialmente un membro effettivo dell'Alleanza, ottenendo, con grande soddisfazione interna, un'ulteriore protezione dalla minaccia sovietica e con nuovi investimenti e aiuti economici e militare che le avrebbero permesso di progredire più rapidamente nel suo percorso di modernizzazione.¹⁰

Se l'entrata nella NATO aveva consentito un ulteriore avvicinamento della Turchia all'occidente con il miglioramento dei rapporti diplomatici, altrettanto non si poteva dire per quello che riguardava i legami con gli altri Stati della regione mediorientale. Il fatto che la Turchia, seguendo l'esempio degli Stati Uniti, avesse riconosciuto ufficialmente Israele e iniziato ad intrattenere rapporti diplomatici con essa non fu per nulla apprezzato dagli Stati Arabi confinanti che iniziarono ad isolare sempre più Ankara nella regione. Contestualmente la Turchia continuava a guardare con sospetto ai Paesi vicini, memore del supporto che gli Arabi avevano dato ai Britannici nel combattere e frammentare l'Impero Ottomano durante la I Guerra Mondiale.

Era però interesse degli Stati Uniti che si favorisse un'alleanza regionale forte coesa, atta a limitare da sud l'URSS opponendole un fronte compatto. Già tra il 1951 ed il 1952 si era sperimentato un tentativo per favorire l'alleanza turco-egiziana che tuttavia fallì anche a causa dei legami intrattenuti dalla Turchia con Israele. Un secondo tentativo, di maggior successo, si concretizzò con la firma del Trattato di Baghdad nel 1955, un accordo di cooperazione e assistenza reciproca tra Pakistan, Iran, Iraq, Turchia e Regno Unito, in cui gli Stati Uniti assunsero il ruolo di osservatore esterno.

Furono anni di grande tensione a livello regionale caratterizzati da un crescente nazionalismo arabo, come nell'Egitto di Nasser e permeati del costante rischio di conflitti locali che, grazie al lavoro e al peso diplomatico degli Stati Uniti, si riuscì ad evitare,

¹⁰ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.235

come nel caso della crisi di Suez o durante la minaccia turca di invasione in Iraq in cui era appena avvenuto un colpo di Stato.

Proprio a seguito di questo ultimo avvenimento, con il nuovo governo iracheno che decise di recedere dal Patto di Baghdad, l'alleanza cambiò denominazione divenendo Central Treaty Organization (CENTO), la cui sede centrale fu spostata ad Ankara e gli Stati Uniti vennero ammessi come membri effettivi.

I risultati effettivi del trattato rimasero estremamente limitati, così come per quello firmato tra Turchia, Grecia e Jugoslavia, il Patto dei Balcani, che non ebbe notevoli conseguenze se non di avvicinare diplomaticamente gli Stati Uniti e la Jugoslavia, Paese comunista ma avverso all'URSS.¹¹

Se da un lato gli Stati Uniti avrebbero preferito che si stabilisse un legame proficuo favorendo i buoni rapporti tra Turchia e Grecia in modo da poter contrapporre un fronte compatto alla minaccia sovietica da sud, non si poté tuttavia impedire che nel 1954 avesse inizio un caso diplomatico tra i due Paesi che li avrebbe visti contrapposti a lungo, con effetti negativi percepiti ancora nel presente.

In quell'anno (1954) scoppiava la crisi di Cipro; l'isola, dal 1878 sotto amministrazione britannica, con una popolazione maggioritaria greco-ortodossa (80%) era attraversata da tensioni interne e attacchi terroristici contro le truppe inglesi ad opera dei nazionalisti greci che volevano la sua annessione alla Grecia, cosa inconcepibile per la minoranza musulmana-turcofona dell'isola (20%) e per la Turchia.

Si diede inizio a negoziazioni tra i tre Paesi coinvolti (UK, Grecia e Turchia) che si protrassero più anni con notevoli difficoltà nelle trattative; nel 1959 si pervenne alla decisione che Cipro diventasse repubblica indipendente con l'arcivescovo Makarios come Presidente e con la protezione dei tre Stati coinvolti.

Emergeva ancora una volta la forte influenza nella politica estera della Turchia esercitata dalle comunità turche al di fuori del territorio nazionale e la sensibilità ancora viva che la patria nutriva nei loro confronti memore dei legami storico/culturali risalenti ancora al periodo ottomano.

¹¹ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.235-236

La questione cipriota sarà ripresa più avanti allorché si affronterà la nuova crisi degli anni '70.¹²

La vicinanza geopolitica con gli Stati Uniti non venne vista di buon occhio da tutta la società turca, in quanto in alcuni ambienti, come per esempio in alcune frange dell'esercito o studentesche questo veniva percepito come tradimento agli ideali kemalisti.

Nel decennio a cavallo tra gli anni '60 e '70, apertosi con il colpo di stato (1960) contro il governo del DP ormai largamente inviso e troppo tendente all'autoritarismo, prese inizio una nuova fase della Turchia Repubblicana in cui veniva a suggellarsi l'unione tra parte del movimento studentesco e parte dell'esercito e delle forze armate più tendenti alla corrente più rivoluzionaria.

Il momento fondamentale che scatenò la polemica interna ed estera ad opera dei suddetti movimenti fu l'arrivo in Turchia della Sesta Flotta degli Stati Uniti che stazionò nel paese per quasi due anni, tra 1967 e 1969, con la prospettiva di costruire una base militare operativa per il mar Mediterraneo. Parte degli studenti della sinistra turca, la così detta DEV-GENÇ (*Türkiye Devrimci Gençlik Federasyonu*, Gioventù Rivoluzionaria) diedero luogo ad importanti e grandi moti di protesta caratterizzati anche da azioni eclatanti come il rogo della vettura dell'ambasciatore americano Robert Komer durante una sua visita all'Università di Ankara e l'uccisione del Console d'Israele.

La DEV-GENÇ si poneva in netta contrapposizione alla vicinanza politica e strategica della Turchia con gli Stati Uniti, proponendo invece un percorso diverso di autodeterminazione politica rispetto a qualsiasi stato, interpretato come compimento della guerra d'indipendenza kemalista e affrontando gli interrogativi circa la collocazione politica della Turchia nello scacchiere internazionale della Guerra Fredda.

Nel 1971, in un clima di scontri tra i gruppi studenteschi di sinistra e membri di associazioni giovanili nazionaliste spesso infiltrate dalla CIA, i "Lupi Grigi", il governo

¹² Atlante Guerre, *Cipro*, 8 Novembre 2021, <https://www.atlanteguerre.it/conflict/cipro/>

Demirel si trovava bloccato e inerme, senza la capacità di intervenire proprio a causa del dilagare della violenza che tutti i giorni attraversava le maggiori città turche.

Di fronte a questo scenario il 9 marzo 1971, il capo dell'aeronautica militare e alcuni cadetti, solidarizzando con gli studenti di sinistra, davano vita ad un tentativo di colpo di Stato, che venne subito sventato; per molti di essi questo insuccesso rappresentò la mancata evoluzione del programma kemalista di allontanamento dall'influenza degli Stati Uniti.

La repressione che ne seguì fu feroce: il nuovo governo Erim promulgava la legge marziale che sarebbe durata due anni e reprimeva il dissenso tra le file dell'esercito e degli studenti di sinistra, spesso con l'aiuto dei servizi segreti americani, dando luogo ad una feroce caccia anti-comunista in tutto il Paese.

Con il soffocamento del dissenso e delle proteste veniva ribadito l'orientamento filo-occidentale della Turchia che sarebbe proseguito ancora per molto tempo, con il Paese che si impegnava sempre più, attraverso riforme economiche e strategiche ad apparire un partner affidabile sia nel controllo della regione mediorientale sia nella gestione della frontiera meridionale con l'URSS.

Nel 1974 si riaccese la crisi a Cipro che sembrò mettere parzialmente in difficoltà i legami turchi con gli Stati Uniti: la giunta militare greca, in crisi di consenso, architettò e favorì un golpe contro il governo dell'arcivescovo Makarios nuovamente nel tentativo di annettere l'isola alla Grecia.

Il nuovo Primo Ministro turco, Bülent Ecevit, chiese nuovamente con vigore che i tre Stati posti come garanti dell'indipendenza dell'isola a fronte di ogni minaccia intervenissero a difesa del governo cipriota.

Davanti al rifiuto della Grecia e del Regno Unito Ecevit si mostrò pronto ad agire unilateralmente con una prova di forza senza aver richiesto consenso e senza aver informato gli Stati Uniti e gli alleati della NATO; il 20 luglio 1974 divisioni dell'esercito turco sbarcavano nel nord dell'isola occupandolo militarmente e istituendo la Repubblica di Cipro Nord.

Le azioni della Turchia vennero fortemente criticate dalla comunità internazionale e dalle Nazioni Unite che ne avevano richiesto con forza il ritiro; il Paese fu di fatto isolato diplomaticamente, con gli Stati Uniti che imposero un embargo commerciale a cui la Turchia rispose con lo smantellamento di alcune installazioni americane sul suo territorio.

L'occasione del parziale e momentaneo allontanamento fu però quanto mai propizia per stabilire o ristabilire legami positivi e proficui con molti Paesi dell'Europa continentale, con l'Unione Sovietica e con numerosi Paesi Islamici che non avevano mai perdonato alla Turchia il fatto di aver mantenuto relazioni diplomatiche con Israele.¹³

Non sorprese dunque che la figura di Ecevit da quel momento risultasse particolarmente impopolare negli Stati Uniti che temevano di perdere un legame privilegiato in caso di compromissione dei rapporti.

Il 12 settembre 1980, dopo una lunga pianificazione, ebbe luogo il terzo colpo di Stato allorché le forze armate presero il potere nel Paese imponendo il generale Kenan Evren come nuovo Presidente della Repubblica giudicando il sistema politico di non più funzionale.

Nei giorni successivi, in un clima di caos sociale e violenza generale, tutti i leaders dei partiti politici venivano arrestati e banditi ufficialmente dalla vita politica per 10 anni.

La svolta autoritaria, confermata dalla Costituzione votata nel 1982, in cui venivano rafforzati i poteri presidenziali e limitati quelli sindacali e la stampa, permise l'affacciarsi sulla scena politica di nuovi partiti e personaggi, da cui sarebbero emersi Halil Turgut Özal e il suo Partito della Madrepatria (Anavatan Partisi, ANAP).

Questa nuova forza politica che racchiudeva varie anime sia di destra che di sinistra vinceva nettamente le elezioni del 1983, con Özal che diventava Primo Ministro.

Özal, uomo poliedrico e liberista, ammiratore della Thatcher e di Reagan, riapriva l'economia turca all'occidente portando avanti massicce riforme per la liberalizzazione sostenute dal Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e, non meno importante, con l'approvazione degli Stati Uniti (secondo quanto verrà definito come il Washington Consensus).

Con lo scoppio della Prima Guerra del Golfo si sarebbe consolidato un profondo e diretto legame tra Özal e Bush Sr., in cui il primo avrebbe permesso agli Statunitensi di utilizzare le basi sul territorio turco per organizzare le operazioni militari contro l'Iraq.

¹³ Murinson Alexander, *Turkish Foreign Policy in the Twenty-First Century*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies Bar-Ilan University, Ramat Gan, Israel, 2012, ripreso da Academia, https://www.academia.edu/4284798/Turkish_Foreign_Policy_in_the_21_Century

La cosa non avrebbe fatto che alimentare l'astio dei Paesi arabi confinanti con la Turchia accusata di essere solo uno strumento politico e strategico nelle mani dell'occidente. Occorre sottolineare che Özal si fece però anche artefice per primo di un netto cambiamento nella politica estera turca, con effetti tangibili e riscontrabili ancora oggi, grazie all'influenza esercitata nella politica estera dell'Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito della Giustizia e dello Sviluppo, AKP), il partito oggi al governo guidato dal Presidente Recep Tayyip Erdoğan.

Capitolo 1

Evoluzione e rapporti delle politiche estere turca e americana

1.1 Premesse

Per circa 70 anni dalla nascita della Repubblica Turca le classi dirigenti che si susseguirono al potere lottarono duramente affinché lo stato mantenesse un carattere laico e filooccidentale, istituzionalizzando i paradigmi nazionalisti e secolaristi, secondo i precetti che aveva stabilito Mustafa Kemal Atatürk.

Il Kemalismo intendeva dunque porre la Turchia nell'orbita occidentale in contrapposizione alle istanze islamiche e mediorientali che provenivano da parte della società e da ambienti religiosi.

Alla base del pensiero politico di Kemal, si ponevano i sei pilastri, le sei frecce, che ne caratterizzavano il simbolo elettorale:

- Repubblicanesimo, contro i tentativi di restaurazione imperiale e feudale;
- Secolarismo, a demarcare una netta separazione tra potere religioso e statale che non era presente nell'Impero Ottomano;
- Nazionalismo, appartenenza di tutte le persone, senza differenza etnica, ad una nazione sovrana;
- Populismo, uguaglianza giuridica dei cittadini;
- Statalismo, possibilità di intervento diretto e forte dello stato sul libero mercato;
- Riformismo o Rivoluzionarismo, prosecuzione e salvaguardia dei principi cardini rivoluzionari verso un fine di benessere globale.¹⁴

Anche la politica estera seguiva la massima kemalista “Pace in casa, pace nel mondo”, caratterizzandosi quindi per un isolazionismo sul piano internazionale ed un chiaro rigetto di tutte le istanze pan-turchiste.

¹⁴ Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004, pp.181-182

Un primo momento che vide la comparsa di un'alternativa chiara al modello kemalista si ebbe con l'avvento al governo di Halil Turgut Özal, che vinse le elezioni di fine 1983 e governò fino al 1989 come Primo Ministro, per poi essere eletto Presidente della Repubblica fino 1993.

Sotto il suo governo ci fu una parziale riapertura nei confronti dell'Islam politico definita come la "sintesi Turco-Islamica"¹⁵ che poneva l'attenzione sul ruolo del nazionalismo e dell'Islam come fattori fondamentali per il prestigio internazionale del paese sottolineando al contempo l'importanza dell'eredità Ottomana.

Fu proprio l'influenza esercitata da questa ultima a portare il giornalista ed intellettuale Cengiz Candar, consigliere per la politica estera sotto la presidenza Özal, a coniare il termine *Neo-ottomanesimo*, espresso per la prima volta in un'intervista al Washington Post nel 1993.¹⁶

Secondo tale definizione la Turchia avrebbe dovuto diventare un soggetto attivo nella politica estera della regione mediorientale basandosi su una forte eredità storica ottomana e ponendosi come un leader di prestigio nello spazio eurasiatico.

L'entrata in campo del Neo-ottomanesimo fu alla base di un profondo cambiamento di visione della politica estera turca e, secondo molti analisti, sarebbe stato il precursore dell'ideologia dell'AKP di Erdoğan.

Analizziamo nei dettagli questo passaggio: il 3 Novembre 2002, a seguito della caduta del governo Ecevit, sostenuto dalla coalizione DSP (*Demokratik Sol Parti*, Partito della Sinistra Democratica), ANAP (*Anavatan Partisi*, Partito della Madrepatria) e MHP (*Milliyetçi Hareket Partisi*, Partito del Movimento Nazionalista), ebbero luogo le elezioni per la formazione di un nuovo governo nazionale. In un clima estremamente complesso che aveva visto lo scoppio della bolla finanziaria nel 2001 seguita da una forte inflazione e crisi economica e da una corruzione dilagante negli organi dello stato, un nuovo partito, l'AKP, trionfare con il 34,3% dei consensi conquistando 363 seggi.

¹⁵ Eralp A., Tünay M. e Yeşilada B., *The Political and Socioeconomic Transformation of Turkey*, Praeger Publishers, Westport e Londra, 1993, pp.169-92

¹⁶ Murinson Alexander, *The Strategic Depth Doctrine of Turkish Foreign Policy*, Routledge, Londra, United Kingdom, 2006, Vol. 42, No. 6 (Nov., 2006), pp. 946-947, ripreso da Academia, https://www.academia.edu/449496/The_Strategic_Depth_Doctrine_of_Turkish_Foreign_Policy

Questa nuova forza politica, nata poco più di un anno prima dalla revisione e successiva scissione del fronte islamista, si presentava come la corrente modernista, liberale e filooccidentale, differenziandosi nettamente dai partiti del passato e con una nuova classe dirigente carismatica tra cui spiccavano le figure di Recep Tayyip Erdoğan e di Abdullah Gül.

1.2 Ahmet Davutoğlu e la dottrina della “Profondità strategica”

L'avvento di AKP portò inoltre sullo scenario politico colui che sarà l'architetto della nuova politica estera turca, caratterizzandola per circa un decennio, portando avanti ancora oggi un'eredità fortissima, tanto da venir indicato dalla rivista Foreign Policy tra i 100 pensatori più influenti in quanto “cervello che sta dietro il risveglio globale della Turchia”, Ahmet Davutoğlu.¹⁷

In precedenza professore universitario presso la Università di Beykent ad Istanbul, con un dottorato di ricerca in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali all'Università del Bosforo, di pensiero islamico/conservatore, iniziò la carriera come consulente del ministero degli Affari Esteri per poi venir scelto nel 2009 come nuovo ministro degli Esteri dal governo Erdoğan, che aumentò l'importanza politica del suo ministero e ne fece uno dei suoi principali consiglieri.

Nel 1998 aveva scritto un articolo intitolato “*The Clash of Interests: An Explanation of the World (Dis)Order*” in cui era spiegata la sua idea di politica estera prospettando una profonda revisione del ruolo degli Stati Uniti come potenza egemone nelle dinamiche globali e per la creazione di un dialogo tra le diverse parti, volto ad impedire nel futuro possibili conflazioni, lanciandosi successivamente ad una critica radicale delle teorie di spiegazione dei processi globali di Huntington e Fukuyama.¹⁸

¹⁷ Foreign Policy's Second Annual List of the 100 Top Global Thinkers, Foreign Policy, December 2010 https://web.archive.org/web/20101212215853/http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/11/29/the_fp_top_100_global_thinkers?page=0%2C6

¹⁸ Journal of International Affairs, *The clash of interests: an explanation of the world (dis)order*, Ahmet Davutoğlu, Dicembre 1997-Febbraio 1998, Volume II, Numero 4

Davutoğlu, persona di natura schiva, allora sconosciuto e poco incline alle interviste pubbliche, aveva intanto approfondito ed elaborato la sua visione della politica estera turca in un libro pubblicato nel 2001 dal titolo “Stratejik Derinlik: Türkiye'nin Uluslararası Konumu” (“Profondità Strategica: la Posizione Internazionale della Turchia”): la dottrina che ne veniva fuori, definita come “strategic depth”, traeva spunto da:

- l’innovazione Neo-ottomana introdotta ai tempi di Özal
- l’apertura ed i legami con i paesi dell’Est e Africani avvenuta durante il governo di Necmettin Erbakan, leader degli islamisti pre-AKP
- l’innovazione apportata dalla nuova prospettiva geopolitica di Davutoğlu¹⁹.

Davutoğlu, nel libro, propose una “equazione della potenza” per descrivere il suo approccio alla politica estera:

$$G=(SV+PV) \cdot (SZ \cdot SP \cdot SI)$$

Dove:

G=Potenza,

SV=Fattori costanti (storia, geografia, demografia, cultura),

PV=Variabili a capacità economica + capacità tecnologica e capacità militare

SZ=Mentalità Strategica

SP=Pianificazione Strategica

SI=Volontà Politica²⁰

L’analisi delle componenti evidenziava il grande potenziale che la Turchia avrebbe avuto grazie alla sua posizione geografica di crocevia fra vari scenari globali che ne avrebbe fatto un interlocutore fondamentale e un mediatore tra i molteplici interessi degli stati locali evitando possibili attriti:

¹⁹ Murinson Alexander, *The Strategic Depth Doctrine of Turkish Foreign Policy*, Routledge, Londra, United Kingdom, 2006, Vol. 42, No. 6 (Nov., 2006), pp. 946-947, ripreso da Academia, https://www.academia.edu/449496/The_Strategic_Depth_Doctrine_of_Turkish_Foreign_Policy

²⁰ Equazione di Davutoglu ripresa da Pandora Rivista, *Ahmet Davutoğlu e la dottrina della “profondità strategica”*, Alberto Mariotti, 5 Novembre 2019, <https://www.pandorarivista.it/articoli/ahmet-davutoglu-dottrina-profondita-strategica/>

“Geographical depth is a part of historical depth. For instance, Turkey is not just any old Mediterranean country. One important characteristic that distinguishes Turkey from say Romania or Greece is that Turkey is at the same time a Middle Eastern and a Caucasian country. Unlike Germany, Turkey is as much a European country as it is an Asian country. Indeed, Turkey is as much a Black Sea country as it is a Mediterranean one. This geographical depth places Turkey right at the centre of many geopolitical influences.”²¹

Esempi di tale enunciato sarebbero da ricercare nelle numerose occasioni verificatesi dopo la fine del bipolarismo della Guerra Fredda, in cui popolazioni in teatri di guerra o di crisi (Cipro, Balcani, Azerbaijan...) si erano rivolte alla Turchia per ottenere protezione o consigli, individuandola come soggetto capace ed in grado di poterli garantire.

Questo era il contesto che Davutoğlu definiva come l’eredità storico-culturale dell’Impero Ottomano, a cui tuttavia la Turchia si era dimostrata impreparata non avendone colto appieno l’importanza strategica.

Da qui la necessità chiara di ridefinire il proprio ruolo geopolitico.²²

Alla base di questo nuovo approccio doveva essere posta una rinnovata attenzione con conseguente ridefinizione della zona di influenza, facendo leva sui legami storico-politici dell’epoca ottomana ed aprendo internazionalmente il paese in vista del raggiungimento di quella influenza, capace di renderlo un naturale interlocutore delle due super potenze che avrebbero caratterizzato il XXI secolo: Cina e Stati Uniti.

Anche l’Unione Europea era stata considerata da Davutoğlu un modello funzionale cui ispirarsi per i suoi successi nell’integrazione regionale dopo secoli di guerre interstatali, seppur movendo ad essa forti critiche e promuovendone radicali trasformazioni.

La Turchia infatti non poteva permettersi di aspettare ad oltranza il consenso per entrare a fare parte dell’Unione, ma, considerandosene appieno parte integrante, avrebbe potuto,

²¹ The Turkish Daily News, ‘The ‘Strategic Depth’ that Turkey Needs’, An Interview with Ahmet Davutoglu, 15 September 2001, riportata da Alexander Murinson, *The Strategic Depth Doctrine of Turkish Foreign Policy*, Routledge, Londra, United Kingdom, 2006, Vol. 42, No. 6 (Nov., 2006), pp. 946-947 e ripreso da Academia,

https://www.academia.edu/449496/The_Strategic_Depth_Doctrine_of_Turkish_Foreign_Policy

²² Davutoğlu Ahmet, *Stratejik derinlik: Türkiye'nin uluslararası konumu*, Küre Yayınları, Istanbul 2001

una volta accettata ufficialmente, garantire la creazione di nuove relazioni internazionali più dinamiche e l'accesso diretto all'Asia.

Il considerarsi fortemente un paese Mediterraneo avrebbe al tempo stesso consolidato le caratteristiche multiculturali alla base dell'Unione da una parte e assicurato dall'altra il gradino successivo nel percorso di modernizzazione e trasformazione dello stato.

Inoltre la NATO, durante il periodo della Guerra Fredda, aveva posto nel suo piano strategico la Turchia come barriera ultima da contrapporre all'URSS mentre Davutoğlu proponeva che fosse vista come un ponte verso nuovi scenari geopolitici e sistemi regionali come il Caucaso e l'Eurasia.

1.3 Le relazioni con l'amministrazione Bush Jr.

Il 7 Novembre del 2000 si svolsero le elezioni presidenziali statunitensi che portarono ad un'affermazione risicata del candidato repubblicano ed ex governatore del Texas George W. Bush sul candidato democratico ed Ex Vicepresidente Albert Arnold Gore.

Di ideale liberal-conservatore, Bush aveva promosso in campagna elettorale progetti di politica estera volti al disimpegno e arretramento delle forze armate statunitensi dai numerosi conflitti locali in cui erano impegnate e che avevano portato il paese ad essere considerato come “sceriffo” nello scenario internazionale.

Gli attentati terroristici avvenuti l'11 Settembre 2001, ad opera dell'organizzazione jihadista sunnita di Al-Qā'ida, guidata dal sunnita Osāma bin Lāden, sconvolsero gli Stati Uniti ed il mondo intero, portando il Presidente Bush ad elaborare una nuova strategia mirata alla sicurezza nazionale ed internazionale e ricollocando il paese sull'asse globale: la così detta “dottrina Bush”.

In un discorso passato alla storia, il 29 Gennaio 2002, durante la conferenza sullo stato dell'Unione, Bush sottolineò la necessità di affrontare le nuove minacce internazionali rappresentate da quei paesi in cui si promuoveva e sosteneva il terrorismo internazionale e che possedevano di armi di distruzione di massa. Questi paesi venivano definiti come “asse del male” o “stati canaglia” tra cui spiccavano Iraq, Iran e Corea del Nord:

“...we must prevent the terrorists and regimes who seek chemical, biological or nuclear weapons from threatening the United States and the world...”²³

Per poter procedere in modo efficace sarebbe stato necessario marcare un netto cambio rispetto alle tradizionali strategie che avevano caratterizzato il periodo della Guerra Fredda, ovvero la deterrenza nucleare ed il contenimento, in quanto inadatte alle nuove minacce:

“...new threats also require new thinking...”²⁴

L'amministrazione Bush Jr optò allora per l'utilizzo di una tattica innovativa e strategica definita di “Preemptive War” sul National Security Strategy con azioni militari preventive messe a punto senza dover interpellare l'ONU, soppesate in base al grado di gravità della minaccia percepita.

Questa sarebbe stata la giustificazione dietro gli interventi militari che cominciarono da lì a poco in Afghanistan e Iraq.

L'Afghanistan si trovava sotto il controllo del regime islamico fondamentalista talebano; accusato dai servizi segreti americani di offrire da tempo rifugio a gruppi terroristici tra cui Al-Qā'ida di Osāma bin Lāden, che dal 1996 risultava operare nel paese, era stato oggetto di attacchi missilistici americani volti alla eliminazione del leader.

Dopo l'11 Settembre gli Stati Uniti accusarono direttamente i talebani di favorire le organizzazioni terroristiche e cominciarono dapprima a fornire supporto logistico e aereo a vari gruppi ribelli locali, per poi dare il via all'operazione “Enduring freedom” a partire dal 7 Ottobre 2001.

Con l'invasione da terra insieme a truppe britanniche, in meno di due mesi si riuscì a far cadere il governo talebano e ad allontanarne i restanti guerriglieri sulle montagne circostanti.

²³ The White House, *President Delivers State of the Union Address*, G.W. Bush, 29 Gennaio 2002, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

²⁴ The White House, *President Delivers State of the Union Address*, G.W. Bush, 29 Gennaio 2002, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

La veloce caduta del regime talebano portò il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 1378 a ordinare agli stati membri delle Nazioni Unite, la gestione della sicurezza nella capitale Kabul e dintorni. Con la risoluzione n.1386 del 20 Dicembre 2001 venne autorizzata l'ISAF (International Security Force), guidata dai britannici, ad operare nel paese per la sicurezza collettiva e per la lotta alle ultime sacche di resistenza talebana.

Unità dell'esercito turco, circa 300 uomini, si trovarono subito dopo la caduta dei talebani, sul territorio afghano; questo a seguito della Risoluzione n.722 del 10 Ottobre 2001 approvata dalla Grande Assemblea Nazionale Turca (TGNA) che, rifacendosi a quanto indicato dall'Art.92 della Costituzione turca, autorizzò il Governo guidato da Bülent Ecevit a schierare le Forze Armate Turche.

Dopo la fine dell'invasione e con l'insediamento delle truppe della missione USA, in occasione del viaggio di stato negli Stati Uniti, il primo Ministro Ecevit rilasciò un'intervista al giornalista americano Jim Lehrer dell'emittente PBS (Public Broadcasting Service) il 17 Gennaio 2002; alla domanda se fosse soddisfatto di come le cose stessero andando in Afghanistan rispose:

“Yes, much better than expected at the early stage.
There was expectations that the fights there, the operation there might
be extended for several months, even for several years.
But within a few weeks it ended, because obviously the Taliban wasn't a real force.
The armies, the difference of all of those armies that had been fighting each other
and the Taliban took advantage of that to rule over the whole country.
But thanks to the efforts, the initiative of the United States
and of the several countries from the world, from Europe, including Turkey, it ended
within a few weeks. I'm glad to hear that...”²⁵

E, riferendosi al programma per il futuro del paese discusso con il nuovo presidente afghano Hamid Karzai, per dare il via ad un processo di creazione di un nuovo esercito nazionale afghano e di polizia aggiunse:

“Of course the problems do not end here.
There is, as you know, there is no unified national Afghan army or police force.

²⁵ Public Broadcasting Service, *Turkey's Prime Minister Bulent Ecevit*, Jim Lehrer, 17 Gennaio 2002, <https://www.pbs.org/newshour/show/turkeys-prime-minister-bulent-ecevit>

They have to be rebuilt from scratch. And in fact, I wrote a letter to Mr. Karzai when he took over the task of premiership... I suggested that we had experience in helping other countries build their military forces, and we would be willing and happy to do the same for Afghanistan, together with the United States.”...

“I suggested that we had experience in helping other countries build their military forces, and we would be willing and happy to do the same for Afghanistan, together with the United States.”²⁶

Il secondo fronte dell’offensiva statunitense ebbe luogo in Iraq, Stato da quasi 25 anni sotto la guida del dittatore Saddam Hussein.

Saddam era già da tempo considerato un elemento di destabilizzazione nella regione mediorientale: prima con la quasi decennale contrapposizione armata con l’Iran sciita degli ayatollah e successivamente nella così detta prima guerra del Golfo, a seguito dell’invasione irachena del piccolo emirato del Kuwait, che vide l’intervento armato di coalizione composta da 35 Stati e la rapida sconfitta con contestuale ritiro dell’esercito iracheno nei propri confini.

La stessa coalizione si era costituita sotto l’egida dell’ONU ed era guidata dagli Stati Uniti del presidente George H. W. Bush Sr.

Il dittatore iracheno veniva dunque percepito da tempo con ostilità dagli Stati Uniti, accusato di nascondere armi di distruzione di massa, di crimini contro l’umanità e di appoggio ad Al-Qā’ida. Nonostante le numerose manifestazioni di volontà di invasione del paese, gli Americani erano stati puntualmente bloccati dalla comunità internazionale che ne denunciava i rischi di destabilizzazione e l’inopportunità politico-strategica.

Il 5 Febbraio 2003, tuttavia, l’allora segretario di Stato americano Colin Powell tenne un discorso dalla grande importanza storica di fronte al Consiglio di Sicurezza dell’ONU il cui tema verteva principalmente attorno al possesso iracheno di armi batteriologiche. Egli si presentò con una fiala di antrace e asserì con sicurezza che l’Iraq ne stesse producendo

²⁶ Public Broadcasting Service, *Turkey’s Prime Minister Bulent Ecevit*, Jim Lehrer, 17 Gennaio 2002, <https://www.pbs.org/newshour/show/turkeys-prime-minister-bulent-ecevit>, ripreso da Mindzip, <https://mindzip.net/fl/@BulentEcevit/quotes/i-suggested-that-we-had-experience-in-helping-other-countries-build-their-military-forces-and-we-would-be-willing-and-happy-to-do-the-same-for-afghanistan-together-with-the-united-states-17dde80b-2096-4872-8be6-a5fa7730e02c>

in grande quantità per completare un programma di armi chimiche e batteriologiche, come testimoniato da immagini satellitari, grafici e foto.

In questo clima infuocato in Turchia si insediava il nuovo governo AKP guidato prima da Abdullah Gül (18 novembre 2002 –14 marzo 2003) e poi da Recep Tayyip Erdoğan (14 marzo 2003 –28 agosto 2014).

Già il precedente governo Ecevit si era dimostrato molto scettico riguardo alla possibilità di un intervento militare in Iraq volendolo evitare a tutti i costi. Le motivazioni alla base di questo pensiero vennero espresse dallo stesso Ecevit in un intervento alla televisione di Stato del 21 luglio 2002 in cui affermò:

“Ankara teme che dopo un attacco di questo tipo
possa nascere uno Stato curdo nel nord dell'Iraq.
Non è' detto che l'uso della forza conduca in breve tempo
ad un risultato positivo tanto più che il potere militare iracheno
è superiore a quello dei talebani in Afghanistan”²⁷

Ribadì di aver proposto in una discussione con l'allora sottosegretario alla Difesa americano, Paul Wolfowitz, altre forme di intervento contro il regime iracheno in aggiunta alle possibilità di appoggio logistico militare che la Turchia avrebbe potuto fornire agli Stati Uniti.²⁸

Nel 2003 la Turchia era sotto una grande pressione diplomatica statunitense per garantire la cooperazione nell'attacco militare all'Iraq: in quest'ottica era da considerare il viaggio nel 2002 del vice Presidente Dick Cheney che aveva richiesto a Ecevit di poter aprire un fronte a Nord dell'Iraq per procedere all'invasione in cambio di finanziamenti e vantaggi economici e commerciali; ma la proposta fu rifiutata con decisione e rispedita prontamente al mittente.

²⁷ Discorso del Primo Ministro turco Ecevit alla televisione di Stato, ripreso da Adnkronos, *Iraq: Ecevit, Turchia vuole evitare attacco USA*, 21 Luglio 2002, http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2002/07/21/Esteri/IRAQ-ECEVIT-TURCHIA-VUOLE-EVITARE-ATTACCO-USA_171500.php

²⁸ Discorso del Primo Ministro turco Ecevit alla televisione di Stato, ripreso da Adnkronos, *Iraq: Ecevit, Turchia vuole evitare attacco USA*, 21 Luglio 2002, http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2002/07/21/Esteri/IRAQ-ECEVIT-TURCHIA-VUOLE-EVITARE-ATTACCO-USA_171500.php

La questione irachena fu uno dei fardelli con cui dovette confrontarsi anche il nuovo governo AKP, un primo test per Erdogan con gli Stati Uniti che portò alla creazione di una nuova politica estera turca e costituì l'opportunità per il paese di essere percepito come un potere regionale.

Una possibilità concreta di conflitto in Iraq che avrebbe potuto portare alla creazione di uno Stato curdo separatista nel nord rappresentava però una prospettiva che la Turchia non poteva né voleva assolutamente permettersi poiché minacciava di richiamare le velleità independentiste dei Curdi turchi. Al fine di evitare tale rischio concreto le autorità governative turche di AKP cercarono di approfittare della situazione di stallo (dovuta alla richiesta di visita ufficiale da parte degli ispettori delle Nazioni Unite incaricati di ricercare e qualificare le eventuali armi di distruzione di massa in possesso al regime di Hussein) per portare avanti trattative diplomatiche efficaci e risolutive.

Su iniziativa della Turchia vennero infatti convocati ad Istanbul il 23 gennaio 2003 tutti i Ministri degli esteri degli Stati confinanti con l'Iraq, tra cui l'Arabia Saudita, l'Iran, l'Egitto, la Siria e la Giordania, che si incontrarono al Ciragan Palace Hotel per evitare un'escalation delle ostilità che avrebbe potuto portare alla Seconda Guerra del Golfo.

La decisione finale fu di rivolgere un corale appello a Saddam Hussein affinché fosse permessa l'entrata nel paese ai tecnici della Commissione di monitoraggio, verifica e ispezione delle Nazioni Unite e Agenzia internazionale per l'energia atomica, impegnati nello svolgimento di attenta investigazione sull'arsenale iracheno, con piena collaborazione da parte delle autorità locali.

A conclusione del meeting il ministro degli Esteri turco Yasar Yakis disse in una conferenza stampa:

“We call solemnly on the Iraqi leadership to move irreversibly and sincerely towards assuming its responsibilities in restoring peace and stability in the region”²⁹

aggiungendo poi un monito, ai pari ruolo degli altri paesi presenti, sul pericolo di una guerra alle porte:

²⁹ Dawn Internet edition, *Iraq told to actively cooperate with UN: Regional conference in Istanbul*, Conferenza di Yasar Yakis, 24 Gennaio 2003

“There is a fire which is moving towards our homes.
Praying to Allah to spare us from a war is an approach,
but exerting all our efforts to prevent war,
knocking on all doors and exploring every possible
means that could prevent a war is another approach”³⁰

L’episodio fu recepito come l’ultimo tentativo, seppur poco convenzionale sul piano diplomatico, per evitare lo scoppio delle ostilità e dimostrò con quanto impegno la leadership AKP mirasse ad una rapida soluzione diplomatica.

Tuttavia si rivelò poi essere un fallimento in quanto il vice Presidente iracheno, Taha Yassin Ramadan, secondo quanto venne riportato dalla stampa locale, venne fatto arrivare di nascosto alla riunione e, dopo alcune ore di discussioni concitate, rifiutò la richiesta emersa dall’incontro di una possibile ristrutturazione del sistema politico in Iraq rendendo vano ogni sforzo dell’iniziativa turca.³¹

Il 1 Marzo 2003, quando vi fu certezza di un imminente attacco all’Iraq, il Parlamento Turco, TBMM (Türkiye Büyük Millet Meclisi), con votazione estremamente combattuta, si espresse contro ogni aiuto logistico e militare agli Stati Uniti, garantendo però il diritto di passaggio aereo sul territorio turco. La decisione pose un freno alla fiducia che gli americani ponevano nei confronti di Erdoğan ma al contempo gli attirò il favore e le critiche positive del mondo arabo.

Le previsioni di attacco si avverarono il 20 marzo 2003, nel momento in cui gli Stati Uniti cominciarono l’invasione su larga scala, anche senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e degli organismi internazionali preposti, assieme ad una coalizione di paesi volenterosi, ricevendo però anche molte critiche a livello internazionale da Paesi come la Russia, la Francia e la Germania.

Fu l’inizio di una nuova era nei rapporti di cooperazione tra Ankara e Washington.

³⁰ Dawn Internet edition, Iraq told to actively cooperate with UN: Regional conference in Istanbul, Conferenza di Yasar Yakis, 24 Gennaio 2003

³¹ Vatan, 7 January 2004

1.4 Le relazioni con l'amministrazione Obama

Dopo i due mandati del Presidente Bush Jr. il 4 Novembre 2008 si svolsero le elezioni presidenziali per il suo successore alla Casa Bianca che segnarono la vittoria del democratico Barack Obama sul repubblicano John McCain.

Obama fu il primo afroamericano al governo del Paese e operò un netto cambio di politica estera distaccandosi nettamente dal predecessore concentrandosi su tre punti focali:

- Un ritrovato interesse per lo scenario asiatico-pacifico con lo sviluppo di dinamiche economico strategiche tra gli Stati Uniti e molteplici partner regionali e al contempo l'intento di limitare l'influenza della Cina sulla regione;
- Il declassamento dell'importanza geopolitica di un'Europa oramai stabile e sicura non più centrale per la sicurezza statunitense e non;
- Il contemporaneo e graduale disimpegno dalle dinamiche mediorientali intese come scenario di difficile controllo in cui sarebbe stato efficace il coinvolgimento di alcuni Stati locali affidabili.³²

Si diede dunque inizio ad una fase di progressivo ripiegamento e disengagement dalla regione mediorientale: in Iraq, una guerra da sempre fortemente criticata da Obama, a fine 2011 ci fu il precipitoso ritiro totale delle truppe statunitensi mentre in Afghanistan se ne dispose una drastica riduzione.

Tuttavia il realismo che Obama voleva imprimere alla sua politica estera dovette presto confrontarsi con sviluppi inaspettati nella regione che portarono ad una parziale rivalutazione delle strategie americane, come le rivolte della "primavera Araba" nel 2011 specialmente in Egitto, Libia, Siria e la conseguente formazione dello Stato Islamico, o ISIS, dovuta a vuoti di potere governativo in Iraq e Siria.

Per quanto concerneva nello specifico la Turchia, Obama guardava con molta speranza alla figura di Erdoğan, un leader politico musulmano moderato che avrebbe potuto fornire

³² Treccani, *La politica estera di Barack Obama*, Mario Del Pero, 2015, https://www.treccani.it/enciclopedia/la-politica-estera-di-barack-obama_%28Atlante-Geopolitico%29/

una panoramica interna al mondo islamico. Emblematica da questo punto di vista fu la scelta della Turchia nel 2009 come meta per la sua prima visita di Stato all'estero con l'intenzione di porre le basi per un rinnovamento delle relazioni bilaterali, considerando il Paese come miglior alleato mediorientale.

Il 6 Aprile 2009 nel discorso al Parlamento Turco Obama sottolineò come gli Stati Uniti non fossero in guerra con l'Islam nella sua totalità e come la Turchia avrebbe avuto un ruolo centrale nella sua visione geostrategica affermando:

“Turkey is a critical ally. Turkey is an important part of Europe.
And Turkey and the U.S must stand together and work together
to overcome the challenges of our time”³³

Grazie a queste parole di pace, collaborazione e moderazione la popolarità di Obama crebbe enormemente nel paese e in generale in tutto il mondo islamico; il governo AKP lo considerò come giusto riconoscimento dei successi ottenuti grazie alle riforme avviate nel paese.

La fiducia che la nuova amministrazione statunitense riponeva nei confronti della Turchia non sarebbe durata a lungo; presto sarebbe emersa la difficoltà nel rapportarsi e nel capire le reali intenzioni di Erdoğan con le sue ambiguità di fondo con l'inevitabile parziale compromissione dei rapporti tra i due paesi.

I due avvenimenti che fecero capire come la situazione stesse cambiando si registrarono nel 2010 e furono l'incidente della Freedom Flotilla e il rifiuto turco alla proposta americana di imporre nuove sanzioni economiche all'Iran per la ricerca sul nucleare.

Il primo si verificò il 31 maggio 2010 quando una flottiglia di navi pro-palestinesi dell'organizzazione non governativa turca İnsani Yardım Vakfı (La Fondazione per i diritti dell'uomo, delle libertà e l'aiuto umanitario) diretta a Gaza per fornire supporto umanitario cercò di forzare il blocco navale israeliano alla Striscia di Gaza, ma venne

³³ Administration of Barack H. Obama, *Remarks to the Grand National Assembly of Turkey in Ankara, Turkey*, US Government Publishing Office, 6 Aprile 2009, <https://www.govinfo.gov/content/pkg/DCPD-200900236/pdf/DCPD-200900236.pdf>, ripreso dal New York Times, *President Obama's remarks in Turkey*, 6 Aprile 2009, <https://www.nytimes.com/2009/04/06/us/politics/06obama-text.html>

intercettata ed abbordata, con scontri tra gli equipaggi che causarono l'uccisione di nove attivisti turchi.

Il fatto portò scalpore nell'opinione pubblica e la sospensione immediata di ogni tipo di rapporto tra Israele e Turchia, con tanto di espulsione dell'ambasciatore israeliano dal paese.

Sembrava venire dunque meno un rapporto strategico tra i due paesi che erano stati alleati tra loro, un unicum di un paese musulmano che era andato d'accordo con Israele, entrambi alleati chiave degli Stati Uniti nella regione.

Il secondo invece avvenne durante la partecipazione della Turchia come membro temporaneo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, quando venne avanzata la proposta, sostenuta dagli Stati Uniti, di porre nuove sanzioni all'Iran per il suo programma nucleare.

La Turchia si dimostrò da subito scettica a votare per la mozione, sostenendo allora che lo stesso trattamento si sarebbe dovuto usare anche nei confronti di Israele e del suo arsenale nucleare. Obama cercò di fare in modo che la Turchia al massimo si astenesse dal voto per non comprometterne l'esito ma con un colpo di mano Erdoğan decise di votare contro la mozione assieme al Brasile.

Per cercare di risolvere la crisi Iran, Brasile e Turchia firmarono quindi un accordo, il "Tehran Nuclear Declaration", in cui si prevedeva che l'Iran avrebbe scambiato con la Turchia grandi quantità di uranio impoverito in cambio di combustibile nucleare arricchito utile per l'utilizzo di un reattore per ricerca medica. La soluzione non venne però vista di buon occhio dagli Stati Uniti, e non venne accettata dalla Comunità Internazionale.³⁴

Questo passaggio permise di ravvivare il legame turco-iraniano nonostante la forte opposizione, con le successive pressioni diplomatiche, degli Stati Uniti in primis e i timori dell'Unione Europea. Lo stesso Davutoğlu, allora ministro degli Esteri turco, ci tenne a sottolineare, in un articolo, l'importanza del legame con l'Iran, specialmente per il legame energetico tra i due paesi, asserendo che:

³⁴ Nuclear Forces Guide, *Joint Declaration by Iran, Turkey and Brazil*, Manucher Mottaki, Ahmet Davutoğlu and Celso Amorim, 17 Maggio 2010, <https://nuke.fas.org/guide/iran/joint-decl.pdf>

“...our allies should take into consideration Turkey’s unique position. As a growing economy and surrounded by energy resources, Turkey needs Iranian energy as a natural extension of its national interests. Therefore, Turkey’s energy agreements with Iran cannot be dependent upon its relationships with other countries”³⁵

Nonostante ciò, le tensioni e le delusioni causati dal fatto erano palesi e vennero ulteriormente espresse dal Segretario alla Difesa americano Robert Gates in occasione dell’incontro tra i ministri della difesa dei paesi NATO a Bruxelles. Nella circostanza sottolineò che tra alleati possono sussistere divergenze di vario genere manifestando al contempo una certa delusione di fondo:

“I was disappointed by the Turkey vote on the Iranian sanctions”³⁶.

I rapporti tra Obama ed Erdoğan procedettero tra alti e bassi con la collaborazione strategica militare in alcuni casi ed in diverse modalità, specialmente nel periodo delle “primavere Arabe”, in Libia e Siria, dove si ersero come fronte comune nella lotta ai gruppi terroristici riconducibili allo Stato Islamico.

In poco tempo si giunse al punto più basso e critico, quando durante il 2013, si trovarono in contrapposizione rispetto ai seguenti eventi: le proteste di Gezi Park di fine maggio e la caduta del Presidente egiziano Mohamed Morsi tra giugno e luglio, in seguito ad un colpo di stato militare.

Il 28 maggio centinaia di ambientalisti si raggrupparono al Gezi Park, un’area verde sulla sponda europea di Istanbul, per protestare contro la decisione del governo di abbattere gli alberi e costruire sul terreno del parco un enorme centro commerciale. Non accettando la decisione, la società civile turca nei giorni successivi si organizzò in un’opposizione, con milioni di persone che scesero in piazza per contestare la scelta ma in generale anche il governo AKP.

³⁵ Insight Turkey, *Turkey's foreign policy vision: An assessment of 2007*, Ahmet Davutoğlu, 2008, Vol. 10 / No. 1 pp. 77-96, <http://file.setav.org/Files/Pdf/ahmet-davutoglu-turkeys-foreign-policy-vision-an-assessment-of-2007.pdf>

³⁶ Reuters, *Gates disappointed by Turkey vote on Iran sanctions*, 11 Giugno 2010, <https://www.reuters.com/article/us-usa-gates-turkey-idUSTRE65A31X20100611>

La risposta di Erdoğan fu estremamente forte decidendo di affrontare le manifestazioni con l'autoritarismo più bieco ed inviando la polizia per le strade in assetto da battaglia ad affrontare i manifestanti, spesso pacifici.

Dopo più giorni di scontri feroci in tutto il paese il bilancio parlava di 11 morti, migliaia di feriti e di arrestati, con le immagini della violenza della polizia che fecero il giro del mondo scuotendo l'opinione pubblica mondiale.

L'amministrazione Obama, tramite il Segretario di Stato John Kerry, fu tra le prime a criticare la violenza eccessiva della polizia e la necessità per una democrazia di rispettare i diritti di protesta dei manifestanti, chiedendo la creazione di un'investigazione dettagliata degli scontri e dell'utilizzo eccessivo della forza da parte della polizia.³⁷

Erdoğan percepì tali affermazioni come un'ingerenza negli affari interni turchi; tramite il ministro degli Esteri Davutoğlu affermò che situazioni di protesta come quella avvengono in ogni paese e che avrebbe tirato dritto senza cambiare idea.

La caduta di Morsi in Egitto fu un ulteriore scenario di scontro che pose la Turchia e gli Stati Uniti su posizioni diametralmente opposte.

Morsi era stato eletto Presidente dopo le proteste popolari che avevano portato all'allontanamento del precedente Presidente Hosni Mubarak, al potere da quasi trenta anni nel paese.

Membro dei Fratelli Musulmani, organizzazione islamica politica, Morsi era stato già dall'inizio avversato dall'esercito. Il 3 luglio 2013, ad un anno dal suo insediamento, venne deposto con la forza da un colpo di stato militare orchestrato dal ministro della Difesa, il generale Abdel Fattah al-Sisi, che instaurò un governo militare venendone poi eletto Presidente della Repubblica.

Erdoğan, grande sostenitore dei Fratelli Musulmani, denunciò fortemente il golpe e non riconobbe a livello internazionale il nuovo presidente; Obama invece lo fece e sottolineò la necessità di andare avanti e dialogare con al-Sīsī.

³⁷ Brookings Institution, *The United States and Turkey Friends, Enemies, or Only Interests*, Asli Aydintaşbaş e Kemal Kirişçi, Numero 12, pp.4, Aprile 2017, https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/04/aydintasbas-kirisci_united-states-and-turkey.pdf

Il culmine si raggiunse quando Erdoğan palesò la possibilità che dietro al colpo di stato potessero esserci gli Stati Uniti stessi, venendo però subito smentito da Obama in un colloquio telefonico intercorso tra i due.

Da questo momento in avanti, fino alla fine del mandato di Obama nel 2017, il rapporto tra i due fu sempre più complesso e logorato da anni di schermaglie.³⁸

³⁸ Brookings Institution, *The United States and Turkey Friends, Enemies, or Only Interests*, Asli Aydintaşbaş e Kemal Kirişçi, Numero 12, Aprile 2017, https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/04/aydintasbas-kirisci_united-states-and-turkey.pdf

1.5 Le relazioni con l'amministrazione Trump

Il vincitore che venne fuori dal duello elettorale per il successore di Obama alla Casa Bianca fu Donald Trump, imprenditore miliardario (tycoon) ed outsider della politica, che conquistò la nomination per i Repubblicani pur non essendone membro e che sconfisse la democratica Hillary Clinton, favorita dai sondaggi.

Personaggio controverso e ampiamente dibattuto per alcune posizioni, Trump aveva posto come emblema della sua visione politica due slogan utili per coglierne gli obiettivi: "America First" e "Make America Great Again".

Emergeva chiaramente da questi la necessità di rimettere al centro dell'interesse politico il ruolo degli Stati Uniti promuovendo un'uscita rapida dal multilateralismo e dagli accordi internazionali "limitanti", incurante dell'opinione pubblica globale e degli alleati storici come l'Unione Europea.

In politica estera Trump proseguì ed inasprì il percorso incominciato da Obama, individuando la Cina come principale minaccia alla superiorità statunitense e promuovendo nei suoi confronti un cambio di strategia dal "containment" di Truman (utilizzata nei confronti dell'URSS) ad una più attiva di "roll-back" proposta invece da Eisenhower, più offensiva e volta ad una poderosa ricacciata del nemico.

Anche il Medio Oriente per Trump passò in secondo piano di importanza strategica, come già espresso durante la campagna elettorale quando affermò l'inutilità ed il costo dei conflitti locali, le così definite "endless war" in cui gli Stati Uniti si trovavano impegnati ininterrottamente da quasi 20 anni.³⁹

Si distinse in questo contesto come un ulteriore elemento di squilibrio regionale, portando avanti trattative controverse e discusse come quelle che portarono alla firma degli Accordi di Abramo a Washington. Definiti come "alba di un nuovo Medio Oriente"⁴⁰ questi

³⁹ Center for American Progress, *Preventing Endless War Requires Real Congressional Oversight—Not New War Authority*, Ken Gude e Kate Martin, Dicembre 2018, <https://cdn.americanprogress.org/content/uploads/2018/12/13123040/Congressional-Oversight.pdf>

⁴⁰ Twitter del profilo The White House 45 Archived, 15 Settembre 2020, <https://twitter.com/WhiteHouse45/status/1305916690161688578> in ripresa del discorso del Presidente Trump <https://www.youtube.com/watch?v=J9XEMn5MQYg>

accordi miravano alla normalizzazione dei rapporti tra Israele, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti (e successivamente Marocco) e ad un rinnovamento delle alleanze locali in chiave anti-iraniana. Proprio l'Iran venne additata come nemico principale nella regione e ciò portò alla bocciatura e alla recessione dell'accordo sul nucleare iraniano raggiunto dall'amministrazione Obama nel 2015 (che sembrava reggere), per imporre invece nuove e gravose sanzioni economiche che alimentarono le ostilità. Inoltre si rischiò più volte di arrivare ad un'escalation nucleare, come in occasione dell'uccisione del comandante delle Guardie della Rivoluzione Iraniana Qasem Soleimani mediante un attacco americano con drone.

Ma non mancarono altri esempi lampanti: la decisione di trasferire l'ambasciata americana in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme ed il riconoscimento della sovranità israeliana sulle contese alture del Golan, che tradirono di fatto centinaia di migliaia di Palestinesi e ne giustificarono l'occupazione israeliana.

Oppure nel momento in cui cercò di minimizzare e coprire l'uccisione del dissidente saudita Jamal Khashoggi nel consolato saudita di Istanbul ad opera di un commando riconducibile a Mohammad bin Salmān, principe ereditario saudita, alleato storico degli Stati Uniti.

Fino ad arrivare alla decisione di ritirarsi dall'Afghanistan e di imbastire il dialogo con i Talebani che verrà ripreso nel Cap III.

Emblematico, a tal proposito, fu l'articolo che Richard Hass, presidente del Council of Foreign Relations di New York, da sempre vicino alle presidenze repubblicane, pubblicò sulla rivista *Foreign Affairs*, intitolato "President at the Disruption": in esso l'autore, distaccandosi chiaramente dalla linea politica del suo Presidente, affermava come Trump fosse stato il principale demolitore della politica estera americana dalla nascita degli Stati Uniti con particolare riferimento al Medio Oriente in cui, al posto di tentare di pacificare la regione, avrebbe fatto in modo di aumentarne le possibilità di destabilizzazione.⁴¹

⁴¹ *Foreign Affairs, President at the Disruption*, Richard Hass, Settembre 2020, <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2021-01-11/president-destruction>

I media turchi accolsero calorosamente la vittoria elettorale di Trump, considerato il clima di sfiducia, se non di ostilità, che si era venuto a creare nel rapporto con Obama.

Inizialmente si pensava che sarebbe stato più facile collaborare all'interno delle numerose dinamiche geostrategiche in atto a patire dalla Siria alla Libia fino alla lotta contro il terrorismo; ma fu proprio in questo ambito che maturarono ben presto le prime divergenze tattiche: Trump infatti, mantenendo la linea di Obama, continuò i rapporti di collaborazione con le unità curde dello YPG (Yekîneyên Parastina Gel, Unità di Protezione Popolare) nella lotta all'ISIS, ma quest'ultime erano considerate organizzazioni terroristiche dalla Turchia e destavano grande preoccupazione in Ankara. Nel tentativo di risolvere la questione Erdoğan il 16 Maggio 2017 fece visita a Trump, il quale, in occasione della conferenza stampa finale sembrò voler tranquillizzare il suo ospite affermando:

“Today, we face a new enemy in the fight against terrorism, and again we seek to face this threat together. The Turkish people have faced horrible terrorist attacks in recent years and even recently. We offer our compassion to the victims, and we offer our support to the Turkish nation. We support Turkey in the first fight against terror and terror groups like ISIS and the PKK, and ensure they have no safe quarter, the terror groups.”⁴²

Erdoğan si dimostrò accondiscendente sottolineando però al contempo la pericolosità dei gruppi paramilitari curdi, accomunandoli alle milizie terroristiche dell'Isis e le sue parole non lasciarono spazio a dubbi di sorta:

“It is going to be very important for us to forge a close solidarity and cooperation in the field of fighting terrorism, primarily with Daesh and all the other terrorist organizations in the region. And we are committed to fighting all forms of terrorism, without any discrimination whatsoever, that impose a clear and a present threat upon our future.

⁴² Administration of Donald J. Trump, *Remarks Following a Meeting With President Recep Tayyip Erdogan of Turkey and an Exchange With Reporters*, US Government Publishing Office, 16 Maggio 2017, <https://www.govinfo.gov/content/pkg/DCPD-201700335/html/DCPD-201700335.htm> , ripreso da Trump White House Archive, *Remarks by President Trump and President Erdogan of Turkey in Joint Statement*, 16 Maggio 2017, <https://trumpwhitehouse.archives.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-president-erdogan-turkey-joint-statement/>

There is no place for the terrorist organizations in the future of our region. Taking YPG and PYD in the region—taking them into consideration, the region will never be accepted, and it is going to be against a global agreement that we have reached. And we should never allow those groups to manipulate the religious structure and the ethnic structure of the region, making terrorism as a pretext or an excuse.”⁴³

Chi pensava che da quel momento le relazioni potessero solo migliorare dovette presto ricredersi considerando i momenti di crisi che si susseguirono durante il mandato di Trump tra i quali emersero per importanza la questione degli armamenti missilistici e la gestione degli arresti post-golpe del 15 Luglio 2016.

La Turchia già da tempo si era riproposta di acquistare nuovi sistemi di difesa missilistici con cui colpire razzi o veicoli aerei che costituivano minaccia per la sicurezza interna.

Il 4 Dicembre 2012 la NATO approvò la delibera di acquisto e dispiegamento di sistemi missilistici Patriot a costruzione statunitense utili a garantire la protezione dello spazio aereo turco confinante con la zona di conflitto siriana.

Erdoğan pensava che essendo la Turchia membro da più di 50 anni dell’Alleanza Atlantica avrebbe potuto approfittare di un prezzo di favore da parte degli alleati e produttori Stati Uniti, tuttavia la sua speranza venne infranta in quanto ogni possibilità venne bloccata sul nascere.

Furioso per il rifiuto ed il trattamento ricevuto, cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di soluzioni alternative che potenzialmente potessero, in prospettiva, irritare gli alleati considerati ormai alla stregua di traditorie. A questo punto intervenne in suo aiuto colui da cui i missili Patriot erano, in teoria, destinati a proteggerlo: Vladimir Putin, Presidente della Federazione Russa.

Putin colse la concreta possibilità di creare attriti all’interno della NATO e si dimostrò disponibile a vendere alla Turchia i missili terra-aria più economici di fabbricazione russa S-400; nel 2019 Erdoğan accettò di acquistarne subito una batteria con la volontà di implementarne l’acquisto ad ulteriori unità negli anni successivi.

⁴³ Administration of Donald J. Trump, *Remarks Following a Meeting With President Recep Tayyip Erdogan of Turkey and an Exchange With Reporters*, US Government Publishing Office, 16 Maggio 2017, <https://www.govinfo.gov/content/pkg/DCPD-201700335/html/DCPD-201700335.htm>

Il fatto allarmò enormemente la NATO edadirò gli Stati Uniti in quanto, oltre ad essere una violazione dei trattati, costituiva una breccia enorme nella sicurezza dell'Alleanza sulle migliaia di file e su dati altamente sensibili, specialmente riguardo al programma di difesa aerea F-35, e rappresentava una discontinuità critica rispetto al resto del sistema missilistico di difesa NATO adottato negli altri Paesi.

La risposta statunitense fu immediata con le parole del vicepresidente Mike Pence, che così dichiarò alla stampa:

"Non resteremo a guardare mentre gli alleati della Nato acquistano
armi dai nostri avversari. Non possiamo garantire la difesa
dell'Occidente se i nostri alleati dipendono dall'Est"⁴⁴

Si iniziò anche a parlare di possibili azioni di rappresaglia nei confronti della Turchia che di fatto furono prontamente adottate: il Senato Statunitense richiese al Dipartimento della Difesa la creazione di un report volto a stabilire la potenziale contraddizione tra la partecipazione turca al progetto F-35 della NATO e l'acquisto di sistemi missilistici russi. Accertate le palesi violazioni la NATO ne escluse la Turchia, nonostante fosse suo membro, tagliandola fuori dalla possibilità di acquisire i nuovi cacciabombardieri F-35 e dall'addestramento di personale per l'utilizzo operativo.⁴⁵

Nel 2018 si era di fatto raggiunto il punto più basso nelle relazioni tra i due Presidenti conseguenti alle ripercussioni che si trascinarono ancora dal tentativo di golpe militare in Turchia del 2016.

Erdoğan aveva attuato migliaia di arresti nella società civile e nelle forze armate turche con l'accusa di collaborazionismo nel golpe e di legami con Fethullah Gülen, predicatore islamico in esilio negli Stati Uniti, e con il PKK.

⁴⁴ The American Presidency Project, *Remarks by the Vice President at the 2019 Munich Security Conference in Munich, Germany*, 16 Febbraio 2019, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/remarks-the-vice-president-the-2019-munich-security-conference-munich-germany>, in ripresa di un'intervista concessa dal Presidente Erdoğan alla stazione televisiva ucraina Kanal 24, https://www.youtube.com/watch?v=gT693_WKLQk

⁴⁵ Congressional Research Service, *Turkey: Background and U.S. Relations In Brief*, 30 Dicembre 2021, pp. 5-9, <https://sgp.fas.org/crs/mideast/R44000.pdf>

Tra gli arrestati molti erano cittadini americani; il caso più noto fu quello del coinvolgimento del pastore evangelico Andrew Brunson, che viveva da anni nel paese, arrestato nel 2016 con l'accusa di terrorismo.

Erdoğan, cogliendo l'opportunità, propose al governo statunitense di fare uno scambio di ostaggi tra Brunson e Gülen, considerato il vero ideatore e promotore del golpe, ma la notizia non fece che aumentare la rabbia degli Stati Uniti verso la Turchia sospettata di aver organizzato l'arresto in modo da procurarsi una base di forza per contrattare condizioni favorevoli sulle numerose questioni che opponevano inesorabilmente i due paesi tra cui il progetto F-35 di cui prima.

Se si sperava di ottenere una risposta conciliante non si erano fatti bene i conti con l'impulsività e l'imprevedibilità di Donald Trump al tavolo delle trattative; con una mossa inaspettata e aggressiva quest'ultimo decise di imporre sanzioni contro due dei personaggi più vicini a Erdoğan: Abdullah Gül, ex Presidente della Repubblica, allora Ministro della Giustizia e Süleyman Soylu, Ministro degli Interni, bloccandone anche i conti correnti bancari negli Stati Uniti.

In seconda battuta decise di applicare, nell'Agosto 2018, nuove tariffe sull'export dell'acciaio e dell'alluminio turco causando in Turchia una grande crisi economica con la lira turca che toccò il minimo storico.

Il pastore Brunson venne quindi liberato nell'Ottobre dello stesso anno e fece immediato rientro negli Stati Uniti.

Il 3 Gennaio 2020, l'uccisione del comandante iraniano Qasem Soleimani con un drone in Iraq, ordinata direttamente da Trump, scatenò ulteriormente le tensioni in Medio Oriente con un'escalation altamente pericolosa.

Ankara in tale contesto ebbe un ruolo fondamentale nel contribuire ad arginare le difficoltà ed il nervosismo del momento: gli Stati Uniti ne chiesero il sostegno in quanto alleati NATO, ma la Turchia non si rese disponibile e condannò il fatto, definendolo più un assassinio che un'azione di difesa preventiva, manifestando la propria vicinanza e solidarietà all'Iran pur senza rompere ufficialmente con Washington.

Emergeva dunque sempre più la volontà di continuare una collaborazione strategica con l'Iran anche alla luce della spaccatura che stava dilagando in seno al mondo islamico, come bene descrive Gilles Kepel nel suo libro "Il ritorno del profeta", tra una fazione "Fratellanza-Sciiti", ovvero i Sunniti della Fratellanza Musulmana di Qatar e Turchia con

gli Sciiti iraniani, e una degli Stati firmatari degli “Accordi di Abramo” sotto l’egida di Trump, ovvero Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein con il supporto esterno dell’Arabia Saudita.⁴⁶

La consapevolezza di tale scenario emerse dalla rottura dei rapporti diplomatici fra l’Arabia Saudita e il Qatar, alleato strategico della Turchia e dall’assassinio del giornalista dissidente saudita Jamal Khashoggi nel consolato di Istanbul ad opera di un commando di agenti segreti riconducibili alle alte sfere del governo saudita, fino al Principe Ereditario Moḥammad bin Salmān. Superfluo sottolineare che gli eventi citati portarono ad un rapido deterioramento dei rapporti tra la Turchia e l’Arabia Saudita.

Per tornare invece a Trump, la sua durezza in alcune scelte nei confronti della Turchia, (dai missili fino agli arresti dei cittadini americani) non fece che provocare un progressivo avvicinamento tra il paese mediterraneo e lo storico avversario Putin, il quale, a sua volta allettato all’idea di frammentare il blocco NATO, avrebbe cercato di ingraziarsi le simpatie del vicino di casa Erdoğan.

Le critiche rivolte da buona parte dell’opinione pubblica al leader turco accusato di essere eccessivamente autoritario e antidemocratico, contribuirono ad alimentare un utilizzo sempre maggiore da parte di Erdogan di retoriche anti-americane potenzialmente dannose alla reputazione già compromessa degli Stati Uniti nel mondo islamico. Maturò invece una sempre maggiore collaborazione con la Russia e anche con l’Iran, considerata grande potenza della regione e nemica storica degli Americani.

Nonostante tutto ciò, quando Trump non venne rieletto per un secondo mandato, fu sorprendente che uno dei primi messaggi di riconoscimento per l’operato svolto arrivò proprio dal Presidente Turco che, in un messaggio diffuso dal suo ufficio stampa si dimostrò grato per la calorosa amicizia che si era venuta a creare tra i due, aggiungendo:

«La ringrazio per la sua sincera e determinata visione mostrata nello sviluppo delle relazioni tra Turchia e Stati Uniti sulla base dei nostri interessi e valori comuni. È nel nostro interesse comune far progredire ulteriormente la storica amicizia, la

⁴⁶ Kepel Gilles, *Il ritorno del profeta*, Feltrinelli Editore, Milano, 2021, pp. 61-72

partnership e i rapporti di alleanza, e come Turchia Le assicuro che faremo tutti gli sforzi necessari in questo senso»⁴⁷

1.6 Le relazioni con la neo-eletta amministrazione Biden

Il 3 Novembre 2020 la vittoria elettorale dell'avversario di Trump, il democratico Joseph Biden, ex Vice Presidente di Obama, è stata interpretata da molti opinionisti come il ritorno sullo scenario internazionale degli Stati Uniti, come il riavvio di un multilateralismo che teso a ricucire i rapporti con gli alleati storici così bistrattati dall'amministrazione Trump.

Rispetto al suo predecessore sono sicuramente venute meno le scelte politiche "muscolari" a favore invece di un coordinamento generale tra più soggetti.

In politica estera si è deciso di proseguire il confronto con la Cina, oramai considerata il pericolo numero uno; si sono nuovamente raffreddati i rapporti con la Russia di Putin, mentre si è cercato di reintegrare l'Iran dal suo isolamento a patto che interrompa definitivamente l'arricchimento di uranio a fini bellici.

Il Medio Oriente ed il nord Africa nonostante un declassamento di importanza strategica evidente sono stati da Biden nuovamente posti al centro di una prospettiva che ne garantisca la pace globale e duratura oltre alla promozione della democrazia e del rispetto dei diritti umani; resta tuttavia chiara la volontà della nuova Amministrazione, sulle orme delle precedenti, di voler insistere su un progressivo disengagement militare dalla regione. Biden ha avviato comunque un rilancio della cooperazione tra Washington e i suoi partner mediorientali, puntando su una maggiore flessibilità rispetto al predecessore pur confermandone la delega ad alleati regionali incaricati della sicurezza e della difesa della regione, oltre che degli interessi commerciali ed economici in campo. Una regione mediorientale pacificata e senza la presenza di truppe americane in loco con compiti di sicurezza permetterebbe agli Stati Uniti di risparmiare risorse umane ed economiche per

⁴⁷ Eurocomunicazione, *Erdogan ringrazia Trump per la "calorosa amicizia". E gli altri leader?*, Ginevra Larosa, 11 Novembre 2020, <https://www.eurocomunicazione.com/2020/11/11/usa-2020-erdogan-ringrazia-trump-per-la-calorosa-amicizia-e-gli-altri-leader/>

potersi concentrare quasi unicamente in altre aree strategiche, tra cui spicca il Pacifico e la gestione della Cina.

Certo se l'intenzione era di aumentare la cooperazione con le potenze regionali per potersi affidare a loro, come sembravano indicare il riavvicinamento all'Iran ed il rinnovato dialogo strategico con l'Egitto, gli inizi per la Turchia non sono stati dei più positivi ed han portarono presto a nuove schermaglie diplomatiche tra i due Paesi.

Trump aveva da sempre posto la Turchia a partner privilegiato e più affidabile nella regione e ne aveva permesso le numerose operazioni militari in molteplici scenari internazionali senza ostacolarne il corso e lasciando campo aperto. Biden invece da subito si è posto in maniera più critica con una scelta simbolica e densa di significato nell'Aprile del 2021, quando, in occasione della ricorrenza del 106 esimo anniversario del genocidio di 1,5 milioni di Armeni da parte dell'Impero Ottomano (a partire dal 1915), ne ha ufficialmente riconosciuto i termini, cosa mai avvenuta nella Repubblica di Turchia. Ovviamente il fatto, capace di generare importanti attriti sul piano internazionale, è stato immediatamente criticato scatenando la ferma condanna di funzionari turchi che hanno accusato Biden di propaganda politica al fine di ottenere supporto elettorale tra la comunità armena negli Stati Uniti.^{48 49}

Il 14 giugno 2021 arriva però l'occasione di seppellire i dissapori e di ripristinare le relazioni con il principale alleato, a margine del vertice NATO di Buxelles, indetto per definire un percorso strategico comune alle sfide del nuovo decennio.

La posizione turca appariva gravemente compromessa a dispetto del passato, così come quella del suo Presidente, sia per il susseguirsi crisi diplomatiche causate dall'acquisto dei sistemi missilistici russi, sia dalle provocazioni e dissidi in atto nel Mediterraneo orientale nei confronti della Grecia (altro membro della NATO) e di Cipro.

Nonostante le critiche che potevano essere rivolte alla Turchia per il suo comportamento spesso provocatorio e ambiguo, i leaders della NATO e Biden sapevano che il paese restava un territorio geopolitico potenzialmente fondamentale per l'avvenire

⁴⁸ The White House, *Statement by President Joe Biden on Armenian Remembrance Day*, 24 Aprile 2021, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/04/24/statement-by-president-joe-biden-on-armenian-remembrance-day/>

⁴⁹ Brookings Institution, *The United States and Turkey Friends, Enemies, or Only Interests*, Asli Aydintasbas e Kemal Kirişçi, Numero 12, Aprile 2017, https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/04/aydintasbas-kirisci_united-states-and-turkey.pdf

dell'Alleanza Atlantica ed appariva perciò fondamentale ristabilire un dialogo proficuo e dinamico.⁵⁰

Anche in occasione del G20 di Roma dello scorso ottobre in un bilaterale costruttivo tra Biden ed Erdoğan, è stata ribadita la necessità di mantenere relazioni costruttive sia bilaterali che nell'ambito della NATO, finalizzate ad evitare possibili crisi future e poter quindi affrontare assieme le difficoltà poste dal presente.

Proprio queste ultime, specialmente nella regione mediorientale, fanno della Turchia un soggetto fondamentale e strategico in diversi teatri locali di crisi dalla Siria all'Afghanistan passando per l'Iraq, oltre ad rivelare il suo ruolo di argine alle migliaia di migranti in fuga da quei territori verso l'Unione Europea da cui viene finanziata per bloccarli e contenerli sul suo territorio.⁵¹

Emblematica del tentativo di ricucire i rapporti da parte turca è senza dubbio la recentissima ratifica siglata il 18 novembre 2021 dell'accordo in materia di difesa ad intesa intergovernativa con l'Ucraina.

Secondo tale accordo la Turchia dovrebbe fornire nei prossimi anni uno stanziamento equivalente ad 18,5 milioni di dollari finalizzati all'implementazione ed al miglioramento dell'apparato difensivo ucraino. Occorre a tale proposito ricordare la costante e crescente minaccia russa sui confini dell'ex Repubblica sovietica iniziata in occasione dell'annessione russa della Crimea e lo scoppio delle ostilità tra milizie filo-russe ed esercito regolare ucraino nella regione separatista orientale del Donbass.

Il 27 ottobre venivano contestualmente venduta all'Ucraina una prima fornitura di droni Bayraktar TB2, di nuova generazione, sviluppati dall'azienda turca Baykar Technologies

⁵⁰ Congressional Research Service, *Turkey: Background and U.S. Relations In Brief*, 30 Dicembre 2021, pp. 8-9, <https://sgp.fas.org/crs/mideast/R44000.pdf>

⁵¹ Congressional Research Service, *Turkey: Background and U.S. Relations In Brief*, 30 Dicembre 2021, pp. 9-10, <https://sgp.fas.org/crs/mideast/R44000.pdf>

e veniva avviata la produzione di questi anche in Ucraina grazie alla collaborazione con la società di tecnologia militare Ivchenko-Progress.⁵²

Secondo quanto sostengono gli analisti di relazioni internazionali, l'azione di Ankara avrebbe come obiettivo definito il contro bilanciamento della supremazia russa nel Mar Nero secondo una strategia condivisa anche con gli alleati della NATO, a cui la Turchia vorrebbe riavvicinarsi dopo anni di frizioni, e la garanzia di sicurezza e pace nella regione contesa, che farebbe rafforzare il proprio peso politico di potenza regionale.^{53 54}

Quanto descritto tuttavia fa anche emergere come la Turchia mantenga e promuova una propria linea di politica estera autonoma, nonostante sia membro della NATO da decenni. I buoni rapporti infatti che intrattiene sia con i Russi che con gli Ucraini potrebbero permetterle di svolgere un ruolo fondamentale nella promozione di un dialogo tra i due contendenti ed una soluzione (largamente auspicata da tutti) per la questione della Crimea che allontani definitivamente lo spettro di un conflitto su larga scala.⁵⁵

⁵² Congressional Research Service, *Turkey: Background and U.S. Relations In Brief*, 30 Dicembre 2021, pp.10-11 e 18, <https://sgp.fas.org/crs/mideast/R44000.pdf>

⁵³ Institut français des relations internationales, *Russia and Turkey Strategic Partners and Rivals*, Pavel Baev, Maggio 2021, pp.17-19, https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/baev_turkey_russia_2021.pdf

⁵⁴ Foreign Policy Research Institute, *Turkey's response to the Russia-Ukraine crisis*, Aaron Stein, Gennaio 2022, <https://www.fpri.org/wp-content/uploads/2022/01/turkeys-response-to-the-russia-ukraine-crisis.pdf>

⁵⁵ Foreign Policy Research Institute, *Turkey's response to the Russia-Ukraine crisis*, Aaron Stein, Gennaio 2022, <https://www.fpri.org/wp-content/uploads/2022/01/turkeys-response-to-the-russia-ukraine-crisis.pdf>

Capitolo 2

Analisi del caso: Siria

2.1 Premesse

La Siria ha una storia millenaria alle spalle ma l'entità statale odierna venne organizzata solamente nel 1920, dopo la vittoria della I Guerra Mondiale quando il territorio fu strappato dagli Alleati vincitori all'Impero Ottomano che ne deteneva il controllo (dal 1517), per poi passare sotto il protettorato francese fino all'indipendenza nel 1946.

Il legame con la nuova Turchia repubblicana di Mustafa Kemal Atatürk, anche essa sorta all'indomani del conflitto, fu da subito complesso e caratterizzato da provocazioni e sfide alla reciproca sicurezza, come nel caso del periodo interbellico, quando la Siria decise di offrire protezione a tutti i gruppi anti-kemalisti e Curdi in fuga dalla Turchia.

La Guerra Fredda vide i due paesi parteggiare per i campi politici opposti con la Turchia membro della NATO e la Siria alleata dell'Urss nel Medio Oriente, tanto che nel 1957, quando quest'ultima si unì all'Egitto per formare l'UAR (United Arab Republic), si arrivò ad un vero e proprio rischio di conflitto armato evitato per un soffio.

Nel 1970, con un colpo di stato non violento, saliva al potere in Siria Ḥāfīz al-Assad, militare alauita appartenente al partito Partito Ba'th, di matrice socialista e nazionalista araba, che continuò ad accentuare la rivalità con la Turchia ospitando il PKK (Partîya Karkerén Kurdîstan, Partito dei Lavoratori del Kurdistan - organizzazione politica e paramilitare considerata terroristica dalla Turchia, dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti) ed il suo leader Abdullah Öcalan, che visse a Damasco dal 1980 fino al 1998.

La creazione di campi di addestramento del PKK vicino al confine ed in Libano (allora sotto il controllo siriano), con possibilità di sortite ed attentati, costituiva una grande minaccia per la Turchia e ciò veniva usato da Assad come leva per contrattare sui molti punti di attrito tra i due paesi.

I continui attacchi del PKK, il suo potenziale distruttivo e la protezione siriana fecero sì che nel 1998 il governo di Ankara arrivasse a minacciare di invasione militare la Siria se

avesse continuato ad ospitare e potenziare il PKK. L'intimidazione colse nel segno, Assad fu costretto ad allontanare Öcalan dal paese e a firmare il protocollo di Adana con cui si ponevano le basi per una collaborazione strategica tra i due Paesi e si ufficializzava la fine dei rapporti con il PKK avviando una vera e propria repressione interna.^{56 57}

Da questo momento i legami cominciarono a migliorare nettamente con la stipula di un free trade agreement volto a rinvigorire il commercio regionale, ma anche con decisioni strategiche prese di comune accordo, come la scelta di non partecipare alla guerra in Iraq nel 2003 e il tentativo turco di facilitare il dialogo tra Damasco e Israele, reduci da decenni di lotte e contrapposizioni. Tutto ciò sarebbe stato poi spazzato via e stravolto con gli avvenimenti e capovolgimenti politici avviati nel 2011, con il periodo della così detta "Primavera Araba".

2.2 La guerra civile e l'avvento dell'ISIS

L'onda rivoluzionaria di cambiamento aveva raggiunto anche la Siria, guidata dal 2000 da Bashar al-Assad, figlio di Ḥāfīz, considerato all'inizio della sua presidenza un riformatore più moderato rispetto al padre, il quale però già nel 2001 si fece subito artefice di una feroce repressione della dissidenza interna.

Nel 2011, percependo che il malcontento iniziava a serpeggiare anche in Siria, Assad cercò di introdurre nuove riforme di apertura del paese, che tuttavia giunsero colpevolmente in ritardo, quando la folla già iniziava a riversarsi nelle piazze per protestare e chiedere la deposizione del Presidente ed un conseguente cambio di regime. La risposta fu rapida ed estremamente violenta con scontri feroci tra polizia e manifestanti nelle piazze che portarono in breve tempo ad un'escalation militare interna con la

⁵⁶ The Washington Institute, *Turkish-Syrian Rapprochement: Causes and Consequences*, 21 Giugno 2002, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/turkish-syrian-rapprochement-causes-and-consequences>

⁵⁷ United Nations Security Council, *Letter dated 9 October 2019 from the Permanent Representative of Turkey to the United Nations addressed to the President of the Security Council*, 9 Ottobre 2019, <https://digitallibrary.un.org/record/3830966>

formazione di numerosi gruppi di ribelli armati in lotta contro l'esercito regolare governativo che diedero inizio ad una guerra civile senza quartiere.

In Turchia la situazione siriana veniva tenuta sotto attenta osservazione per le possibili ripercussioni regionali e, allo stesso tempo, dopo le prime stragi di manifestanti e civili, lo stesso presidente Erdoğan pensava di poter avere una grande influenza su Assad utile a fermare le violenze nei confronti dei civili e a favorire nuove riforme per il paese.

Il ministro degli Esteri turco Davutoğlu, ideatore della dottrina della "Profondità Strategica" e del "Zero problems with neighbours", veniva velocemente inviato in Siria per cercare di limitare l'uso della forza sui manifestanti e convincere Assad a formare un nuovo governo comprensivo dei Fratelli Musulmani Siriani, vicini alla Turchia.

Tuttavia, anche in questo caso il responso delle trattative fu decisamente negativo e dal grande valore dimostrativo con lo schieramento e l'invio di colonne di carri armati contro i villaggi occupati dai ribelli; incurante dei tentativi di mediazioni da parte della Turchia e di altri Paesi così facendo incrinò definitivamente i rapporti internazionali.

Ankara decise allora di reinvestire nei rapporti con gli Stati Uniti e la NATO, anch'essi ostili ad Assad, per avere assicurazione e sostegno durante i tempi difficili che sarebbero inevitabilmente giunti.

La prima mossa turca fu di aprire il confine e accogliere i profughi siriani e le unità dell'Esercito Siriano Libero, favorendo in tal modo la creazione di un'opposizione politica e militare ad Assad in Turchia che avrebbe potuto agevolmente attraversare il confine per combattere. I centri di addestramento delle milizie siriane vennero costruiti in Turchia dall'esercito turco e dai servizi segreti (MIT), che ne coordinarono e organizzarono gli attacchi contro le truppe regolari siriane.

Fin da subito però si dimostrarono spesso inadeguate e non una efficace minaccia per il potere di Assad: la grande frammentazione tra credi religiosi e politici nel campo ribelle si tradusse quindi in uno stallo militare.

Erdoğan, comprendendo le fragilità e le frammentazioni interne al fronte ribelle, con molta insistenza cercò di ottenere un intervento diretto dall'alleato statunitense mirato a avviare un'azione militare turco/americana, considerata l'unica soluzione possibile per

formare fronte compatto anti-Assad capace di rovesciare le sorti del conflitto così come avvenuto pochi mesi prima in Libia.

L'amministrazione Obama però, oltre a fornire armi ed equipaggiamenti militari ai ribelli in collaborazione con i turchi, continuò ad ignorare qualsiasi richiesta turca di intervento militare diretto decidendo di non avviare un nuovo conflitto mediorientale.

L'unico gruppo di opposizione che riusciva ad contrapporsi efficacemente e con forza, organizzandosi in entità politico/strategiche vincenti ed in grado di sottrarre territorio all'esercito governativo di Assad, erano i Curdi siriani del PYD (Partiya Yekîtiya Demokrat, Partito dell'Unione Democratica) con le milizie armate dello YPG (Yekîneyên Parastina Gel, Unità di Protezione Popolare).

Queste ultime, ben addestrate e armate, riuscirono in breve tempo a conquistare molti territori, città e villaggi nel Nord-Est siriano al confine con la Turchia, facendo retrocedere le truppe di Assad.

Nonostante che anche Erdoğan fosse contro il regime siriano, la presenza dei curdi del PYD alleati da sempre del PKK a pochi chilometri dal confine, rappresentava una grande preoccupazione sia per la sicurezza nazionale turca e sia per il rischio che si potesse arrivare alla formazione di uno Stato curdo; per questo motivo perciò i vertici militari turchi per la prima volta paventarono concretamente l'idea di un intervento militare nella zona con la creazione di una safe zone oltre il confine.

Il problema era che le milizie curde erano da tempo sostenute ed armate dagli Stati Uniti i quali non condividevano la considerazione negativa che su di essi veniva espressa dai Turchi; questo fatto fece sì che Erdoğan, convinto di essere stato lasciato solo nella sua lotta contro il regime siriano e tradito dall'amministrazione Obama che gli aveva preferito i curdi, assumesse un comportamento sempre più sfacciato ed aggressivo.

Con l'intento di vendicarsi e destabilizzare sia il fronte curdo che quello governativo siriano egli decise di aprire il confine ed interrompere i controlli a migliaia di combattenti, i così detti "foreign fighters", accorsi dall'Europa e da buona parte dei paesi vicini, convincendosi di poterli dominare e coordinare nei combattimenti a garanzia della rapida sconfitta di Assad. Tra questi molti provenivano da gruppi islamisti sunniti radicali come il Fronte al-Nusra e al Qaida e sarebbero diventati da lì a poco la base della nuova

minaccia globale e il nuovo soggetto attivo della guerra civile siriana: l'ISIS o Stato Islamico, guidata dal "califfo" Abu Bakr al-Baghdadi.

Nel 2014 la nascita dell'ISIS a cavallo dei territori siriani ed iracheni portò in breve tempo all'emergere dei gruppi radicali islamisti come principale milizia di opposizione ad Assad. Le velleità dello Stato Islamico però non si rivolgevano solo al rovesciamento del Presidente Siriano ma ponevano anche le basi ideologico/religiose nell'intento di accaparrarsi l'autorità su tutti i musulmani del mondo e la continuazione del Jihād a livello internazionale contro i miscredenti.

Colta da subito la pericolosità estrema dell'entità emergente gli Americani avviarono presto i bombardamenti aerei contro le sue postazioni; si formò una coalizione internazionale comprendente sia i governativi che i ribelli, a dimostrazione della priorità comune volta alla distruzione della nuova minaccia.

Crebbe contemporaneamente l'ostilità e la preoccupazione nei confronti della Turchia, accusata dall'opinione pubblica internazionale di sostenere e curare i miliziani dell'ISIS sul suo territorio in un doppio gioco estremamente rischioso e deprecabile descritto in maniera dettagliata nell'articolo della rivista *Foreign Policy* del 12 Aprile 2018 a firma di Ahmet S. Yayla e Colin P. Clarke.⁵⁸

L'avversione di Obama aumentò ulteriormente, considerata la deprecabile complicità di un Paese alleato come la Turchia con un temibile avversario senza scrupoli come l'ISIS; senza dimenticare la mancanza di sostegno, se non la chiara ostilità manifestata in più occasioni nei confronti dei Curdi alleati degli Stati Uniti fin dall'inizio delle ostilità. Emblematico fu il caso dell'assedio della città siriana di Kobane tra il Settembre 2014 e l'Ottobre 2015 per mano dell'ISIS e protetta dalle milizie YPG. Sotto enorme pressione e attacchi costanti, i resistenti YPG chiesero aiuto militare alla coalizione che non venne accordato dalla Turchia nonostante la vicinanza tra i due Paesi, mentre trovò il sostegno degli Stati Uniti che cominciarono gli attacchi tattici aerei e con forze speciali mentre continuavano a rifornire di equipaggiamenti militari e logistiche a supporto dei Curdi.

La tergiversazione di Erdoğan si risolse in un completo insuccesso politico considerato che, proprio decidendo di non aiutare i Curdi, ne favorì in modo diretto l'avvicinamento

⁵⁸ Foreign Policy, *Turkey's Double ISIS Standard*, Ahmet S. Yayla e Colin P. Clarke, 12 Aprile 2012, <https://foreignpolicy.com/2018/04/12/turkeys-double-isis-standard/>

agli Stati Uniti, cosa che avrebbe desiderato invece evitare a tutti i costi e perse contemporaneamente la possibilità di collaborare con questi ultimi.

Nel tentativo invertire questa tendenza, Ankara chiuse il confine siriano ed aumentò i controlli per impedire il costante passaggio di guerriglieri islamici verso la Siria che andavano a rimpinguare le milizie dell'ISIS; con l'ausilio della NATO e di altri Stati presero avvio le operazioni militari contro lo Stato Islamico, consentendo agli alleati l'utilizzo delle basi aeree Incirlik e Diyarbakır.

Già nel 2015 in un'azione dal valore più simbolico che strategico, l'Operazione Shah Eufrate, 600 militari turchi penetrarono di 30 chilometri nel territorio siriano per recuperare le spoglie di Suleyman Shah, nonno di Osman I, fondatore dell'Impero Ottomano, e dei 40 soldati preposti alla difesa del mausoleo minacciati dall'avanzata incontrastata delle forze dell'ISIS che ovunque distruggevano e vandalizzavano siti storici di valore inestimabile.

A partire dall'Agosto 2016 l'esercito turco diede il via all'Operazione Scudo dell'Eufrate che si protrasse per 7 mesi: ottomila soldati entrati in Siria per liberare la parte Nord del Paese sostennero l'avanzata dell'Esercito Siriano Libero e, al contempo, sospinsero a Est dell'Eufrate le milizie YPG e PKK spegnendo implacabilmente ogni velleità espansionistica e di organizzazione statale nella regione.

In questo clima, col progressivo susseguirsi di azioni militari sul campo siriano e non, avvenne un deciso cambio di rotta rispetto alla politica estera dello "zero problems with neighbours" portata avanti fino a quel momento dall'ex ministro degli esteri (2009-2014) e successivamente Primo ministro turco (2014-2016) Ahmet Davutoğlu, che sfociò inevitabilmente nello scontro con il Presidente Erdoğan.

Quest'ultimo infatti cercava da tempo di dare vita ad un nuovo paradigma politico caratterizzato da realismo pragmatico mirato al raggiungimento e al potenziamento incondizionato dell'interesse nazionale turco oltre ad una contemporanea espansione della zona di influenza nella regione.

Il paradigma realista di Erdoğan svoltava verso un profondo hard power contraddistinto da metodi molto più radicali ed aggressivi in risposta a qualsiasi elemento che potesse essere percepito come minaccia. Proprio le differenze di interpretazione della politica estera furono alla base della rottura definitiva tra le figure principali dell'AKP: nel Maggio 2016 Davutoğlu, ormai contrastato apertamente all'interno del suo stesso partito e sotto enorme pressione, si dimise dal suo incarico e pochi mesi dopo, nel Settembre

dello stesso anno, fuoriuscì dal partito, dando successivamente vita nel 2019 al Partito del Futuro (Gelecek Partisi, GP).⁵⁹

La nuova figura a cui il Presidente Erdoğan si affidò per le decisioni riguardanti la politica estera fu quella di Mevlüt Çavuşoğlu: diplomatico emergente dall'ottimo curriculum internazionale, conservatore e islamista, tra i fondatori dell'AKP, già ministro degli Esteri nel governo Davutoğlu, che mantenne la carica anche nel governo successivo guidato da Binali Yıldırım, diventando in breve tempo un fedelissimo di Erdoğan.

Çavuşoğlu, secondo il ritratto che emerge da un articolo di InsideOver a firma Emanuel Pietrobon, si fece quindi artefice della definizione del nuovo corso in politica estera della Turchia che tendeva ad un modus operandi più bellicoso e irruento rispetto al passato. Egli favorì un approccio ibrido tra le due teorie maggiormente utilizzate e dibattute fino a quel momento, ovvero la "Zero Problems with Neighbours" di Davutoğlu e la molto irruente e nazionalista "Mavi Vatan" dell'ammiraglio Cem Gürdeniz.⁶⁰

2.3 L'intervento russo ed il processo di Astana

Verso la fine del 2015 anche la visione passiva e distante che la Russia aveva mantenuto nei confronti del conflitto siriano fin dal suo esordio cambiò radicalmente: da sempre alleata del regime di Assad ma esterna al conflitto, a fronte dell'inarrestabile avanzata dei ribelli che avevano costretto i lealisti alla sola regione costiera minacciando la stessa capitale Damasco, decise di intervenire direttamente con l'invio di uomini e mezzi.

Inutile dire che l'intervento diretto russo minò gli obiettivi e le fortune turche ribaltando l'equilibrio di forze, evitando la caduta di Assad e diventando soggetto principale nella gestione della stabilità regionale. Putin, con un'abile mossa aveva salvato le sorti dell'alleato Assad, facendo scaltramente riguadagnare alla Russia un posto nello scacchiere regionale mediorientale mentre le altre potenze occidentali impegnate in una

⁵⁹ Institut français des relations internationales, *Mavi Vatan, the "Blue Homeland" The Origins, Influences and Limits of an Ambitious Doctrine for Turkey*, Aurélien Dezineau, Aprile 2021, https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/denizeau_mavi_vatan_turkey_2021.pdf

⁶⁰ InsideOver, *Chi è Mevlut Cavusoglu*, Emanuel Pietrobon, 4 Settembre 2020, <https://it.insideover.com/schede/politica/chi-e-mevlut-cavusoglu.htm>

lotta senza quartiere per eliminare totalmente le forze dell'ISIS, furono colte dunque impreparate ed in contropiede.

Con il progressivo indebolimento dei ribelli, Mosca decise di porsi come mediatrice tra le varie fazioni in campo promuovendo nel Dicembre 2016 un cessate il fuoco senza informare né coinvolgere le potenze occidentali.

Negoziati di pace erano già stati iniziati nel 2014 a Ginevra sotto l'egida delle Nazioni Unite e dell'allora segretario Ban Ki-Moon, con lo scopo di raggiungere un accordo pacifico tra le due parti in lotta, favorito da sforzi congiunti di Stati Uniti, Russia e ONU. Il procedere incerto delle trattative dovuto alle grandi difficoltà dialettiche con i conseguenti stalli consentirono a Mosca di avviare un processo parallelo interagendo con altri partner regionali come l'Iran e la Turchia con l'obiettivo di rafforzare e consolidare nel tempo il primo stop alle ostilità negoziato nel 2016.

Le discussioni si svolsero a partire dal 4 Maggio 2017 nella capitale kazaka di Astana e presero di conseguenza il nome di Processo di Astana.

Tale iniziativa rappresentò in modo chiaro i nuovi rapporti di forza che andavano sviluppandosi nello scenario regionale mediorientale, con la formazione di un nuovo partenariato tra Iran, Russia e Turchia che sempre più tentava di eliminare l'influenza pluridecennale degli Stati Uniti in questo territorio.

Che cosa venne deciso all'interno di questa intesa?

Per prima cosa venne sottolineata la necessità, già proposta in origine dalla Turchia, di istituire quattro zone di territorio in cui i ribelli e le migliaia di profughi avrebbero potuto trovare rifugio sotto la garanzia dei firmatari, mentre le truppe lealiste con russi e iraniani avrebbero ridotto progressivamente le ultime sacche di resistenza nel resto del paese e continuato a sopprimere tutte le cellule jihadiste rimaste.

Tra le tre potenze, di cui una globale e due regionali, emergeva chiaramente, l'intenzione di accantonare divergenze di schieramento e di politica estera per approfittare dello spazio vuoto lasciato dal disimpegno degli Stati Uniti di Donald Trump nelle dinamiche regionali e marginalizzare il loro ruolo e quello degli stati occidentali, specialmente europei.

La Russia garantì che non si sarebbe contrapposta né avrebbe ostacolato eventuali nuove incursioni armate turche sul territorio siriano volte a contrastare la presenza delle milizie

curde per garantire una maggiore sicurezza e contestuale minor pressione nei territori sul confine tra i due paesi.

Le due operazioni militari turche sul territorio siriano a cavallo tra 2018 ed il 2019 verranno analizzate nel seguente paragrafo, per il ruolo che non ebbero gli Stati Uniti e che di conseguenza aizzarono forti critiche e un polverone mediatico internazionale.

2.4 Il “tradimento” di Trump

Il 17 Ottobre 2017 le truppe curde dello YPG ottennero la vittoria più significativa del conflitto siriano con la riconquista della città di Raqqa, situata nel centro della Siria e capitale dell'autoproclamato Stato Islamico dal 2014 dopo mesi di strenuo assedio.

Il risultato rappresentò anche il punto di massima espansione del territorio sotto il controllo delle milizie curde, comprendente circa un quarto della Siria pre-guerra, che venne chiamato Rojava o Confederazione autonoma del Nord della Siria, costituito dal 2016 da tre cantoni, Afrin, Kobane e Jazzerà staccatisi de facto dal governo centrale siriano.

Le vittorie curde, se da un lato vennero accolte con favore e soddisfazione per la sconfitta arrecata alle milizie dello Stato Islamico in Siria, causarono però sul versante turco enorme preoccupazione e timore per la sicurezza interna, a causa della vicinanza di alcuni territori curdi conquistati, tra cui il cantone di Afrin, al confine turco.

Il riconoscimento internazionale delle conquiste curde non venne quindi accettato dalla Turchia che, al contrario, elaborò da subito una strategia militare volta a neutralizzare la minaccia rappresentata dalle milizie curde dislocate alle porte del territorio nazionale.

Il 20 Gennaio 2018, la Turchia diede inizio ad un'operazione militare su larga scala nel cantone di Afrin, Siria settentrionale, denominata operazione “Ramoscello d'ulivo” con l'obiettivo di respingere le milizie curde dalla regione intesa come minaccia alla sicurezza nazionale turca.

Nei giorni successivi più di 6.000 soldati turchi, supportati da milizie ribelli entravano nel territorio siriano e davano inizio ai combattimenti con le milizie curde in loco.

L'azione venne avvallata dal tacito assenso russo, come già riportato in precedenza, ma anche da un colpevole silenzio da parte degli americani alleati dei Curdi che, tramite la

portavoce del dipartimento di Stato, Heather Nauert, si limitarono raccomandare con una certa approssimazione il governo turco a limitare le violenze e ad agire con moderazione onde evitare spargimenti di sangue tra i civili locali.⁶¹

Forti critiche vennero invece rivolte all'azione turca dal Governo siriano centrale di Assad e dalla Francia del nemico numero uno: Emmanuel Macron.

Assad denunciò internazionalmente l'offensiva di Afrin e accusò il governo turco di collusione con gruppi estremisti jihadisti per destabilizzare la regione e contrastare il suo potere:

“The brutal Turkish aggression on the Syrian town of Afrin cannot be separated from the Turkish regime's policy from the first day of Syria's crisis, which was essentially built on supporting terrorism and terrorist organizations.”⁶²

La Francia si trovava in contrapposizione con la Turchia perché quest'ultima ne ostacolava le politiche in Africa; fu pertanto molto critica nei confronti delle decisioni politiche e strategiche prese da Ankara e preoccupata per la situazione in divenire sul campo, tanto che decise di chiedere la convocazione urgente di una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che sottolineasse le criticità di una potenziale offensiva turca con i suoi rischi umanitari e la possibilità di una incontrollabile escalation nella regione.

I Ministri delle Forze armate Florence Parly e degli Esteri Jean-Yves Le Drian si fecero Portavoce del pensiero francese. Il primo affermò in un'intervista televisiva a France 3 che i combattimenti tra Turchi e Curdi rischiavano di destabilizzare la lotta all'ISIS, mai del tutto sconfitta, favorendone indirettamente una ripresa grazie all'arretramento delle milizie curde impegnate da sempre contro i terroristi:

«Questi combattimenti devono essere fermati, deviare le forze combattenti curde,

⁶¹ U.S. Embassy in Syria, *Preserving the Southwest De-escalation Zone in Syria*, 14 Giugno 2018, <https://sy.usembassy.gov/preserving-the-southwest-de-escalation-zone-in-syria/>

⁶² DW, *Syrian conflict: Where does the Assad regime stand on the Afrin offensive?*, Wesley Dockery, 23 Gennaio 2018, <https://www.dw.com/en/syrian-conflict-where-does-the-assad-regime-stand-on-the-afrin-offensive/a-42278407> riprendendo una dichiarazione del Presidente Assad alla Syrian Arab News Agency (SANA)

che sono dalla parte della coalizione internazionale,
dalla lotta primordiale (contro il terrorismo)”⁶³.

A cui fece eco il collega degli Esteri durante una riunione dei Paesi del Mediterraneo occidentale allorché affermò la necessità di affrontare la questione a livello internazionale sotto l’egida delle Nazioni Unite:

“La Francia è molto preoccupata della situazione in Siria
e dal suo brutale peggioramento.

Questo è il motivo per cui chiediamo la convocazione del Consiglio di Sicurezza,
per valutare tutti i rischi umanitari, che sono molto seri”⁶⁴

Nonostante i tentativi messi in atto per fermare da subito l’avanzata delle truppe turche nel territorio siriano, nulla sembrò aver cambiato di fatto le idee al Presidente turco Erdogan il quale, al contrario, insistette a ribadire la volontà di non arrestarsi fino a che tutti i terroristi fossero stati sconfitti e perseguitati ovunque avessero cercato rifugio.

La spinta dell’offensiva turca procedette pressoché indisturbata fino al momento in cui le avanguardie turche giunsero in vista della città di Manbij nel Nord-Est della Siria, a circa 30 chilometri ad Ovest del fiume Eufrate dove stazionavano le truppe americane.

Il rischio di continuare l’avanzata, con la possibilità di coinvolgere le truppe americane causando incidenti diplomatici, era troppo grande per essere accettato; così la Turchia decise di sospendere momentaneamente le operazioni, mantenendo le posizioni raggiunte e avviando un dialogo bilaterale con gli Stati Uniti di Donald Trump nell’l’intento di risolvere la situazione.

⁶³ Intervista di Florence Parly a France 3, ripreso da Libération, *La Turquie s'attaque aux Kurdes de Syrie*, Quentin Raverdy, 21 Gennaio 2018, https://www.liberation.fr/planete/2018/01/21/la-turquie-s-attaque-aux-kurdes-de-syrie_1624101/ e La Stampa, *“Ramoscello d’ulivo” si abbatte sui curdi siriani*, 21 Gennaio 2018, <https://www.lastampa.it/esteri/2018/01/21/news/ramoscello-d-ulivo-si-abbatte-sui-curdi-siriani-1.33970027>

⁶⁴ Vie Publique, *Déclaration à la presse de M. Jean-Yves Le Drian, ministre de l’Europe et des affaires étrangères, sur l’offensive militaire turque en Syrie, à Paris le 23 janvier 2018*, 23 Gennaio 2018, <https://www.vie-publique.fr/discours/205315-jean-yves-le-drian-23012018-offensive-militaire-turque-en-syrie> ripreso da La Stampa, *“Ramoscello d’ulivo” si abbatte sui curdi siriani*, 21 Gennaio 2018, <https://www.lastampa.it/esteri/2018/01/21/news/ramoscello-d-ulivo-si-abbatte-sui-curdi-siriani-1.33970027>

Dopo lunghe ed estenuanti trattative durate più mesi sembrò finalmente che si potesse raggiungere un accordo tra Washington e Ankara per sanare una volta per tutte la situazione di stallo venutasi a creare in Siria. Il 7 Agosto si decideva infatti a favore della costituzione di una grande zona neutrale, una “safe zone”, il cui compito sarebbe stato quello di stabilizzare il confine; essa si sarebbe addentrata per 32 chilometri di profondità, estendendosi per 480 chilometri di larghezza nel territorio siriano fino al confine con l’Iraq, fungendo da cuscinetto tra la Turchia e i territori curdi e ospitando parte delle decine di migliaia di profughi siriani presenti sul territorio turco.

Per scongiurare ogni eventuale possibilità di ripresa delle ostilità tra le due parti belligeranti gli Stati Uniti si sarebbero impegnati a negoziare con le milizie curde YPG, loro alleate, favorendo la ritirata dalle zone di confine a contatto con i Turchi verso l’interno del territorio siriano, dove avrebbero avuto garanzia di autonomia e protezione da parte del governo statunitense.

A seguito dell’accettazione di tali condizioni le milizie curde si avviarono alla ritirata generale dalle postazioni di confine ed il 27 Agosto annunciarono di aver completato, come da disposizioni, il ripiegamento.^{65 66}

Se a questo punto sembrava potessero essere state poste le basi per il raggiungimento di un accordo pacifico e duraturo tra le parti non si erano ancora fatti i conti con l’imprevedibilità dei due protagonisti chiave nella vicenda siriana, ovvero Recep Tayyip Erdoğan e Donald Trump.

Il primo da un lato non aveva nascosto il suo disappunto per l’accordo ritenuto troppo soft e dall’altro sospettava che gli Stati Uniti non avrebbero mai rispettato i termini; aveva ripreso quindi a organizzare segretamente una nuova offensiva militare contro i Curdi e ad esercitare pressioni sugli alleati statunitensi affinché lasciassero libera la Turchia di agire indisturbata e non prendessero le difese delle milizie YPG.

Il 5 Ottobre 2019 espose chiaramente le sue intenzioni alla convention annuale del partito AKP quando confermò l’insoddisfazione per le trattative portate avanti con gli

⁶⁵ Brookings Institution, *The United States and Turkey Friends, Enemies, or Only Interests*, Asli Aydintaşbaş e Kemal Kirişçi, Numero 12, Aprile 2017, https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/04/aydintasbas-kirisci_united-states-and-turkey.pdf

⁶⁶ Brookings Institution, *The United States and Turkey Friends, Enemies, or Only Interests*, Asli Aydintaşbaş e Kemal Kirişçi, Numero 12, Aprile 2017, https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/04/aydintasbas-kirisci_united-states-and-turkey.pdf

Statunitensi e la volontà di dare inizio ad un'ulteriore azione terrestre e aerea su larga scala.

Non restava che rendere partecipi di tale iniziativa gli Stati Uniti e Donald Trump, anche perché nel territorio interessato dal futuro attacco turco stazionavano ancora i circa 2.000 soldati delle forze speciali americane impegnati nella lotta all'ISIS e all'addestramento delle milizie YPG.

Erdoğan voleva il campo libero per agire indisturbato e chiedeva ad alta voce che gli Americani si ritirassero dalla zona come già paventato da tempo. Con il contatto telefonico del 6 Ottobre 2019 il Presidente turco informò la controparte delle sue intenzioni e l'imminenza dell'inizio delle operazioni sul campo.

A questo punto appariva chiaro che gli Stati Uniti avrebbero dovuto decidere come rispondere ma soprattutto scegliere una volta per tutte con chi stare. Le milizie curde erano state la spina dorsale della coalizione nella lotta contro l'ISIS e avevano sacrificato migliaia di combattenti per questa finalità fin dalle origini del conflitto; d'altro campo la Turchia rappresentava uno Stato alleato e membro della NATO da molti anni, pur avendo, nell'ultimo periodo e nel conflitto siriano, preso decisioni in politica estera spesso ambigue e criticabili da buona parte dell'opinione pubblica.

La scelta di Trump venne annunciata il 7 Ottobre 2019 quando con una serie di Tweet annunciò il ritiro immediato di tutti i militari americani dalla Siria del Nord, considerata oramai sconfitta l'ISIS e togliendo di fatto l'ultima barriera che si frapponeva tra i Curdi dello YPG e la Turchia:

"The Kurds fought with us, but were paid massive amounts of money and equipment to do so. They have been fighting Turkey for decades.

I held off this fight for almost 3 years, but it is time for us to get out of these ridiculous Endless Wars, many of them tribal, and bring our soldiers home.

We will fight where it is to our benefit, and only to win.

"Turkey, Europe, Syria, Iran, Iraq, Russia and the Kurds will now have to figure the situation out, and what they want to do with the captured ISIS fighters in their

'neighborhood.' They all hate ISIS, have been enemies for years. We are 7000 miles away and will crush ISIS again if they come anywhere near us!"⁶⁷

Le critiche furono immediate e praticamente unanimi; l'azione venne interpretata come un tradimento nei confronti dei Curdi che fino a quel momento erano stati i principali alleati degli Stati Uniti nello scenario siriano e avevano lottato sul campo contro l'ISIS sin dalla sua comparsa nel 2013. Una parte della amministrazione americana, il Dipartimento della Difesa ed il Pentagono, specie nella persona del Segretario alla difesa James Mattis (che si sarebbe poi dimesso nel Dicembre 2018 per divergenza di vedute), si era dimostrata ostile alla strategia di "disengagement" in Siria, già preannunciata da tempo da Trump, adducendo che la mossa avrebbe favorito Iran e Russia, le due potenze a loro ostili nella regione minando la reputazione stessa degli Stati Uniti.⁶⁸

Anche all'interno del Parlamento americano i democratici contestarono apertamente la azione strategica messa in atto; la stessa cosa fu per una parte dei repubblicani da cui Trump era sostenuto: molti fra loro chiesero di riconsiderare la decisione che avrebbe potuto generare conseguenze catastrofiche sul piano della destabilizzazione dell'area e possibile ricomparsa dell'ISIS.

Dall'altro versante invece Erdoğan risultò vincitore e utilizzò il suo successo per attirare consensi ed evidenziare l'opportunità di proseguire anche da soli, e contro il parere di tutti, la lotta in Siria alle milizie curde accusate di essere alla stregua di organizzazioni terroristiche.

Davanti ai giornalisti egli affermò senza timore alcuno:

“Dopo la telefonata di ieri con il Presidente americano Trump,
il ritiro americano è passato dalle parole ai fatti.
Ho detto a Trump chiaramente che siamo pronti ad

⁶⁷ Dal profilo Twitter di Donald Trump (poi bloccato) ripreso da Axios, *Trump on northern Syria pullout: U.S. will "ONLY FIGHT TO WIN"*, 7 Ottobre 2019, <https://www.axios.com/trump-tweets-syria-pullout-turkey-endless-wars-4d6b087f-76ec-430e-ac69-ef5a7b71bba3.html>

⁶⁸ Carnegie, *Redefining the U.S.-Turkey Relationship*, Sinan Ülgen, Luglio 2021, https://carnegieendowment.org/files/Ulgen_US-Turkey_final.pdf

Entrare in Siria in qualsiasi momento”⁶⁹

Alle parole del Presidente fecero eco quelle del Ministro degli Esteri Çavuşoğlu, che in un Tweet sottolineava il valore degli obiettivi che l’operazione turca avrebbe conseguito con il rispetto della sovranità territoriale della Siria:

“Have supported the territorial integrity of #Syria since the beginning of the crisis and will continue to do so. Determined to ensure survivability and security of #Turkey by clearing the region from terrorists.

Will contribute to bringing safety, peace & stability to Syria.”⁷⁰

La stampa filo-governativa fece in modo di influenzare l’opinione pubblica turca presentando l’imminente avvio dell’azione come una questione di sicurezza nazionale e di lotta alla minaccia del terrorismo curdo.

Si affacciava contemporaneamente sulla scena anche una nuova retorica più nazionalista radicale, detta **bekâ**, termine arcaico per indicare la difesa ad ogni costo della patria dagli attacchi dei nemici sia dall’interno e dall’esterno. Questa, come viene descritta dalla stampa internazionale, evidenziava la spaccatura nello scenario politico interno tra l’alleanza tra l’AKP ed il partito di estrema destra ultranazionalista MHP (Milliyetçi Hareket Partisi, Partito del Movimento Nazionalista) in contrapposizione all’asse tra il partito kemalista CHP (Cumhuriyet Halk Partisi, Partito del Popolo Repubblicano) e quello filo-curdo di HDP (Halkların Demokratik Partisi, Partito Democratico dei Popoli).⁷¹

Il 9 Ottobre 2019, ottenuto il tacito assenso degli Stati Uniti, si accese il semaforo verde per l’inizio delle operazioni militari con i primi bombardamenti aerei e di artiglieria sulle

⁶⁹ Da una dichiarazione del Presidente Erdogan, ripresa da Open, *Siria, Trump ritira le truppe americane. Erdogan non perde tempo: raid aerei contro le forze democratiche siriane*, 7 Ottobre 2019, <https://www.open.online/2019/10/07/usa-trump-scarica-i-curdi-in-siria-via-le-truppe-americane-la-turchia-pronta-a-intervenire/>

⁷⁰ Twitter, Mevlüt Çavuşoğlu, 7 Ottobre 2019, https://twitter.com/MevlutCavusoglu/status/1181102196018073600?ref_src=twsrc%5Etfw

⁷¹ Affari Internazionali, *Turchia: l’operazione in Siria nel dibattito politico interno*, Carlo Sanna, 6 Novembre 2019, <https://www.affarinternazionali.it/2019/11/turchia-siria-dibattito-interno/>

città a ridosso del confine; all'alba di quel giorno l'esercito turco e gli alleati siriani attraversarono il confine entrando in territorio siriano e avviando i combattimenti contro le formazioni curde.

Queste ultime, prese abbastanza alla sprovvista, non riuscirono ad opporre una resistenza organizzata e sin dall'inizio vennero ricacciate indietro dall'inarrestabile avanzata turca e costrette ad una tattica difensiva arretrante.

Proprio a causa dell'impreparazione e del grande disequilibrio delle forze e degli armamenti in campo i leaders curdi cercarono di stabilire nuove alleanze che sopperissero al ritiro degli Stati Uniti dallo scenario siriano.

A fronte della grande crisi e delle profonde incertezze circa le alleanze su cui puntare, il 14 Ottobre si pervenne ad un accordo tra le milizie curde ed il Governo centrale di Assad, per organizzare una risposta coesa contro l'invasione e preservare l'unità statale siriana. L'esercito governativo entrava dunque nei territori controllati dai Curdi e si schierava assieme ad essi nella loro difesa, marcando un profondo cambiamento nello scenario delle alleanze e ridefinendo i fronti del conflitto; Curdi e governo centrale siriano, che avevano combattuto contrapposti dall'inizio delle ostilità nel 2011, si trovavano ora a fare fronte comune contro la Turchia, con l'accettazione dei primi di vaghe clausole poste da Assad per la futura autonomia statale curda.^{72 73}

Tutto questo scenario rappresentò un grande errore strategico da parte di Washington, poiché abbandonando i Curdi al loro destino li spinse a cercare aiuto dall'autoritario e ostile governo di Assad e, di conseguenza dalla Russia sua alleata, subentrata agli Stati Uniti come potenza principale sulla regione mediorientale.

Accortosi della realtà che si stava venendo a creare e spronato dai suoi consiglieri più vicini, Trump, davanti alle critiche globali e del suo stesso partito, cercò di una soluzione all'incontenibile avanzata turca che rischiava di annientare completamente le milizie curde e i cui scontri armati con queste ultime avevano già causato innumerevoli vittime tra la popolazione civile.

⁷² Centre d'étude des crises et conflits internationaux, *The Syrian Kurds in the US foreign policy: long-term strategy or tactical ploy?*, Lara Aziz, Gennaio 2020, http://cecrilouvain.be/wp-content/uploads/2020/01/Note-danalyse_LaraAziz_Version-finale.pdf

⁷³ ISPI, *Siria: accordo Assad-Curdi, ecco cosa cambia*, Eugenio Dacrema e Valeria Talbot, 15 Ottobre 2019, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/siria-accordo-assad-curdi-ecco-cosa-cambia-24166>

Già ad inizio ostilità inviò una lettera estremamente minacciosa ad Erdoğan (figura 1) intimandogli di sospendere le operazioni militari e cercare un accordo con il Generale curdo Mazlum Abdi, aperto al negoziato, e minacciandolo, in caso contrario, di riapplicare nei confronti della Turchia le sanzioni economiche già utilizzate nel caso Brunson, potenzialmente distruttive per la fragile economia turca.^{74 75 76}

Per inasprire le pressioni sulla Turchia venne inviato d'urgenza in missione diplomatica ad Ankara il Vicepresidente Mike Pence. L'obiettivo della ambasciata presso Erdoğan era negoziare un cessate il fuoco generale. Dopo 5 ore di incontro fiume, il 17 Ottobre 2019 si raggiunse un accordo per la sospensione immediata delle ostilità su tutti i fronti per la durata di 120 ore, quasi 5 giorni.

Alla Turchia veniva riconosciuto il controllo di una safe zone di circa 32 chilometri di profondità e 120 chilometri di lunghezza in territorio siriano tra le città di Tal Abyad e Ras al Ayn, che erano state al centro dell'offensiva turca. Durante lo stesso periodo gli Stati Uniti si sarebbero impegnati ad agevolare l'evacuazione e la ritirata generale di tutti i miliziani curdi presenti sul territorio verso il nuovo confine; solamente a conclusione di tale passaggio l'esercito turco avrebbe cominciato a sua volta un ripiegamento verso la safe zone.

La riuscita dell'accordo si risolse senza dubbio in una vittoria diplomatica e strategica della Turchia, nonostante il ruolo dell'amministrazione americana, in primo luogo poiché raramente si era visto da parte degli Stati Uniti tanta celerità nell'accorrere ad Ankara per negoziare una tregua, ed in secondo luogo perché vennero riconosciute le pretese turche di ottenere una zona sicura a ridosso del confine senza la presenza di milizie curde potenzialmente pericolose per la sicurezza nazionale.

Trump rivendicò comunque l'operazione come un suo grande successo personale in politica estera poiché, a sua detta, si era raggiunto il risultato che tutti gli attori in campo

⁷⁴ Twitter del Geopolitical Center, 17 Ottobre 2019, <https://mobile.twitter.com/GeopoliticalCen/status/1184746780145139712/photo/1>

⁷⁵ Centre d'étude des crises et conflits internationaux, *The Syrian Kurds in the US foreign policy: long-term strategy or tactical ploy?*, Lara Aziz, Gennaio 2020, http://cecrilouvain.be/wp-content/uploads/2020/01/Note-danalyse_LaraAziz_Version-finale.pdf

⁷⁶ Carnegie, *Redefining the U.S.-Turkey Relationship*, Sinan Ülgen, Luglio 2021, https://carnegieendowment.org/files/Ulgen_US-Turkey_final.pdf

auspicavano ma non erano stati in grado di raggiungere senza la mediazione degli Stati Uniti in generale e, soprattutto senza il suo ruolo in particolare.

Erdoğan venne personalmente ringraziato per la benevolenza e la magnanimità del suo operato che avrebbe permesso, grazie all'accordo stabilito, di salvare migliaia di vite.

Fortemente critica restava invece l'Unione Europea che esortava la Turchia a sospendere le azioni militari e a ritirare tutte le forze armate dal territorio siriano con richiesta di attenersi al rispetto del diritto internazionale e della sovranità della Siria.^{77 78 79}

2.5 La Siria attuale, una situazione di stallo

Con la tregua negoziata dagli Stati Uniti che sembrava reggere, ad eccezione di scontri saltuari, bisognava ora vedersela con la Russia, l'altra grande potenza sostenitrice di Assad assieme all'Iran, con un ruolo nel conflitto.

Il 5 Marzo 2020 avvenne un incontro tra la Turchia ed i ribelli da lei sostenuti da un lato e la Russia ed il Governo siriano dall'altro.

In questa circostanza veniva delineata una visione comune tra le parti per la pace duratura, culminante con la firma di un patto per il cessate il fuoco su tutti i fronti; Erdoğan pretese di aggiungere la clausola per l'organizzazione dei rimpatri di quasi 5 milioni di profughi siriani presenti in quel momento in Turchia.

Questo passaggio fu fondamentale per sancire ancora una volta la volontà di affermazione da parte di Russia e Turchia, elevati a "role player" indiscussi nella regione mediorientale nonostante le contraddizioni del passato quando avevano sostenuto fazioni diverse sia nel conflitto civile siriano sia in altri scenari di crisi internazionale come la Libia.

⁷⁷ Centre d'étude des crises et conflits internationaux, *The Syrian Kurds in the US foreign policy: long-term strategy or tactical ploy?*, Lara Aziz, Gennaio 2020, http://cecrilouvain.be/wp-content/uploads/2020/01/Note-danalyse_LaraAziz_Version-finale.pdf

⁷⁸ Carnegie, *How Syria Changed Turkey's Foreign Policy*, Francesco Siccardi, Settembre 2021, https://carnegieendowment.org/files/Siccardi_-_Turkey_Syria-V3.pdf

⁷⁹ Carnegie, *Redefining the U.S.-Turkey Relationship*, Sinan Ülgen, Luglio 2021, https://carnegieendowment.org/files/Ulgen_US-Turkey_final.pdf

Nonostante le molteplici violazioni causate da scontri tra le milizie locali, l'accordo permise di evitare ulteriori offensive su larga scala nel paese. Dal punto di vista militare la situazione da quel momento rimase invariata e cristallizzata, caratterizzata da uno stallo a bassa intensità tra le parti in lotta per il potere.⁸⁰

La Siria resta dunque una realtà estremamente frammentata e caratterizzata dalla violenza e da una crisi economica e sociale senza fine.

I dati raccolti nel 2021 dalla World Health Organization indicano chiaramente che il 90% della popolazione siriana attualmente vive sotto la soglia di povertà e circa il 60% è a rischio fame. Il Governo fatica a gestire e mantenere i servizi essenziali al popolo, dopo anni di guerra civile e miliardi di dollari spesi in armamenti ed eserciti, con una moneta enormemente svalutata rispetto al dollaro americano; permangono inoltre profonde difficoltà nell'organizzare la ricostruzione delle zone maggiormente colpite dal conflitto. Il perdurare di frequenti episodi di violenza e di distruzione, con l'arrivo della pandemia di Covid-19 non ha fatto che peggiorare la situazione provocando un fortissimo fenomeno migratorio verso i paesi limitrofi e soprattutto verso l'Europa.^{81 82 83}

Assad intanto ha ufficializzato la sua ricandidatura alle elezioni del Maggio 2021 riportando una netta vittoria con la percentuale del 95,19% in quelle votazioni che molti analisti hanno considerato farsa caratterizzata da brogli e da mancanza di trasparenza. Le medesime elezioni sono state prontamente condannate anche da molti Paesi occidentali, tra cui Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Italia. E' chiaro che con questo voto si sono respinti i tentativi di cambiamento avviati con le rivolte del 2011 e, che Assad sia ben lontano dal lasciare il potere o avviare una forma di transizione democratica grazie

⁸⁰ Istituto Affari Internazionali, *Siria: il cessate il fuoco a Idlib*, Alessia Chiriatti, 18 Marzo 2020, <https://www.affarinternazionali.it/2020/03/cessate-il-fuoco-a-idlib/>

⁸¹ ISPI, *La Siria a dieci anni dalle rivolte*, Silvia Carenzi e Matteo Colombo, 19 Maggio 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-siria-dieci-anni-dalle-rivolte-30471>

⁸² UNHCR, *United Nations calls for sustained support to Syrians and the region ahead of Brussels conference*, 13 Marzo 2019, <https://www.undp.org/press-releases/united-nations-calls-sustained-support-syrians-and-region-ahead-brussels-conference>

⁸³ World Health Organization (WHO), *Opening remarks by Akjemal Magtymova, Head of Office and WHO Representative, Syria, Regional Office for the Eastern Mediterranean*, 14 Aprile 2021, <http://www.emro.who.int/syria/who-representative/opening-remarks-by-akjemal-magtymova-head-of-office-and-who-representative-syria.html>

anche alla dipendenza e il sostegno di Russia e Iran, (primi Paesi pronti a congratularsi per il risultato elettorale ottenuto).⁸⁴

La presenza militare turca nel Nord del paese continua e la prospettiva circa la durata dell'occupazione resta quanto mai incerta a causa del persistere della "minaccia" curda. Erdoğan continua a sostenere la necessità di ulteriori azioni militari contro le milizie curde di YPG e PKK e di recente ha approfittato di alcuni attacchi contro i militari turchi per autorizzare bombardamenti di artiglieria e aerei sulle postazioni curde come rappresaglia. Fino ad oggi non gli è stata concessa via libera per l'organizzazione di operazioni su larga scala per i seguenti motivi:

in primo luogo a causa dei dubbi della Russia, che ha proposto invece di continuare ad attenersi agli accordi di Adana del 1998, in cui il Governo siriano si sarebbe assunto l'impegno della repressione dei Curdi, in secondo luogo a causa della contrarietà espressa dagli Stati Uniti guidati dal nuovo Presidente Biden che ha voluto ribadire e rinnovare l'alleanza strategica in Siria con le milizie YPG.

Occorre tenere sotto osservazione l'imprevedibilità politica del Presidente turco già più volte manifestata nello scenario internazionale; l'approssimarsi delle elezioni presidenziali del 2023, potrebbe potenzialmente spingerlo a lanciarsi in nuovi tentativi militari finalizzati ad espandere il suo consenso elettorale anche nel bacino dei voti nazionalisti come riferiscono molteplici testate di stampa internazionale.^{85 86}

Sarà interessante osservare nei prossimi mesi ed anni se la condizione cristallizzata della Siria permarrà o se si verificherà una recrudescenza del conflitto con conseguente riaccuirsi della crisi che caratterizza ormai da dieci anni la regione.

⁸⁴ House of Commons Library, *Syria: 2021 presidential election and future prospects*, Nigel Walker, 9 Giugno 2021, <https://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/CBP-9250/CBP-9250.pdf>

⁸⁵ Startinsight, *Il presidente Joe Biden e il dossier siriano*, Claudio Bertolotti, 27 Febbraio 2021, <http://www.startinsight.eu/tag/siria/>

⁸⁶ AGI, *Erdogan vuole un intervento militare in Siria ma Russia e Usa si oppongono*, 18 Novembre 2021, <https://www.agi.it/estero/news/2021-11-18/erdogan-intervento-militare-siria-no-russia-usa-14582883/>

Capitolo 3

Analisi del caso: Afghanistan

3.1 Premesse

L'Afghanistan occupa da più di 20 anni il centro del dibattito pubblico internazionale a causa del perdurare della violenza e delle criticità politico/strategiche del Paese, ormai considerato da molti commentatori politici uno Stato fallito.

Dall'occupazione americana, partita nel 2001 in seguito agli attentati terroristici dell'11 settembre, non si è mai interrotto il conflitto civile interno tra il debole apparato statale, sostenuto dalle forze straniere contrapposto ai numerosi gruppi islamici radicali e i clan presenti sul territorio mai del tutto eradicati; l'entità in lotta per il potere più agguerrita e numerosa era rappresentata dai Talebani, già al comando del Paese dal 1996 al 2001.

Gli stessi Talebani nell'agosto 2021 sfruttando il vuoto lasciato dal ritiro delle truppe americane, sono stati in grado di riprendere in breve tempo il controllo statale e abbattere la debole resistenza opposta dall'esercito del Governo di unità nazionale, riconosciuto ufficialmente all'estero, riproponendo un modello di Stato islamico fedele ai principi della Shari'ah, la legge islamica.

Si tornerà più avanti su questi eventi e sulle conseguenze nello scenario strategico internazionale; ripercorriamo invece adesso le tappe della nascita e della storia moderna dell'Afghanistan e del rapporto speciale che intercorre con la Turchia.

L'Afghanistan è stato da sempre territorio di frontiera tra molteplici civiltà e religioni (India, Iran, Russi della steppa...) in una posizione strategica dunque di crocevia.

Nei secoli XVIII e XIX rappresentava un regno cuscinetto tra i possedimenti dell'Impero britannico e quelli dell'Impero zarista russo; conteso e attraversato da molteplici conflitti locali furono infine i britannici ad ottenerne la sovranità risultando vittoriosi.

A seguito della seconda guerra di indipendenza afgana veniva imposta da parte dei Britannici al Paese la firma del trattato del 1880 secondo cui il lo Stato avrebbe goduto di

una piena indipendenza interna ma, per evitare il suo avvicinamento a Russi e Francesi, sarebbe dovuto rimanere vincolato alla Gran Bretagna in politica estera.

Proprio in considerazione della sua posizione geografica era stato scelto nel 1870 come punto di partenza delle missioni anglo-turche volte a limitare l'influenza dei Russi, e nel 1910, come base turco-tedesca anti-inglese.

Nel 1919 l'ascesa al trono afghano di Re Amānullāh Khān marcava il distacco definitivo e l'indipendenza totale dai colonizzatori e l'avvio di processi di modernizzazione politica e sociale del paese, come testimoniano la Costituzione progressista ed egualitaria nei diritti promulgata nel 1921 ed il consolidarsi dei rapporti diplomatici con i Paesi più importanti dell'epoca.

E' dello stesso anno il riconoscimento del nuovo regime bolscevico sovietico salito al potere dopo la Rivoluzione d'ottobre che aveva scalzato lo zar; del 1921 è la ratifica di un vero e proprio patto di amicizia tra i due Stati con aiuti economici all'Afghanistan per liberarsi definitivamente dal giogo britannico.

Molto profondo e duraturo il legame con la Turchia: alla base il rapporto personale e la proficua amicizia che si era venuta a creare tra il Re Amānullāh ed il primo Presidente turco Mustafa Kemal.

L'Afghanistan costituiva da sempre un territorio strategico per la politica estera turca; emblematiche da questo punto di vista le parole che l'autore Graham Fuller ha utilizzato nel suo libro "The new Turkish Republic: Turkey As a Pivotal State in the Muslim World" per descrivene il legame:

“Afghanistan is an intimate
part of the broader Turkish geopolitical vision of the world
to the East and is in many
ways closer to the Turkish psyche than is the Arab world”.⁸⁷

⁸⁷ Fuller Graham, *The New Turkish Republic*, United States Institute of Peace Press, Washington, 2007, pag.126-127

Proprio per questo motivo, il 1 marzo 1921, i due Stati decidevano di iniziare ufficialmente le relazioni diplomatiche tra loro con la firma di un'alleanza economica e militare.

Gli aiuti che cominciarono a giungere periodicamente dalla Turchia permisero al Sovrano afgano di sviluppare e realizzare i progetti per la modernizzazione del paese con la costruzione di scuole pubbliche gratuite, ospedali per il servizio sanitario nazionale e infrastrutture di base atte al buon funzionamento dell'apparato statale.

Con il supporto alla stesura della Costituzione afgana del 1923 e l'invio di funzionari militari e civili per la formazione di un esercito moderno ed efficace e la costruzione di scuole ed ospedali, la Turchia costituiva senza dubbio una influente alleanza per l'Afghanistan; non a caso quest'ultimo fu il secondo Stato a riconoscere la neonata Repubblica di Turchia dopo l'URSS.

Nel 1937 sull'onda di questa importante amicizia il Trattato di cooperazione tra i due Stati venne rinnovato ulteriormente e l'Afghanistan poté entrare come nuovo membro nel Patto di Saadabad, che coinvolgeva anche Iraq e Iran.

L'accordo rappresentava un primo e chiaro tentativo, promosso dalla Turchia di Kemal, di garantire stabilità nella regione mediorientale: si declinavano i dieci articoli che prevedevano patti di non-aggressione tra i firmatari, di amicizia reciproca e di assistenza militare in caso di invasione da parte di Stati terzi a uno dei quattro paesi membri.

Nel periodo tra gli anni '20 e '60 l'assistenza turca aumentò esponenzialmente ed il Paese beneficiò di notevoli vantaggi economici per dotarsi di una Amministrazione pubblica statale organizzata e funzionale e di adeguati servizi per i cittadini sul modello occidentale.

Malgrado la lunga amicizia diplomatica ed i forti legami commerciali intrattenuti con l'URSS a partire dagli anni '20, l'Afghanistan si mantenne neutrale nella 2° Guerra Mondiale e ancora di più nei successivi decenni di Guerra Fredda tra il polo sovietico e quello statunitense come viene ben descritto dalla stampa turca.^{88 89}

⁸⁸ Cairn.info, *Turkey's historical involvement in Middle Eastern alliances: Saadabad Pact, Baghdad Pact and Phantom Pact*, Thomas Volk, 2013,

https://www.cairn.info/load_pdf.php?download=1&ID_ARTICLE=EUFOR_367_0011

⁸⁹ AA, *A history of fraternal Turkish-Afghan relations*, Ahmet Gençtürk, 22 Agosto 2021,

<https://www.aa.com.tr/en/asia-pacific/a-history-of-fraternal-turkish-afghan-relations/2342587#>

Nonostante un evidente progresso tecnologico e sociale garantito dagli investimenti esteri annuali, nel Paese si andò contestualmente rafforzando una forte opposizione interna rappresentata dagli ambienti tradizionalisti islamisti che mal vedevano la modernizzazione e soprattutto l'occidentalizzazione delle istituzioni sociali e statali.

Venivano via via a formarsi dunque due schieramenti contrapposti: i progressisti modernisti ed i tradizionalisti, in lotta tra loro per il potere, che crearono una forte instabilità politica con numerosi episodi di violenza ed il susseguirsi di omicidi politici e colpi di Stato.

Tra il 1964 ed il 1978 tre i golpe che paralizzarono il Paese oramai passato dal 1973 ad un regime repubblicano. L'ultimo di questi portò all'affermazione del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA) di ispirazione marxista-leninista che comportò l'avvicinamento della nazione alla sfera di influenza sovietica.

Il nuovo Governo cercò a tutti i costi di portare avanti i progetti di modernizzazione del Paese affrontando con determinazione ogni forma di opposizione tradizionalista, centinaia furono gli arresti e le condanne capitali nei confronti dei ribelli.

Tuttavia le recrudescenze non produssero che l'aumento delle ostilità e dell'onda di ribellione sia interna ma soprattutto esterna. Parecchi mullah afghani e islamisti fuggiti in esilio nel vicino Pakistan organizzarono una vera e propria guerra santa per instaurare una teocrazia islamica e rovesciare quel Governo considerato troppo laico e troppo filooccidentale.

Già verso la fine del 1978 si registrarono i primi scontri tra l'esercito governativo e le bande di guerriglieri islamici chiamati "mujaheddin", inquadrati su base etnica e territoriale, appoggiati finanziariamente e strategicamente da Paesi esteri tra cui gli Stati Uniti ed il Pakistan.

Nel 1979 entrò in campo anche l'Armata Rossa con l'intenzione di operare un cambio al vertice del regime ma ben presto divenne essa stessa soggetto attivo delle ostilità operando a supporto del PDPA contro i miliziani islamisti.

Cominciò quindi una vera e propria guerra civile interna conosciuta come la Guerra in Afghanistan che si protrasse fino al 1989 con decine di migliaia di vittime in ambedue gli schieramenti; altrettanto avvenne tra la popolazione civile con la distruzione quasi totale del paese.

La firma degli Accordi di Ginevra del 1989 portò al ritiro generale delle truppe sovietiche dopo un progressivo processo di disimpegno; tuttavia gli scontri interni in Afghanistan

continuarono fino al 1992 con la caduta definitiva del governo PDPA, e ancora fino al 1996 con le faide interne tra i vari gruppi islamisti che videro l'affermazione finale dei Talebani.

Il movimento dei giovani studenti delle scuole coraniche pakistane, sponsorizzato dal massiccio traffico di oppiacei, riuscì ad instaurare come potere centrale un Emirato islamico, da subito riconosciuto a livello internazionale da Pakistan, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita.

La nuova entità statale venutasi a formare aveva il controllo sulla quasi totalità del territorio afghano, a parte sacche di resistenza da parte della cosiddetta Alleanza del Nord nelle regioni settentrionali, e prendeva la forma di una teocrazia di stampo assolutista con l'adozione ultra-rigorosa e radicale dei precetti della Shari'a, il diritto religioso islamico. Molti gruppi terroristici islamici trovarono rifugio nel Paese da dove impostavano le loro azioni sovversive in tutto il mondo e tra questi spiccava Al-Qā'ida, organizzazione sunnita nata a seguito della guerra contro i sovietici il cui leader carismatico portava il nome di Osama bin Laden. Con gli eventi drammatici dell'11 Settembre 2001 la presenza ed il supporto fornito dai Talebani ai terroristi fu il pretesto per attuare l'invasione da parte degli Stati Uniti e per dar vita alla formazione dell'ISAF, una forza militare internazionale atta a gestire la sicurezza dei civili e contrastare i numerosi gruppi ribelli con particolare riferimento ai Talebani, ancora stanziati e presenti nelle regioni rurali e montane.⁹⁰

Come riportato in precedenza la Turchia aveva aderito fin dall'inizio alla forza internazionale mediante l'invio di un contingente con compiti di formazione del personale militare e delle forze di sicurezza, oltre alla gestione delle operazioni logistiche.

Grazie ai legami economici e culturali sviluppati nel corso dei decenni e alla presenza nel Paese di gruppi etnici di origine turcofona, come Turkmeni, Azeri e Uzbeki, il paese ricopriva un ruolo fondamentale nella mediazione e nei rapporti con la popolazione locale.

Come ci viene riportato dalla stampa turca, venivano in quel contesto inaugurati circa 1.100 progetti per la ricostruzione delle zone e delle infrastrutture distrutte dal conflitto e

⁹⁰ Defence Intelligence Agency, *History of Afghanistan*, Tim Hollifield, <https://info.publicintelligence.net/DIA-AfghanHistory.pdf>

la realizzazione di più di 100 nuove scuole, grazie ai fondi provenienti dalla TIKA (Turkish Coordination and Cooperation Agency) che stava aprendo molteplici uffici in loco al fine di controllarne da vicino i progressi; si poté contare su un alto numero di compagnie private turche (più di cento) che operavano sul territorio afgano tra il 2003 e il 2016, con giri di affari di svariati miliardi di dollari.

Con queste azioni, descritte raccontate dall'Anadolu Agency, agenzia di stampa statale turca, la Turchia guadagnava la riconoscenza della popolazione civile ma al tempo stesso anche del Governo di unità nazionale afgana e dei Talebani ribelli.⁹¹

3.2 Gli Accordi di Doha

La prosecuzione delle ostilità, senza una reale e auspicabile previsione di pacificazione generale del paese, a quasi 20 anni dall'inizio dell'intervento statunitense nel Paese e 40 da quello della guerra civile, rendeva il dossier sull'Afghanistan e le strategie a suo riguardo estremamente bollenti e di difficile interpretazione anche in considerazione della frammentata realtà che si era venuta a creare.

L'avvento alla Presidenza degli Stati Uniti di Donald Trump ed il suo operato nei quattro anni successivi hanno sicuramente marcato, in positivo od in negativo che si possano giudicare, un netto cambiamento rispetto alle amministrazioni precedenti nei confronti della politica estera rivolta al caso Afghanistan.

Si è già accennato a come Trump si fosse fatto promotore della necessità di ritirare la partecipazione statunitense dai conflitti in Medio Oriente protrattisi da lungo tempo, che continuavano ad impegnare enormi quantità di denaro e di personale militare, come per la Siria.

La guerra in Afghanistan era ormai diventata la più lunga sostenuta dagli Stati Uniti e iniziava a sembrare sotto molti punti di vista ad un nuovo Vietnam, trattandosi di un conflitto costoso e sostanzialmente senza alcuna speranza di vittoria finale.

Trump puntava fortemente, anche a fini elettorali, a rivestire i panni di colui che avrebbe posto fine in modo onorevole alla guerra e puntò tutte le sue carte su una scommessa tanto

⁹¹ AA, *A history of fraternal Turkish-Afghan relations*, Ahmet Gençtürk, 22 Ottobre 2021, <https://www.aa.com.tr/en/asia-pacific/a-history-of-fraternal-turkish-afghan-relations/2342587#>

rischiosa da rivelarsi successivamente una disfatta per l’Afghanistan ma anche per il ruolo di governance globale che ricoprivano e ricoprono tuttora gli Stati Uniti.

Venne deciso di puntare a trattative dirette con i Talebani ribelli per contrattare condizioni favorevoli e mitiganti finalizzate a coprire l’insuccesso che avrebbe significato il disimpegno delle truppe statunitensi dal Paese.

Emergeva chiaramente anche da Trump l’impossibilità di pensare ad un futuro dell’Afghanistan senza i Talebani; ciò era già successo agli inizi del 2018 quando il Presidente afgano Ashraf Ghani aveva espresso la necessità di includerli nelle trattative per un processo di riconciliazione nazionale e chiusura delle ostilità con la seguente frase emblematica pronunciata in occasione della riunione detta “Processo di Kabul” alla presenza dei delegati di 25 Paesi e organizzazioni internazionali:

«La pace non può essere raggiunta senza i talebani».⁹²

In questo modo Ghani aveva aperto di fatto le porte politiche del suo governo ai Talebani per poter immaginare assieme la transizione pacifica dell’Afghanistan verso una entità statale unica e più forte; tuttavia il suo progetto nei mesi successivi naufragò anche a causa dell’inasprirsi di attentati e di una nuova spirale di violenze.

A fronte di tali insuccessi Trump ed il Segretario di Stato Mike Pompeo decisero di puntare ancora di più sulle trattative dirette con i Talebani ed a tal fine incaricarono il diplomatico di lungo corso e di origini afgane Zalmay Khalilzad per gestirle e concluderle favorevolmente.

Se le amministrazioni precedenti, nel dialogo con i Talebani, avevano cercato di coinvolgere anche il governo afgano di unità nazionale, questa volta invece lo lasciarono fuori puntando sul fatto che i Talebani si sarebbero potuti accordare con esso solo dopo aver raggiunto l’accordo con gli Stati Uniti. La mossa politica era estremamente controversa in quanto garantiva la legittimità politica e internazionale ad un gruppo

⁹² Dichiarazione del Presidente Ghani alla stampa riportate da Il Sole 24 Ore, *Il presidente afgano apre ai talebani: pace impossibile senza di loro*, Roberto Bongiorno, 28 Febbraio 2018, https://www.ilsole24ore.com/art/il-presidente-afghano-apre-talebani-pace-impossibile-senza-loro-AEMvbX8D?refresh_ce=1

considerato terrorista nella partecipazione alle trattative, mentre il governo regolarmente eletto e riconosciuto, non solo non era invitato ma ricopriva una posizione indebolita sia sul piano interno che su quello internazionale.

Nel settembre 2018 cominciavano i negoziati guidati da Khalilzad che si sarebbero protratti per due anni fino alla faticosa data del 29 febbraio 2020, giorno della sottoscrizione degli Accordi di Doha, in Qatar.

In quella circostanza nella capitale qatariota il Segretario di Stato Pompeo ed il n°2 dei Talebani il mullah Abdul Ghani Baradar apposero la propria firma su un documento di quattro pagine per la pacificazione dell'Afghanistan, alla presenza di rappresentanti delle Nazioni Unite, Unione Europea, Organizzazione per la cooperazione islamica (OIC) e dei maggiori stati con interessi nell'area come il Pakistan, la Cina, la Russia e l'Iran.⁹³

Cosa prevedevano le stipule presenti in questo accordo?

Il documento era impostato su quattro punti cardine:

- La garanzia e i meccanismi di esecuzione utili ad evitare che il territorio afgano potesse essere utilizzato come base da ogni gruppo o individuo che rappresentasse una minaccia verso la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati;
- La garanzia e i meccanismi di esecuzione con l'annuncio di un calendario per il ritiro di tutte le forze straniere dall'Afghanistan;
- L'assicurazione che dopo il ritiro delle forze straniere e la conferma da parte di osservatori internazionali che il territorio afgano non sarebbe stato usato come base di minacce internazionali, i Talebani (o Emirato Islamico di Afghanistan, non riconosciuto dagli Stati Uniti) avrebbero, entro il 10 marzo 2020, avviato il dialogo inter-afghano con il Governo centrale e altri gruppi politici;

⁹³ Congressional Research Service, *Afghanistan: Background and U.S. Policy: In Brief*, 11 Giugno 2021, <https://sgp.fas.org/crs/row/R45122.pdf> ripreso dall'ISPI, *Accordo storico USA-Talebani, ma la pace è ancora incerta*, Giuliano Battiston, 28 Febbraio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/accordo-storico-usa-talebani-ma-la-pace-e-ancora-incerta-25246> e da SicurezzaInternazionale, *Afghanistan: Pompeo in videoconferenza con i talebani*, 4 Agosto 2020, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/08/04/afghanistan-pompeo-videoconferenza-talebani/>

- Il completo e permanente cessate il fuoco come obiettivo in agenda nelle negoziazioni tra le varie componenti afgane così come un accordo sul futuro politico dell'Afghanistan.⁹⁴

Sul piano prettamente strategico gli Stati Uniti si impegnavano a ridurre progressivamente la presenza di militari nel paese, da 13.000 a 8.600 uomini entro 135 giorni dalla firma dell'accordo e ad abbandonare poco alla volta le basi, così come avrebbe fatto tutto il personale degli alleati membri della coalizione. Il 1° maggio 2021 sarebbe poi cominciato il ritiro graduale di tutte le forze statunitensi e non dal Paese ed il compito della sicurezza interna sarebbe passato alle forze di sicurezza afgane e all'esercito. In origine la ritirata generale era stata fissata al 30 aprile 2021 ma con ripetute proroghe si arrivò di fatto al 31 agosto 2021

A questo punto è d'uopo soffermarsi per un approfondimento proprio sull'esercito afgano che da quel momento in poi avrebbe dovuto gestire autonomamente la difesa statale ma invece per una serie di motivi si rivelò rapidamente in un fallimento totale.

Il numero complessivo di personale tra esercito, polizia e forze di sicurezza afgane arrivava a circa 350.000 uomini i quali da quasi 20 anni venivano formati e addestrati da istruttori statunitensi e dell'ISAF tra cui Italia e Turchia. L'investimento degli Stati Uniti, nella formazione della forza armata, fondamentale per il processo di state building del nuovo Afghanistan a partire dal 2001, era superiore ad 88 miliardi di dollari.⁹⁵

L'opinione pubblica statunitense e l'intelligence, a fronte di tali cifre, si dimostravano ottimisti e credevano nelle capacità dell'esercito afgano di contrastare efficacemente il possibile riacutizzarsi dell'insorgenza talebana ed in generale di garantire la sicurezza interna del paese.

⁹⁴ Agreement for bringing peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America, 29 Febbraio 2020, <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf>

⁹⁵ Center for Strategic & International Studies, *The Reasons for the Collapse of Afghan Forces*, Anthony H. Cordesman, 17 Agosto 2021, https://csis-website-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/publication/210816_Cordesman_Sudden_Collapse.pdf?8G.OilPH6D9mfPnqBJ4HpitDeh1k2Xaw, ripreso da Il Post, *Perché l'esercito afgano è collassato così rapidamente*, 16 Agosto 2021, <https://www.ilpost.it/2021/08/16/esercito-afghanistan-arreso/>

Tuttavia il 9 Dicembre 2019, con uno scossone, emerse una narrazione diametralmente opposta che fece vacillare l'ottimismo dell'opinione pubblica: il sito del The Washington Post pubblicò in esclusiva un documento scottante che era stato fino a quel momento coperto dal segreto di Stato e che solo dopo anni di battaglie legali aveva ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione.

In queste carte erano contenute le testimonianze di più di 1.000 interviste ad opera del giornalista investigativo del Post, Craig Whitlock rivolte ad ufficiali militari, diplomatici e analisti che conoscendo personalmente e direttamente la situazione in Afghanistan, descrivevano una realtà diametralmente opposta a quella raccontata dai mass media e dagli organi di stampa.

Una guerra presentata come vinta era invece ben lontana dall'esserlo, con chiari segnali omessi, di un finale non positivo simile a quanto avvenuto negli anni '70 in Vietnam.

In queste interviste, mai pubblicate prima dalla stampa, molti ufficiali statunitensi denunciavano l'enorme corruzione presente tra i politici e gli ufficiali di tutti i gradi dell'esercito afgano, l'analfabetismo dilagante tra i soldati afgani, la mancanza di strategie comuni ben definite da seguire, ma soprattutto si ponevano in maniera decisamente critica nei confronti della capacità di difesa che avrebbero dovuto e potuto avere le forze afgane. Nelle testimonianze raccolte, specialmente quelle del personale militare e degli esperti, appariva pressoché palese che le forze di sicurezza afgane, una volta lasciate sole, non sarebbero state in grado di opporsi efficacemente alla probabile insorgenza dei Talebani.

Il dossier ed il campanello di allarme che da esso proveniva vennero però tralasciati per il momento sia dall'amministrazione Trump sia da Biden; la questione, rinviata nel tempo, avrebbe poi avuto il suo o tragico epilogo nell'estate del 2021.^{96 97}

⁹⁶ PBS, *The Afghanistan Papers' exposes the U.S.'s shaky Afghanistan strategy*, 31 Agosto 2021, <https://www.pbs.org/newshour/show/the-afghanistan-papers-exposes-the-u-s-shaky-afghanistan-strategy>

⁹⁷ The Washington Post, *The Afghanistan Papers, revisited*, 20 Agosto 2021, <https://www.washingtonpost.com/podcasts/post-reports/the-afghanistan-papers-revisited/>

3.3 L'offensiva Talebana e la caduta di Kabul

L'avvicendamento tra Donald Trump e Joe Biden, con quest'ultimo che ha iniziato ufficialmente il suo mandato il 20 gennaio 2021, non ha rappresentato un cambio drastico nella politica estera statunitense nei confronti dell'Afghanistan, come invece si poteva ritenere viste le posizioni politiche diametralmente opposte sostenute dai due Presidenti nel corso dell'ultima campagna elettorale.

Il 4 febbraio 2021, in occasione del suo primo discorso sulla politica estera, Biden intenzionalmente o accidentalmente non accennò all'Afghanistan, evidenziando in tal modo la profonda incertezza che regnava sul dossier strategico.

A tale proposito il nuovo Segretario di Stato Antony Blinken avrebbe in seguito rivelato alla stampa sulla necessità di una revisione attenta degli accordi sottoscritti a Doha l'anno prima dalla precedente amministrazione con i Talebani.

Ciò che apparve da subito lampante fu che Biden avesse margini di rinegoziazione estremamente ridotti e con prospettive quasi mai rosee, dovendo attenersi a quanto negoziato e deciso dal suo predecessore; tutto ciò sommato al fatto che mancavano meno di 100 giorni alla data stabilita per l'inizio del ritiro delle truppe statunitensi (1 Maggio 2021) non fece che rendere la questione ancora più spinosa.⁹⁸

Arrivati a questo punto l'ISPI ha individuato e descritto chiaramente le tre possibili alternative che la nuova presidenza Biden avrebbe potuto adottare nel breve tempo a disposizione:

- Attenersi completamente a quanto deciso negli Accordi di Doha, cercando di completare il ritiro delle truppe statunitensi entro la fine di aprile 2021, con il rischio manifesto di una conseguente offensiva talebana contro il debole e diviso governo centrale;
- Negoziare una proroga che consenta di mantenere in loco una parte di militari, venendo meno ai patti e possibilmente distruggendo ogni possibilità di dialogo

⁹⁸ CNS News, *Don't Forget: Debacle in Afghanistan Is a Symptom of Confusion at Home*, 18 Agosto 2021, <https://www.cnsnews.com/commentary/star-parker/dont-forget-debacle-afghanistan-symptom-confusion-home>

futuro con i Talebani, ma permettendo una maggiore sicurezza al governo centrale afghano;

- Posticipare la partenza dei rimanenti militari oltre la scadenza dopo un negoziato con i Talebani e l'offerta di maggiori concessioni, in modo da guadagnare tempo utile per il prosieguo del negoziato intra-afghano ma senza assicurazione alcuna sul suo buon esito finale.⁹⁹

La decisione finale presa da Biden è stata orientata a non capovolgere quanto negoziato da Trump e continuare con la smobilitazione secondo gli accordi, in modo da evacuare completamente i restanti 2.500 soldati entro la data simbolica dell'11 settembre, XX° anniversario degli attentati terroristici del 2001.

Scegliendo di non aggirare la scelta di Trump sull'Afghanistan come invece aveva fatto per molti altri ambiti, Biden dimostrava come ci fosse una chiara e trasversale volontà di voltare pagina e concludere questo capitolo della storia americana che si trascinava ormai da tanto tempo, troppo.¹⁰⁰

Il 1 maggio 2021 aveva così inizio formalmente il ritiro di tutti i contingenti militari esteri dall'Afghanistan; ma se questo doveva essere, almeno nelle intenzioni originali, il primo passo per la pacificazione del Paese e per l'avvio di una nuova epoca storica afghana, ciò che di lì a poco sarebbe cominciato dimostra il contrario.

In concomitanza con la smobilitazione delle forze internazionali i Talebani, intuendo il momento favorevole, decidevano di abbandonare il tavolo del dialogo per provare a riprendersi il Paese con la forza.

Nonostante i tentativi di persuasione da parte della Comunità Internazionale che non intendeva riconoscere come governo legittimo sul piano internazionale la presa del potere con la forza, i Talebani diedero inizio ad azioni eversive e concomitanti in tutto il territorio afghano, attaccando le postazioni governative e occupando da subito vaste aree di territorio rurale.

⁹⁹ ISPI, *The Afghan Peace Process After Trump: What Comes Next?*, Giuliano Battiston e Giulia Sciorati, 26 Gennaio 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/afghan-peace-process-after-trump-what-comes-next-29055>

¹⁰⁰ CNS News, *Don't Forget: Debacle in Afghanistan Is a Symptom of Confusion at Home*, 18 Agosto 2021, <https://www.cnsnews.com/commentary/star-parker/dont-forget-debacle-afghanistan-symptom-confusion-home>

L'azione talebana era stata ritenuta altamente prevedibile dagli analisti militari ma l'intelligence statunitense nel giugno 2021 aveva valutato che sarebbe occorso più di un anno e mezzo di combattimenti con le forze di sicurezza governative prima che i Talebani potessero prendere la capitale Kabul ed i suoi dintorni.¹⁰¹

L'avanzata talebana si è rivelata invece rapidissima e spesso incontrastata: partiti dalle aree più rurali e montane migliaia di guerriglieri Talebani han dato inizio agli assedi di città e di capoluoghi di provincia avanzando verso la capitale.

Nonostante il chiaro vantaggio numerico l'esercito regolare afgano e le forze di sicurezza non sono riusciti ad opporsi efficacemente ai Talebani senza il supporto logistico ed aereo degli Stati Uniti; la riconquista talebana è stata a volte non violenta, quando intere unità regolari, demotivate e disperate senza supporto, si sono arrese in massa al nemico consegnando le proprie armi con la speranza di ricevere l'amnistia e di poter tornare presto a casa.

Ritornava in auge quanto riportato nel dossier degli Afghanistan Papers, con molti ufficiali che criticavano pubblicamente le strategie evidenziando i motivi del fallimento di quell' esercito costruito e addestrato per 20 anni e costato miliardi di dollari.

A fronte del collasso dell'esercito la caduta di Kabul restava ormai una questione di breve tempo ed infatti il 15 Agosto i Talebani entravano in città mentre il Presidente Ghani abbandonava precipitosamente il Paese seguito da migliaia di diplomatici e funzionari stranieri.

Emblematiche a questo proposito sono state le dichiarazioni rilasciate dall'ex ufficiale del Pentagono e della NATO in Afghanistan Mark Jacobson al quotidiano Politico, il quale, sostenendo che l'esercito afgano fosse stato preparato più per contrastare un esercito straniero che per gestire una rivolta interna come quella talebana, ha usato queste forti parole:

“We failed in trying to make the Afghan army in our own image:
we tried to create regiments and brigades when

¹⁰¹ Center for Strategic & International Studies, *The Reasons for the Collapse of Afghan Forces*, Anthony H. Cordesman, 17 Agosto 2021, https://csis-website-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/publication/210816_Cordesman_Sudden_Collapse.pdf?8G.OilPH6D9mfPnqBJ4HpitDeh1k2Xaw, ripreso da Il Post, *Perché l'esercito afgano è collassato così rapidamente*, 16 Agosto 2021, <https://www.ilpost.it/2021/08/16/esercito-afghanistan-arreso/>

we needed to create an army and police force that was basically special forces designed specifically to beat back an insurgency, not to defend the Afghan borders against outside conventional attacks.”¹⁰²

Con la caduta della capitale si è assistito ad un susseguirsi di scene di panico generale e di grande disperazione tra la popolazione civile terrorizzata per le ritorsioni che i Talebani avrebbero potuto infliggere, una volta nuovamente alla guida del Paese, nei confronti di chi aveva collaborato con le potenze straniere negli anni dell’occupazione internazionale. L’aeroporto Hamid Karzai di Kabul, la cui sicurezza era da anni affidata al contingente turco, è stato preso d’assalto da decine di migliaia di Afghani che tentavano in ogni modo di lasciare il Paese con gli ultimi voli disponibili. Lo scalo è rimasto il solo punto franco fuori dal controllo talebano in cui i pochi militari internazionali rimasti in loco, rinforzati da un contingente statunitense giunto celermente dagli Emirati Arabi Uniti, si sono posti a presidio per consentire l’evacuazione di migliaia di civili, in quella che è risultata essere una delle maggiori operazioni di ponte aereo della storia.

Con i Talebani si è raggiunto un accordo d’urgenza sull’utilizzo da parte delle forze internazionali dell’area dell’aeroporto entro la data limite della mezzanotte del 31 agosto 2021; da quel momento in avanti non sarebbe stato più possibile alcuna ulteriore evacuazione di personale e di civili e nessun militare straniero sul suolo afgano da quando i Talebani ne avessero ripreso il comando.

Il 19 agosto 2021, in occasione del 102° anniversario dell’indipendenza dal Regno Unito, i Talebani hanno annunciato la rinascita dell’Emirato islamico dell’Afghanistan, già denominazione ufficiale del Paese dal 1996 al 2001.

La più lunga e dispendiosa guerra che gli Stati Uniti abbiano mai condotto all’estero, si è quindi conclusa con una sconfitta cocente paragonabile alla precedente esperienza in Vietnam; l’amministrazione Biden sarà chiamata a prendersi le sue responsabilità, seppur

¹⁰² Politico, *The \$88 billion gamble on the Afghan army that's going up in smoke*, Bryan Bender e Paul McLeary, 13 Agosto 2021, <https://www.politico.com/news/2021/08/13/afghan-army-pentagon-504469>

condivise con chi l'ha preceduta, anche in merito alle modalità gestione di un ritiro che il Wall Street Journal ha definito inequivocabilmente come “un completo fallimento”.^{103 104}

Per quanto riguarda la situazione interna al Paese dopo la riconquista talebana, pare più che probabile, e per molti versi è già in atto, l'insorgere di una gravissima crisi umanitaria e sociale, acuita dal blocco dei fondi internazionali che da decenni arrivavano puntualmente all'Afghanistan unito alla oggettiva carenza di alimenti e di materie prime. Il clima diffuso di incertezza ha generato una nuova ondata di profughi, che potrebbe aumentare in modo esponenziale in breve tempo, verso Paesi confinanti, già in difficoltà dal punto di vista dell'accoglienza; soprattutto si prevede che molti cittadini afgani, passando per la Turchia, punteranno verso un'Unione Europea, già da anni messa alla prova dalle migrazioni nell'area del Mediterraneo e dei Balcani.

Consapevoli delle problematiche impellenti, i Talebani (che hanno promesso di essere maggiormente liberali rispetto al 1996-2001 e di non volere più ospitare basi del terrorismo internazionale) sono alla ricerca di un riconoscimento internazionale che guardi a loro come interlocutori affidabili e, se al momento gli Stati Uniti si sono dimostrati estremamente cauti in proposito, alcuni paesi limitrofi e non, tra cui Pakistan, Turchia, Qatar, Cina e Russia, hanno dimostrato maggiore apertura e l'intenzione di avviare rapporti collaborativi con il nuovo governo riconoscendone implicitamente una certa legittimità politica.

¹⁰³ Council of Foreign Relations, *The Taliban in Afghanistan*, Lindsay Maizland, 15 Settembre 2021, <https://www.cfr.org/background/taliban-afghanistan> ripreso da ISPI, *Afghanistan: il ritorno dei Talebani*, 16 Agosto 2021, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/afghanistan-il-ritorno-dei-talebani-31366?gclid=CjwKCAiAiKuOBhBQEiwAId_sK-h2PC35LCEBMRI34_UTUVRCCnQxBPkMHjp_AgBrj6UiuPHUiDPkZhoCP1sQAvD_BwE

¹⁰⁴ The Wall Street Journal, *Saigon on Steroids': The Desperate Rush to Flee Afghanistan*, Yaroslav Trofimov, Dion Nissenbaum e Margherita Stancati, 15 Agosto 2021, <https://www.wsj.com/articles/saigon-on-steroids-the-desperate-rush-to-flee-afghanistan-11629071999>

3.4 Turchia e Qatar, l'alleanza alla prova dello scenario afghano

Il rapporto tra Turchia e Qatar venutosi a consolidare negli ultimi anni rappresenta un grande centro di interesse per gli analisti politico-strategici, considerato anche il potenziale economico dell'uno e militare dell'altro, che potrebbe in prospettiva determinare una svolta per il futuro del Medio Oriente.

Come riportato in precedenza e sottolineato da Gilles Kepel nel suo libro "Il ritorno del Profeta", vi è al momento una spaccatura netta nello scenario mediorientale tra due blocchi definibili come i Paesi degli Accordi di Abramo e i Paesi dell'alleanza tra Fratellanza Musulmana e Sciiti iraniani.

Il momento emblematico che ha segnato per la prima volta la rottura è riconducibile al 5 giugno 2017, quando Mohammed bin Zayed e Mohammed bin Salman, Principi ereditari rispettivamente degli Emirati Arabi Uniti e dell'Arabia Saudita, hanno disposto, coinvolgendo anche Egitto, Bahrain e Yemen, di rompere i rapporti diplomatici con il Qatar, accusato di sostenere segretamente gruppi terroristici, di cui alcuni filo-iraniani, potenzialmente destabilizzanti per la regione.^{105 106}

Il Qatar rappresenta da sempre la banca della Fratellanza Musulmana e dei suoi progetti portati avanti in tutto il mondo. Con l'ascesa al potere di Erdoğan in Turchia, da sempre vicino alla linea politica della Fratellanza Musulmana, le ingenti risorse qatariote sono state anche indirizzate a sostenere la fragile economia turca e la sua valuta dal valore troppo oscillante; grazie ai poderosi investimenti effettuati si è potuto riscontrare un significativo avvicinamento politico e strategico tra i due Paesi.

In cambio di questo afflusso costante di denaro la Turchia ha costruito basi militari in Qatar e inviato in loco circa 5.000 soldati a suo presidio con lo scopo di garantire la sicurezza del Paese alleato secondo accordi strategici negoziati tra i due governi centrali.

¹⁰⁵ Kepel Gilles, *Il ritorno del profeta*, Feltrinelli Editore, Milano, 2021, pp.61-72

¹⁰⁶ Foundation for the defense of democracies, *Brothers in Arms: The Consolidation of the Turkey-Qatar Axis*, Aykan Erdemir e Varsha Koduvayur, Dicembre 2019, <https://www.fdd.org/wp-content/uploads/2019/12/fdd-report-brothers-in-arms-the-consolidation-of-the-turkey-qatar-axis.pdf>

Nel mese di giugno 2017 viene approvato e ratificato dal Parlamento e dal Presidente turco un accordo che prevede la creazione di un meccanismo volto a rafforzare la formazione militare dei due Paesi con esercitazioni congiunte e reciproco invio di truppe, con l'acquisto da parte del Qatar di armi e mezzi di fabbricazione turca tra i quali gli efficacissimi droni Bayraktar.^{107 108}

A causa di questa interrelazione venutasi a consolidare tra i due Stati dall'inizio del blocco economico e diplomatico, la Turchia è risultata la nazione islamica che maggiormente si è prodigata per sostenere internazionalmente e strategicamente il Qatar sotto assedio.

Con la protezione garantita dalle truppe turche e dalla base statunitense di Al Udeid e con l'enorme ricchezza del fondo sovrano qatariota il piccolo Stato ha potuto cavarsela agilmente nonostante le severe misure imposte dai Paesi limitrofi, tanto che nei primi giorni del 2021 il blocco è stato revocato dopo mesi di mediazione del Kuwait e degli Stati Uniti, dando così fine alla contesa durata quattro anni con una sostanziale vittoria del Qatar sostenuto da Turchia e Iran.¹⁰⁹

Con la ritirata disastrosa degli Stati Uniti e dei loro alleati dall'Afghanistan, il Paese è ripiombato dunque nelle mani dei nuovi padroni Talebani e si è avviato verso quella che sembrerebbe una nuova fase di oscuramento sul piano internazionale.

Tuttavia dalla caduta di Kabul l'asse turco-qatariota sembra essersi messo in moto per ottenere nuovamente il ruolo di protagonista anche in Afghanistan negoziando apertamente con il regime talebano e inserendosi nelle sue dinamiche interne.

Il Qatar vanta rapporti pluriennali con i Talebani fin dalla loro prima esperienza al governo in Afghanistan tra 1996 e 2001; il suo ruolo è stato di mediatore in occasione dei molteplici scambi di prigionieri tra le fazioni belligeranti; ha accolto la delegazione dei leaders talebani in esilio ospitando le successive negoziazioni con i rappresentanti statunitensi dell'amministrazione Trump. Inoltre, non meno importante, i soldati statunitensi evacuati dall'aeroporto di Kabul negli ultimi giorni di agosto sono stati dispiegati nelle basi in territorio qatariota.

¹⁰⁷ Congressional Research Service, *Turkey: Background and U.S. Relations In Brief*, 30 Dicembre 2021, <https://sgp.fas.org/crs/mideast/R44000.pdf>

¹⁰⁸ Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Turkey, *Bilateral Political Relations between Turkey and Qatar*, <https://www.mfa.gov.tr/turkey-qatar-relations.en.mfa>

¹⁰⁹ Kepel Gilles, *Il ritorno del profeta*, Feltrinelli Editore, Milano, 2021, pp.102-105

La Turchia d'altro canto può far leva sui legami storici politico-culturali che ha intrattenuto con l'Afghanistan già a partire dall'Impero Ottomano e che sono stati anche riconosciuti dai Talebani con parole di stima come quelle pronunciate dal portavoce dei talebani, Suhail Shaheen, prima ancora della riconquista del Paese:

“La Turchia è un grande Paese islamico. L'Afghanistan ha avuto relazioni storiche con esso.

Speriamo di avere stretti e buoni rapporti con loro quando in futuro verrà stabilito un nuovo governo islamico afgano”¹¹⁰

Nella stessa Turchia, dopo la caduta di Kabul per mano talebana, è cominciata a serpeggiare in alcuni ambienti politici ed intellettuali l'idea che i Talebani, con la loro lotta armata dovessero essere posti sullo stesso piano di quella compiuta da Mustafa Kemal Atatürk un secolo prima, entrambe si erano compiute con l'obiettivo di rovesciare l'imperialismo occidentale nella regione mediorientale.

Tra i sostenitori di questa tesi il nome più noto che ha creato maggiore scalpore è stato quello del politico Dogu Perincek, leader del Partito Patriottico (Vatan Partisi, VP) alleato di AKP e personaggio discusso per le posizioni estremiste sostenute. Sua la tesi di un parallelismo storico tra i nazionalisti turchi di Atatürk, in lotta contro i Greci e le potenze occidentali vincitrici della Prima guerra mondiale, ed i Talebani prima in lotta contro l'URSS e poi contro gli Stati Uniti.

Per Perincek la vittoria dei Talebani rappresenterebbe la prova definitiva che gli Stati che hanno fatto affidamento sugli Stati Uniti sono destinati a soccombere ed accusa gli stessi Stati Uniti di aver favorito il golpe del 2016 con tali parole:

“The US lost in Egypt, couldn't topple Bashar al-Assad in Syria and couldn't push back against Iran. It couldn't divide Turkey”¹¹¹

¹¹⁰ Dichiarazioni rese da Suhail Shaheen, portavoce dei Talebani e riportate da SicurezzaInternazionale, *I talebani chiedono “supporto tecnico” alla Turchia*, Maria Grazia Rutigliano, 26 Agosto 2021, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/08/26/talebani-chiedono-supporto-tecnico-alla-turchia/>

¹¹¹ Dichiarazioni di Dogu Perincek riportate dalla testata Middle East Eye, *Did Ataturk and the Taliban fight for the same thing? This politician believes so*, Ragip Soylu, 18 Agosto 2021, <https://www.middleeasteye.net/news/afghanistan-turkey-taliban-ataturk-perincek-comparison>

Ciò che appare fuori di ogni dubbio è il ruolo importante che la Turchia assieme al Qatar, da cui è sostenuta economicamente, si prepara a svolgere nell'avvenire politico e strategico dell'Afghanistan talebano.

Analizziamo la situazione venutasi a creare dopo la caduta dell'Afghanistan che sembrerebbe giustificare tale affermazione.

Come precedentemente riportato l'aeroporto di Kabul era stato protetto per anni dal contingente militare turco il quale, non essendo impegnato in operazioni di combattimento attivo contro i Talebani, aveva sviluppato migliori rapporti rispetto agli altri contingenti internazionali.

Quando nell'estate 2021, con il ritiro degli Stati Uniti, i Talebani hanno intrapreso la loro efficace offensiva, gli osservatori turchi in loco hanno colto le grandi possibilità di successo e previsto la rapidità della conquista, pertanto si sono attivati suggerendo all'amministrazione centrale turca la necessità di trattare con i Talebani per ottenere condizioni favorevoli dal loro insediamento.

Molto interessante sotto questo punto di vista è l'articolo uscito sul sito dell'emittente qatariota Al Jazeera il 2 agosto 2021 dal titolo "Why Turkey wants to be in charge of securing Kabul airport", a firma di Abdul Basit e Zahib Shahabab Ahmed.

Essendo la fonte molto vicina al governo centrale del Qatar (il fondatore Khalifah al-Thani era l'emiro del Paese), ha sicuramente una narrazione soggettiva vicina all'asse turco-qatariota, tuttavia le notizie riportate permettono di acquisire un punto di vista sulle dinamiche interne estremamente interessante.

Secondo gli autori già da parecchi mesi la Turchia aveva offerto ai Talebani la sua disponibilità a gestire e proteggere l'aeroporto di Kabul, snodo strategico nonché maggiore finestra sul mondo esterno dell'Afghanistan; la proposta era stata tuttavia rifiutata con l'ordine perentorio di lasciare il Paese entro il settembre 2021 unitamente agli altri contingenti internazionali; ciò non aveva però impedito una qual prosecuzione dei negoziati tra le due parti.

Il tentativo sarebbe da intendere come elemento di un processo più grande che coinvolgerebbe tutto il Medio Oriente: infatti la volontà turca di rimanere in Afghanistan anche dopo il ritiro degli Stati Uniti, oltre a dimostrare alla comunità internazionale, alla NATO e agli Stati Uniti stessi, le sue capacità di soft power, indicherebbe una volontà di

oscurare e mettere in secondo piano l'importanza dell'Arabia Saudita e la conseguente possibilità di assurgere a nuova leader del mondo sunnita.

Ciò comporterebbe da un lato di essere riconosciuta come potenza regionale dagli altri Stati, e dall'altro, non meno importante, di riguadagnare parte della credibilità agli occhi della NATO e degli Stati Uniti dopo la crisi venutasi a creare in seguito alla vicenda S-400.¹¹²

Significativo dell'importanza che la Turchia ha e avrà nel futuro dell'Afghanistan e della considerazione di cui gode tra i leaders talebani può essere considerato quanto avvenuto il 26 agosto 2021 con l'attentato all'aeroporto di Kabul dove si sono registrate più di 170 vittime tra civili accorsi per cercare una via di fuga dal Paese e i soldati americani che ne erano a presidio.

L'azione è stata prontamente rivendicata dall'ISIS Khorasan (ISIS-K), un'affiliazione regionale dell'ISIS, di matrice jihadista in lotta con gli stessi Talebani, accusati di apostasia per avere abbandonato la via santa del Jihad.

I militanti dell'ISIS-K rappresentano dunque una grande sfida per il neonato governo talebano: appare estremamente difficile che i Talebani, abituati a decenni di fruttuosa guerriglia senza i mezzi logistici degli eserciti nazionali e della comunità internazionale, riescano a opporsi efficacemente a questi gruppi terroristici impedendo loro di usare l'Afghanistan come base operativa.

Ciò andrebbe contro quanto negoziato con gli Stati Uniti a Doha, dove i Talebani si sono impegnati a garantire che nessun gruppo terroristico avrebbe usato il territorio afgano per pianificare attacchi contro l'Occidente, come invece era avvenuto in occasione dell'11 settembre 2001.

Da qui la necessità crescente di dialogare con alcuni Stati, come la Turchia ed il Qatar per potenziare un supporto logistico economico.

Il 14 ottobre 2021 il Ministro degli esteri dei talebani, Amir Khan Muttaqi, ha guidato una delegazione diplomatica in Turchia su invito del pari ruolo turco Mevlüt Çavuşoğlu

¹¹² Al Jazeera, *Why Turkey wants to be in charge of securing Kabul airport*, Abdul Basit e Zahib Shahabab Ahmed, 2 Agosto 2021, <https://www.aljazeera.com/opinions/2021/8/2/why-is-turkey-eager-to-remain-in-afghanistan-after-the-us-exit>

per approfondire il dialogo di cooperazione bilaterale tra i due Paesi. In questa circostanza è emersa chiaramente la volontà turca di continuare ad avere una presenza in Afghanistan anche dopo la partenza delle truppe statunitensi per favorire un contatto diretto con il regime talebano assieme a Qatar e Pakistan.

Çavuşoğlu ha colto l'occasione per ribadire ai Talebani, a fronte delle loro richieste di riconoscimento internazionale, la necessità di un cambio di atteggiamento rispetto alla precedente esperienza al potere con l'istituzione di un Governo più inclusivo e aperto su alcune tematiche quali la questione femminile ed il rispetto dei diritti umani.

Per il momento dobbiamo dire che i tentativi turchi di influenzare la linea politica talebana seguono l'orientamento degli Stati europei con un "approccio calibrato" nei confronti dell'Afghanistan mirato ad evitare il temuto disastro umanitario, garantendo quindi aiuti, ma senza il riconoscimento ufficiale del Governo dei Talebani.¹¹³

Non vi è alcuna concreta certezza che in un prossimo futuro la Turchia decida di agire di sua volontà, come già fatto in molteplici frangenti per portare avanti iniziative senza consultarsi con gli alleati della NATO.

Il viaggio compiuto dal Presidente Erdoğan in Qatar nel dicembre 2021 per ribadire la cooperazione militare ed economica tra i due Paesi e approfondire i dialoghi di strategie comuni sembra però confermare che la partnership turco-qatariota è pronta ed attrezzata a gestire e collaborare con il nuovo Afghanistan talebano.

L'importanza dell'apparato diplomatico qatariota può in prospettiva facilitare le relazioni con i Paesi limitrofi ed internazionali, fornendo al contempo un importante aiuto nella ricostruzione delle infrastrutture e nell'assistenza alla popolazione.

La Turchia d'altra parte, oltre a cercare di limitare gli estremismi religiosi talebani e chiedere il rispetto dei diritti umani, ha i mezzi militari e strategici che potrebbero garantire ai Talebani il passaggio da milizia armata a vero apparato di sicurezza nazionale

¹¹³ The Polish Institute for International Affairs, *Turkey Towards Afghanistan*, Karol Wasilewski, 23 Novembre 2021, [https://pism.pl/webroot/upload/files/PISM%20Bulletin%20no%20197%20\(1893\)%2023%20November%2021.pdf](https://pism.pl/webroot/upload/files/PISM%20Bulletin%20no%20197%20(1893)%2023%20November%2021.pdf)

capace di opporsi internamente alle minacce arrecate dai gruppi terroristici, proteggendo così anche gli interessi occidentali a tutela della sicurezza e facendo rispettare quanto stabilito dagli Accordi di Doha del 2020.

Conclusione

Dalla stesura della tesi e dall'analisi dei testi consultati emerge che la storia delle relazioni internazionali della Turchia ha attraversato nel tempo numerose fasi critiche e complesse, prima nel suo ruolo di alleato dell'URSS e poi, a partire dal secondo dopoguerra, nei diversi tentativi di avvicinamento all'Occidente e agli Stati Uniti. Ancora oggi, nonostante le frizioni derivate da scelte ampiamente discusse e posizioni politiche assunte, la Turchia resta un grande partner strategico degli Stati Uniti e della NATO, potendo contare sul secondo maggiore esercito all'interno dell'Alleanza.

Le azioni militari e la nuova fase di protagonismo nei contesti del Mediterraneo e del Medio Oriente sono state spesso patrocinata con enfasi nazionalistica dal controverso Presidente Erdoğan e dimostrano che la Turchia sempre più ambisce ad una posizione centrale in netta contrapposizione col passato.

Gli interventi e la presenza turca nei due contesti analizzati, la Siria e l'Afghanistan, ed anche in molti altri come Libia, Africa, Ucraina, ecc. sono la dimostrazione del nuovo attivismo turco in zone nevralgiche o attraversate da crisi e conflitti civili e del suo desiderio di essere considerata una potenza regionale ambiziosa e affidabile per la gestione della sicurezza e della tutela degli interessi occidentali, punto centrale nella politica dell'AKP sin dal suo avvento al potere nel lontano 2002.

La situazione attuale della Turchia lascia supporre che nel futuro prossimo il presidente Erdoğan punterà con maggiore determinazione sulla politica estera per rafforzare e garantirsi il consenso e la possibile riconferma nelle elezioni presidenziali previste per il 2023. Con un'economia costantemente sotto pressione ed una critica da sempre molto forte nei suoi confronti spinta fino all'accusa di un eccesso di autoritarismo, non sarà facile per quello che molti definiscono il "Sultano", riguadagnare il favore elettorale e l'approvazione internazionale.

Le scelte turche in politica estera degli ultimi anni sono state caratterizzate da una forte ambiguità di fondo che ne ha talvolta messo in dubbio l'affidabilità sia a livello di Alleanza Atlantica sia nei rapporti con gli altri Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Ciò che appare certo è che a fronte di una regione mediorientale sempre più colpita da crisi e conflitti destabilizzanti, instabilità politica e presenza di gruppi terroristici, e di un Mediterraneo attraversato da importanti flussi migratori e dalla costante minaccia di crisi energetica la Turchia appare sempre più come un soggetto da non trascurare nelle negoziazioni per la stabilizzazione di questi contesti e la loro conseguente riconfigurazione politica.

Troppo spesso l'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno messo colpevolmente in secondo piano, quando non del tutto estromesso, il ruolo strategico della Turchia.

Ritengo che l'incertezza causata dalla pandemia e dalle crisi geopolitiche dei giorni nostri con il contestuale sopraggiunto disimpegno degli Stati Uniti dal Mediterraneo e dal Medio Oriente, suggerisca la necessità inderogabile di riavviare, con nuovi propositi, la relazione ed il dialogo con la Turchia per la costruzione di una cooperazione proficua, che riesca a far superare i giudizi spesso fortemente critici sulle politiche portate avanti dal Presidente Erdoğan.

Bibliografia

- Zürcher Erik Jan, *Turkey: A Modern History*, Revised Edition-I. B. Tauris, Londra e New York, 2004
- Feroz Ahmad, *The Making of Modern Turkey* (The Making of the Middle East Series), Routledge, Londra e New York, 1993
- Eralp A., Tünay M. and Yeşilada B., *The Political and Socioeconomic Transformation of Turkey*, Praeger Publishers, Westport e Londra, 1993
- Murinson Alexander, *The Strategic Depth Doctrine of Turkish Foreign Policy*, Routledge, Londra, United Kingdom, 2006, Vol. 42, No. 6 (Nov., 2006), pp. 946-947, ripreso da Academia, https://www.academia.edu/449496/The_Strategic_Depth_Doctrine_of_Turkish_Foreign_Policy
- Journal of International Affairs, *The clash of interests: an explanation of the world (dis)order*, Ahmet Davutoğlu, Dicembre 1997-Febbraio 1998, Volume II, Numero 4
- Davutoğlu Ahmet, *Stratejik derinlik: Türkiye'nin uluslararası konumu*. Küre Yayınları, Istanbul, 2001
- Kepel Gilles, *Il ritorno del profeta*, Feltrinelli Editore, Milano, 2021
- Fuller Graham, *The New Turkish Republic*, United States Institute of Peace Press, Washington, 2007

Documenti online

- Foreign Policy’s Second Annual List of the 100 Top Global Thinkers, Foreign Policy, December 2010,
https://web.archive.org/web/20101212215853/http://www.foreignpolicy.com/articles/2010/11/29/the_fp_top_100_global_thinkers?page=0%2C6
- Güçlü Yücel, *The basic principles and practices of the turkish foreign policy under Atatürk*, <https://belleten.gov.tr/tam-metin-pdf/2581/eng>
- Academia, *Turkish Foreign Policy in the Twenty-First Century*, Alexander Murinson,
https://www.academia.edu/4284798/Turkish_Foreign_Policy_in_the_21_Century
- Academia, *The Strategic Depth Doctrine of Turkish Foreign Policy*, Alexander Murinson,
https://www.academia.edu/449496/The_Strategic_Depth_Doctrine_of_Turkish_Foreign_Policy
- The White House, *President Delivers State of the Union Address*, G.W. Bush, 29 Gennaio 2002,
<https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>
- Dawn Internet edition, *Iraq told to actively cooperate with UN: Regional conference in Istanbul*, Conferenza di Yasar Yakis, 24 Gennaio 2003
- Administration of Barack H. Obama, *Remarks to the Grand National Assembly of Turkey in Ankara, Turkey*, US Government Publishing Office, 6 Aprile 2009,

<https://www.govinfo.gov/content/pkg/DCPD-200900236/pdf/DCPD-200900236.pdf>

- Nuclear Forces Guide, *Joint Declaration by Iran, Turkey and Brazil*, Manucher Mottaki, Ahmet Davutoğlu and Celso Amorim, 17 Maggio 2010, <https://nuke.fas.org/guide/iran/joint-decl.pdf>
- Insight Turkey, *Turkey's foreign policy vision: An assessment of 2007*, Ahmet Davutoğlu, 2008, Vol. 10 / No. 1 pp. 77-96, <http://file.setav.org/Files/Pdf/ahmet-davutoglu-turkeys-foreign-policy-vision-an-assessment-of-2007.pdf>
- Brookings Institution, *The United States and Turkey Friends, Enemies, or Only Interests*, Asli Aydintaşbaş e Kemal Kirişci, Numero 12, pp.4, Aprile 2017, https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/04/aydintasbas-kirisici_united-states-and-turkey.pdf
- Center for American Progress, *Preventing Endless War Requires Real Congressional Oversight—Not New War Authority*, Ken Gude e Kate Martin, Dicembre 2018, <https://cdn.americanprogress.org/content/uploads/2018/12/13123040/Congressional-Oversight.pdf>
- Administration of Donald J. Trump, *Remarks Following a Meeting With President Recep Tayyip Erdogan of Turkey and an Exchange With Reporters*, US Government Publishing Office, 16 Maggio 2017, <https://www.govinfo.gov/content/pkg/DCPD-201700335/html/DCPD-201700335.htm>
- Trump White House Archive, *Remarks by President Trump and President Erdogan of Turkey in Joint Statement*, 16 Maggio 2017,

<https://trumpwhitehouse.archives.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-president-erdogan-turkey-joint-statement/>

- The American Presidency Project, *Remarks by the Vice President at the 2019 Munich Security Conference in Munich, Germany*, 16 Febbraio 2019, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/remarks-the-vice-president-the-2019-munich-security-conference-munich-germany>
- Congressional Research Service, *Turkey: Background and U.S. Relations In Brief*, 30 Dicembre 2021, <https://sgp.fas.org/crs/mideast/R44000.pdf>
- The White House, *Statement by President Joe Biden on Armenian Remembrance Day*, 24 Aprile 2021, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/04/24/statement-by-president-joe-biden-on-armenian-remembrance-day/>
- Institut français des relations internationales, *Russia and Turkey Strategic Partners and Rivals*, Pavel Baev, Maggio 2021, https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/baev_turkey_russia_2021.pdf
- Foreign Policy Research Institute, *Turkey's response to the Russia-Ukraine crisis*, Aaron Stein, Gennaio 2022, <https://www.fpri.org/wp-content/uploads/2022/01/turkeys-response-to-the-russia-ukraine-crisis.pdf>
- The Washington Institute, *Turkish-Syrian Rapprochement: Causes and Consequences*, 21 Giugno 2002, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/turkish-syrian-rapprochement-causes-and-consequences>
- United Nations Security Council, *Letter dated 9 October 2019 from the Permanent Representative of Turkey to the United Nations addressed to the President of the Security Council*, 9 Ottobre 2019,

<https://digitallibrary.un.org/record/3830966>

- Institut français des relations internationales, *Mavi Vatan, the "Blue Homeland" The Origins, Influences and Limits of an Ambitious Doctrine for Turkey*, Aurélien Dezieu, Aprile 2021,
https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/denizeau_mavi_vatan_turkey_2021.pdf
- U.S. Embassy in Syria, *Preserving the Southwest De-escalation Zone in Syria*, 14 Giugno 2018,
<https://sy.usembassy.gov/preserving-the-southwest-de-escalation-zone-in-syria/>
- Carnegie, *Redefining the U.S.-Turkey Relationship*, Sinan Ülgen, Luglio 2021,
https://carnegieendowment.org/files/Ulgen_US-Turkey_final.pdf
- Centre d'étude des crises et conflits internationaux, *The Syrian Kurds in the US foreign policy: long-term strategy or tactical ploy?*, Lara Aziz, Gennaio 2020,
http://cecrilouvain.be/wp-content/uploads/2020/01/Note-danalyse_LaraAziz_Version-finale.pdf,
- Carnegie, *How Syria Changed Turkey's Foreign Policy*, Francesco Siccardi, Settembre 2021,
https://carnegieendowment.org/files/Siccardi_-_Turkey_Syria-V3.pdf
- UNHCR, *United Nations calls for sustained support to Syrians and the region ahead of Brussels conference*, 13 Marzo 2019,
<https://www.undp.org/press-releases/united-nations-calls-sustained-support-syrians-and-region-ahead-brussels-conference>
- World Health Organization (WHO), *Opening remarks by Akjemal Magtymova, Head of Office and WHO Representative, Syria, Regional Office for the Eastern Mediterranean*, 14 Aprile 2021,

- <http://www.emro.who.int/syria/who-representative/opening-remarks-by-akjemal-magtyмова-head-of-office-and-who-representative-syria.html>
- House of Commons Library, *Syria: 2021 presidential election and future prospects*, Nigel Walker, 9 Giugno 2021, <https://researchbriefings.files.parliament.uk/documents/CBP-9250/CBP-9250.pdf>
 - Cairn.info, *Turkey's historical involvement in Middle Eastern alliances: Saadabad Pact, Baghdad Pact and Phantom Pact*, Thomas Volk, 2013, https://www.cairn.info/load_pdf.php?download=1&ID_ARTICLE=EUFOR_367_0011
 - Defence Intelligence Agency, *History of Afghanistan*, Tim Hollifield, <https://info.publicintelligence.net/DIA-AfghanHistory.pdf>
 - Agreement for bringing peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America, 29 Febbraio 2020, <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf>
 - Center for Strategic & International Studies, *The Reasons for the Collapse of Afghan Forces*, Anthony H. Cordesman, 17 Agosto 2021, https://csis-website-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/publication/210816_Cordesman_Sudden_Collapse.pdf?8G.OilPH6D9mfPnqBJ4HpitDeh1k2Xaw
 - Foundation for the defense of democracies, *Brothers in Arms: The Consolidation of the Turkey-Qatar Axis*, Aykan Erdemir e Varsha Koduvayur, Dicembre 2019, <https://www.fdd.org/wp-content/uploads/2019/12/fdd-report-brothers-in-arms-the-consolidation-of-the-turkey-qatar-axis.pdf>

- Ministry of Foreign Affairs of the Republic of Turkey, *Bilateral Political Relations between Turkey and Qatar*,
<https://www.mfa.gov.tr/turkey-qatar-relations.en.mfa>

- The Polish Institute for International Affairs, Turkey Towards Afghanistan, Karol Wasilewski, 23 Novembre 2021,
[https://pism.pl/webroot/upload/files/PISM%20Bulletin%20no%20197%20\(1893\)%2023%20November%202021.pdf](https://pism.pl/webroot/upload/files/PISM%20Bulletin%20no%20197%20(1893)%2023%20November%202021.pdf)

Sitografia e articoli giornalistici

- Atlante Guerre, Cipro, 8 Novembre 2021, <https://www.atlanteguerre.it/conflict/cipro/>
- Pandora Rivista, *Ahmet Davutoğlu e la dottrina della “profondità strategica”*, Alberto Mariotti, 5 Novembre 2019, <https://www.pandorarivista.it/articoli/ahmet-davutoglu-dottrina-profondita-strategica/>
- Public Broadcasting Service, *Turkey’s Prime Minister Bulent Ecevit*, Jim Lehrer, 17 Gennaio 2002, <https://www.pbs.org/newshour/show/turkeys-prime-minister-bulent-ecevit>
- Mindzip, <https://mindzip.net/fl/@BulentEcevit/quotes/i-suggested-that-we-had-experience-in-helping-other-countries-build-their-military-forces-and-we-would-be-willing-and-happy-to-do-the-same-for-afghanistan-together-with-the-united-states-17dde80b-2096-4872-8be6-a5fa7730e02c>
- Adnkronos, *Iraq: Ecevit,, Turchia vuole evitare attacco USA*, 21 Luglio 2002, http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2002/07/21/Esteri/IRAQ-ECEVIT-TURCHIA-VUOLE-EVITARE-ATTACCO-USA_171500.php
- Vatan, 7 January 2004
- Treccani, *La politica estera di Barack Obama*, Mario Del Pero, 2015, https://www.treccani.it/enciclopedia/la-politica-estera-di-barack-obama_%28Atlante-Geopolitico%29/
- New York Times, *President Obama’s remarks in Turkey*, 6 Aprile 2009, <https://www.nytimes.com/2009/04/06/us/politics/06obama-text.html>
- Reuters, *Gates disappointed by Turkey vote on Iran sanctions*, 11 Giugno 2010, <https://www.reuters.com/article/us-usa-gates-turkey-idUSTRE65A31X20100611>
- Twitter del profilo The White House 45 Archived, 15 Settembre 2020, <https://twitter.com/WhiteHouse45/status/1305916690161688578>
- Discorso del Presidente Trump, 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=J9XEMn5MQYg>

- Foreign Affairs, *President at the Disruption*, Richard Hass, Settembre 2020, <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2021-01-11/present-destruction>
- Intervista concessa dal Presidente Erdogan alla stazione televisiva ucraina Kanal 24, https://www.youtube.com/watch?v=gT693_WKLQk
- Eurocomunicazione, *Erdogan ringrazia Trump per la “calorosa amicizia”. E gli altri leader?*, Ginevra Larosa, 11 Novembre 2020, <https://www.eurocomunicazione.com/2020/11/11/usa-2020-erdogan-ringrazia-trump-per-la-calorosa-amicizia-e-gli-altri-leader/>
- Foreign Policy, *Turkey’s Double ISIS Standard*, Ahmet S. Yayla e Colin P. Clarke, 12 Aprile 2012, <https://foreignpolicy.com/2018/04/12/turkeys-double-isis-standard/>
- InsideOver, *Chi è Mevlut Cavusoglu*, Emanuel Pietrobon, 4 Settembre 2020, <https://it.insideover.com/schede/politica/chi-e-mevlut-cavusoglu.htm>
- DW, *Syrian conflict: Where does the Assad regime stand on the Afrin offensive?*, Wesley Dockery, 23 Gennaio 2018, <https://www.dw.com/en/syrian-conflict-where-does-the-assad-regime-stand-on-the-afrin-offensive/a-42278407> , riprendendo una dichiarazione del Presidente Assad alla Syrian Arab News Agency (SANA)
- Libération, *La Turquie s'attaque aux Kurdes de Syrie*, Quentin Raverdy, 21 Gennaio 2018, https://www.liberation.fr/planete/2018/01/21/la-turquie-s-attaque-aux-kurdes-de-syrie_1624101/ riprendendo un’intervista di Florence Parly a France 3
- La Stampa, *“Ramoscello d’ulivo” si abbatte sui curdi siriani*, 21 Gennaio 2018, <https://www.lastampa.it/esteri/2018/01/21/news/ramoscello-d-ulivo-si-abbatte-sui-curdi-siriani-1.33970027> riprendendo un’intervista di Florence Parly a France 3 e di Jean-Yves Le Drian
- Vie Publique, *Déclaration à la presse de M. Jean-Yves Le Drian, ministre de l'Europe et des affaires étrangères, sur l'offensive militaire turque en Syrie, à Paris le 23 janvier 2018*, 23 Gennaio 2018, <https://www.vie-publique.fr/discours/205315-jean-yves-le-drian-23012018-offensive-militaire-turque-en-syrie>

- Axios, *Trump on northern Syria pullout: U.S. will "ONLY FIGHT TO WIN"*, 7 Ottobre 2019, <https://www.axios.com/trump-tweets-syria-pullout-turkey-endless-wars-4d6b087f-76ec-430e-ac69-ef5a7b71bba3.html>, riprendendo il profilo Twitter di Donald Trump (poi bloccato)
- Open, *Siria, Trump ritira le truppe americane. Erdogan non perde tempo: raid aerei contro le forze democratiche siriane*, 7 Ottobre 2019, <https://www.open.online/2019/10/07/usa-trump-scarica-i-curdi-in-siria-via-le-truppe-americane-la-turchia-pronta-a-intervenire/> riprendendo una dichiarazione del Presidente Erdogan
- Twitter, Mevlüt Çavuşoğlu, 7 Ottobre 2019, https://twitter.com/MevlutCavusoglu/status/1181102196018073600?ref_src=twsrc%5Etfw
- Affari Internazionali, *Turchia: l'operazione in Siria nel dibattito politico interno*, Carlo Sanna, 6 Novembre 2019, <https://www.affarinternazionali.it/2019/11/turchia-siria-dibattito-interno/>
- ISPI, *Siria: accordo Assad-Curdi, ecco cosa cambia*, Eugenio Dacrema e Valeria Talbot, 15 Ottobre 2019, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/siria-accordo-assad-curdi-ecco-cosa-cambia-24166>
- Twitter del Geopolitical Center, 17 Ottobre 2019, <https://mobile.twitter.com/GeopoliticalCen/status/1184746780145139712/photo/1>
- Istituto Affari Internazionali, *Siria: il cessate il fuoco a Idlib*, Alessia Chiriatti, 18 Marzo 2020, <https://www.affarinternazionali.it/2020/03/cessate-il-fuoco-a-idlib/>
- ISPI, *La Siria a dieci anni dalle rivolte*, Silvia Careni e Matteo Colombo, 19 Maggio 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-siria-dieci-anni-dalle-rivolte-30471>
- Startinsight, *Il presidente Joe Biden e il dossier siriano*, Claudio Bertolotti, 27 Febbraio 2021, <http://www.startinsight.eu/tag/siria/>
- AGI, *Erdogan vuole un intervento militare in Siria ma Russia e Usa si oppongono*, 18 Novembre 2021, <https://www.agi.it/estero/news/2021-11-18/erdogan-intervento-militare-siria-no-russia-usa-14582883/>

- AA, *A history of fraternal Turkish-Afghan relations*, Ahmet Gençtürk, 22 Agosto 2021, <https://www.aa.com.tr/en/asia-pacific/a-history-of-fraternal-turkish-afghan-relations/2342587#>
- Il Sole 24 Ore, *Il presidente afgano apre ai talebani: pace impossibile senza di loro*, Roberto Bongiorno, 28 Febbraio 2018, https://www.ilsole24ore.com/art/il-presidente-afghano-apre-talebani-pace-impossibile-senza-loro-AEMvbX8D?refresh_ce=1 riprendendo una dichiarazione del Presidente Ghani
- ISPI, *Accordo storico USA-Talebani, ma la pace è ancora incerta*, Giuliano Battiston, 28 Febbraio 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/accordo-storico-usa-talebani-ma-la-pace-e-ancora-incerta-25246>
- SicurezzaInternazionale, *Afghanistan: Pompeo in videoconferenza con i talebani, 4 Agosto 2020*, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/08/04/afghanistan-pompeo-videoconferenza-talebani/>
- Il Post, *Perché l'esercito afgano è collassato così rapidamente*, 16 Agosto 2021, <https://www.ilpost.it/2021/08/16/esercito-afghanistan-arreso/>
- PBS, *The Afghanistan Papers' exposes the U.S.'s shaky Afghanistan strategy*, 31 Agosto 2021, <https://www.pbs.org/newshour/show/the-afghanistan-papers-exposes-the-u-s-shaky-afghanistan-strategy>
- The Washington Post, *The Afghanistan Papers, revisited*, 20 Agosto 2021, <https://www.washingtonpost.com/podcasts/post-reports/the-afghanistan-papers-revisited/>
- CNS News, *Don't Forget: Debacle in Afghanistan Is a Symptom of Confusion at Home*, 18 Agosto 2021, <https://www.cnsnews.com/commentary/star-parker/dont-forget-debacle-afghanistan-symptom-confusion-home>
- ISPI, *The Afghan Peace Process After Trump: What Comes Next?*, Giuliano Battiston e Giulia Sciorati, 26 Gennaio 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/afghan-peace-process-after-trump-what-comes-next-29055>
- Politico, *The \$88 billion gamble on the Afghan army that's going up in smoke*, Bryan Bender e Paul McLeary, 13 Agosto 2021, <https://www.politico.com/news/2021/08/13/afghan-army-pentagon-504469>

- ISPI, *Afghanistan: il ritorno dei Talebani*, 16 Agosto 2021,
https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/afghanistan-il-ritorno-dei-talebani-31366?gclid=CjwKCAiAiKuOBhBQEiwAId_sK-h2PC35LCEBMRI34_UTUVRCCnQxBPkJMHjp_AgBrj6UiuPHUiDPkZhoCP1sQAvD_BwE

- The Wall Street Journal, *Saigon on Steroids’: The Desperate Rush to Flee Afghanistan*, Yaroslav Trofimov, Dion Nissenbaum e Margherita Stancati, 15 Agosto 2021, <https://www.wsj.com/articles/saigon-on-steroids-the-desperate-rush-to-flee-afghanistan-11629071999>

- SicurezzaInternazionale, *I talebani chiedono “supporto tecnico” alla Turchia*, Maria Grazia Rutigliano, 26 Agosto 2021,
<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/08/26/talebani-chiedono-supporto-tecnico-alla-turchia/> riprendendo dichiarazioni rese da Suhail Shaheen, portavoce dei Talebani

- Middle East Eye, *Did Ataturk and the Taliban fight for the same thing? This politician believes so*, Ragip Soylu, 18 Agosto 2021,
<https://www.middleeasteye.net/news/afghanistan-turkey-taliban-aturk-perincek-comparison>, riprendendo dichiarazioni di Dogu Perincek

- Al Jazeera, *Why Turkey wants to be in charge of securing Kabul airport*, Abdul Basit e Zahib Shahabab Ahmed, 2 Agosto 2021,
<https://www.aljazeera.com/opinions/2021/8/2/why-is-turkey-eager-to-remain-in-afghanistan-after-the-us-exit>